RIFLESSIONI
SOPRA IL
BUON GUSTO
Divise in Due Parti.

DELLE
RIFLESSIONI
SOPRA IL
BUON GUSTO
Nelle Scienze e nelle Arti,

DI

LAMINDO
PRITANIO.

Parte Prima.

IN VENEZIA, MDCCXVII.
Presso Nicolò Pezzana.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

BIAGIO MAJOLI DE AVITABILE AL LETTORE.

A prima Parte delle *Riflessioni sopra il Buon Gusto nelle Scienze e nelle Arti* di *Lamindo Pritanio*, che in Venezia nel 1708. stampossi in 12. quel che di detta Opera dissero i lodatissimi *Autori del Giornale de' Letterati d'Italia tom.* I. *art.* 9. §. 3. *pag.* 283. *e seg.* nell'Estratto che dieronne: la stima che ne fecero, e che tuttavia ne fanno i Letterati tutti Italiani: e l'avi-

dità, con cui fu cercata, il che cagionò, che in pochi mesi n'avesse lo Stampatore tutti gli esemplari spacciati: talmente m'ha stimolato, e per lo succoso peso, di cui è fornita, e per l'utile c'ha recato perciò alla Repubblica Letteraria, che appena giuntami nelle mani, deliberai di farla ristampare; considerando quanto gran benefizio a gli Studiosi portato avrebbe una ristampa di sì degna opera, con la giunta, o continuazione di più di qualche altra, di cui non poca speranza mi dierono i suddetti Autori del Giornale alla *pag*. 316. Nel mentre dunque io viveva con sì bella speranza, e fermo stava nel mio proponimento,

pene-

penetrai, che già v'era la seconda parte: e riuscitomi felicemente d'averla, eccolati, o Lettore, in un con la prima, ridotta alla sincerità dell'originale, avendo anche ottenuto il manuscritto dell'Autore, per cui ho tolte via alcune cose aggiunte al testo nella prima edizione senza notizia del Pritanio. Spero con ciò aver fatto cosa di tuo piacimento; ma dovrai averne sol buon grado all'Autore, che con aver fatto tanta mostra del suo sapere, ha dato anche a gli Eruditi tanta materia di approfittarsi, perchè in quanto a me io non sono stato che un semplice istromento in proccurare i tuoi vantaggi. So, che sei desi-

deroſo di ſapere chi ſotto la maſchera di *Lamindo Pritanio* vada coverto : ed io per ſoddisfare al tuo nobile deſiderio, credo di non ingannarmi in dirti, che ſia il Letteratiſſimo , e non mai a ſufficienza commendato *Lodovico Antonio Muratori*, Bibliotecario del Sereniſſimo Duca di Modena. Quale ampio elogio potrei, e dovrei quì fare all' immortal nome del Muratori ? ma ſarebbe opera vana, parlandone sì ſtrepitoſamente la Fama fin nelle più rimote parti d'Europa. Giudica intanto tu, o Lettore , quanto e qual ſia il merito del Muratori dal contenuto di queſte Rifleſſioni , cotanto da' ſaviſſimi

Au-

Autori del Giornale applaudite, come lo sono state altresì le molte altre nobilissime opere di sì celebre Letterato, da gli Autori stessi del Giornale *pag.* 267. dotto del pari e zelante appellato. Della Introduzione del rinomatissimo *Bernardo Trevisano* io non ti fo parola alcuna; ma ti basti ciò che di lui brevemente dissero i sopra lodati Autori del Giornale *pag.* 283. e ciò fu, che le *Meditazioni Filosofiche* di lui in tre volumi già impresse, lo rendono abbastanza noto e famoso dovunque le buone Lettere si coltivano; avendo eglino seguentemente fatto alla stessa Introduzione la dovuta, e meritata giustizia nel riferirla. Per

darti poi anche notizia della cagione dell'uscita al pubblico della prima parte delle presenti Riflessioni, e della distesa della seconda: sappi, che queste doveano essere come regole e basi della *Repubblica Letteraria d'Italia* dall'Autore stesso ideata, i cui *primi Disegni* fin dal 1703. videro la pubblica luce; e se ne legge nel Giornale medesimo l'ingegnoso estratto *pag*. 268. ma perchè detti primi Disegni furono come uno scherzo per tentare se fosse sperabile qualche unione di Letterati in Italia, la quale ottima speranza è già stata dall'Autore lasciata, per essersi veduto amare ognuno di pensare a se solo, senza curarsi molto della Repubblica: pur'io

per

per darti la presente edizione compita del tutto, ho fatto anche ristampare i primi Disegni suddetti, perchè scorger potessi sempre più le grandi e belle idee della mente luminosissima del Muratori. Considera intanto, e giudica tu stesso, perchè io col mio fiebol giudizio potrò parer parziale della nostra Nazione, e interessato dell' Autore, qual sia la migliore idea, se questa del dottissimo Muratori, o quella degli scienziatissimi *Arrigo Brencmanno*, *e Giovanni Massone*, Letterati oltramontani, rappportata nel *tom. xi.* del Giornale all'*art.* 16. *pag.* 427. *e seg.* e se gli stessi valentuomi abbiano o no fabbricato su la pianta del Muratori. Accetta in

fine queſte mie fatiche, dirivate dall'affetto, che ho ſempre avuto, e che ho verſo il Pubblico bene; non potendo io e per la mia debolezza, e per le coſe del Foro, alle quali mi ritrovo, non ſaprei dirti, ſe per mia diſgrazia, per mia elezione, o per altro, imbrigato, dilettarti ora con coſe mie: e vivi felice.

TA-

TAVOLA

Delle Materie contenute ne' Capitoli dell'Opera.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

Qua-

CAPITOLO III.

Cri-

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

Mol-

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

Dal

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

pii,

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

Co-

CAP. ULTIMO.

Altre

Fine della Tavola.

NOI

NOI REFFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. F. Tomaso Maria Gennari nel Libro intitolato: *Delle riflessioni sopra il buon Gusto nelle Scienze, e nell'Arti di Lamindo Pritanio &c. Parte I. & II.* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Nicolò Pezzana Stampatore, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 2. Ottobre 1715.

(*Marin Zorzi Reffor.*
(*Carlo Ruzini Kav. Proc. Reffor.*
(

Agostino Gadaldini Segr.

I PRI-

I PRIMI DISEGNI
DELLA REPUBBLICA LETTERARIA
D'ITALIA
ESPOSTI AL PUBBLICO
DA
LAMINDO
PRITANIO.

Melior Fortuna ſequetur

A I GENEROSI LETTERATI
D'ITALIA
LAMINDO PRITANIO.

On parrà forſe buon conſiglio il preparar con una Satira l'attenzione voſtra a quanto ſi dee proporre; ma pure biſogna cominciar con qualche puntura a ſvegliar chi dorme. Perdonerete al deſiderio di chi cerca il Meglio, o l'Ottimo, ſe mi metterò a dir male di ciò, che ſolamente è Buono. In Italia non c'è oramai Città,

che non abbia un'Accademia, anzi due, anzi tre, e talvolta ancora più secondo il numero grande, o scarso de gli studiosi. E' assai glorioso cotesto nome d'Accademia, e con esso intendiamo un'Adunanza di Letterati, che in certi giorni dell'anno con uno, o due ragionamenti sopra qualche materia, e con varj Sonetti, ed altri versi recitati, esercitano il lor sapere, la loro vena. Ma sì fatte Accademie saprestte voi dirmi, a qual fine sieno instituite, qual profitto alle Città, qual miglioramento alle lettere apportino? Il fine può essere stato nobile; ma ora in buona coscienza non può dirsi, che il frutto corrisponda all'intenzione. Argomenti per lo più assai leggieri, perchè quasi sempre destinati a trattar de' grandi affari d'Amore. Versi, e poi versi; e in una parola solamente certe bagattelle canore sono il massiccio delle nostre Accademie. Sicchè tutta la fatica de gli Accademici si riduce ad andare a caccia di un breve applauso, e ad incantar per un'ora le pazienti orecchie de gli Ascoltanti. Adunque non sarebbe gran temerità il dire, che queste adunanze o altra gloria non possono sperare, che quella di recare un transitorio diletto; e questo diletto medesimo, ove gli Accademici sieno in disgrazia delle Muse, vi si cerca bensì non rade volte, ma non vi si truova. Ora mi si dica: è egli da commendarsi cotanto la straordinaria cura d'innalzar riguardevoli Imprese, di prendere nomi nuovi, di stabilir leggi, e far altre simili cose per dover

ver poi solamente spacciare in pubblico alcuni versi forse dilettevoli, certamente poco utili al Pubblico? Questo è un voler' usurpare la giurisdizione de' giovanetti Scolari, ne'quali è lodevole impresa il gareggiar pubblicamente con Poemi, e il trattar solamente quegli studj, che si convengono alla loro età. Ma che Letterati maturi facciano per professione lo stesso mestiere, e vadano accattando plausi con la sola Poesia, e con quattro Versetti intonati da loro all'ascoltatrice brigata, ho gran paura, che non lo possa digerire il Satirico, e che non vogliano sofferirlo senza ridere gli uomini gravi.

Ragion dunque vorrebbe, che coteste Adunanze fossero più utili, e sode; e richiederebbe la riputazione degli Accademici, e il bisogno delle Lettere, che quivi si trattassero materie più luminose, e vi si facesse traffico ancor delle Scienze, e dell'Arti erudite. Noi vorremmo pertanto le Accademie non già sbandite, ma migliorate; noi le brameremmo non solamente dilettevoli alle orecchie, ma utili ancora a gl'Ingegni, sì di chi parla, come di chi ascolta. La pompa della sola Poesia non ha altra virtù, che quella de'fiori, bastanti a ricrear la vista, ma non a pascer la fame de' Letterati veri, e massimamente in questi tempi, che non son Poetici al pari del secolo prossimo passato. Farebbesi perciò miglior'uso delle nostre Accademie, quando in esse noi volessimo trattar seriamente e l'Arti, e le Scienze, non già

per mendicar plausi leggieri, e per piacere al volgo de gl'ignoranti, ma per profitto proprio, e per benefizio delle Lettere. E queste nel vero tacitamente si raccomandano a gl'Ingegni felici d'Italia, e da loro cercano, e in loro sperano avanzamento di gloria. Già in alcune di queste celebri Adunanze con piacere noi rimiriamo coltivati gli studj della Poetica, e trattate le regole della Lingua Italiana con vantaggio certamente dell'una, e dell'altra. Più gloriosa fatica hanno impreso altre Accademie trattando l'erudizione Ecclesiastica, la Filosofia sperimentale, e Morale, la Geografia, ed altri importantissimi argomenti.

Ma questo lodevole studio di pochi dovrebbe omai abbracciarsi da tutti, e svegliarsi una nobilissima gara fra l'Accademie Italiane, il cui fine fosse l'accrescimento delle Scienze, e dell'Arti, e la gloria della Nazione. Possiamo francamente affermare col consentimento ancora de gli Oltramontani, che l'Italia fu il seggio, e il Reame delle Lettere, allorchè la fortuna della Grecia passò alla Repubblica Romana. Tornò ella stessa a divenirne la patria, quando la Grecia medesima nel secolo quindicesimo rimase preda alla crudeltà, e all'ignoranza de' Turchi. Allora fu, che dalla nostra Italia di nuovo succiarono l'altre Provincie dell'Europa il vero sapor delle Scienze; e il nostro lume dilatatosi oltre a i Monti formò poscia un giorno continuo alle Lettere, che per più

di

di due secoli dura, con tanto credito de gli ultimi tempi, non inferiori punto, anzi superiori in molte cose a gli antichi. Ma nel secolo antecedente l'Italia, non so come, lasciò rapirsi da altri popoli, non già le Lettere, ma il bel pregio della preminenza in alcuna parte delle Lettere; e trascuratamente permise, che altre Nazioni più fortunate, certo non più ingegnose, le andassero avanti nel sentiero della gloria, ch'ella aveva dianzi insegnato ad altrui. Non è già maraviglia, che le Scienze a guisa de gl'Imperi vadano girando, e si trapiantino per varie Provincie con varia fortuna. Questa trasmigrazion delle Lettere è nota per mille esempj; e forse un giorno avverrà, che l'Europa tutta ritorni al bujo dell'ignoranza, e che nel tempo stesso o la sola Cina, o altre parti dell'Asia, o l'America stessa fioriscano per la coltura dell'Arti, e delle Scienze. Ciò, che può sembrare alquanto strano, si è il sapere, che non guerre civili, non invasioni di barbari, non mancanza di Scuole, o d'Ingegni, non tirannia di Regnanti, non altre pesti furono cagione, che nel secolo precedente giacesse l'Italia alquanto dimenticata del suo valor ne gli studj. L'Ozio solo per avventura fu quel mostro, che a poco a poco avvelenò le menti, e le distolse dal faticoso cammino della Virtù, non lasciando luogo a quel nobile rossore, a quella generosa invidia, che dovea nascere ne' nostri maggiori al rimirar le proprie campa-

gne vinte in fecondità dalle nostre vicine.

Dobbiamo nulla di meno rallegrarci con esso noi, che da 30. anni in quà una sì perniziosa influenza sia in parte cessata, essendosi riscossi dal sonno primiero non pochi Ingegni d'Italia, e crescendo di giorno in giorno l'ottimo Gusto, e l'amor della fatica in essi. Ma questo vie più crescerà, ove s'impadronisca del nostro cuore un virtuoso disio di gloria; ove ci stia davanti a gli occhi il profitto o della Chiesa, o proprio, o de' posteri; la riputazion dell'Italia; la beatitudine di chi si consacra allo studio, non intesa se non da chi v'è dentro immerso, la speranza di crescere in fortuna, che presto, o tardi, o per una via, o per l'altra, suole accadere a i veri, e prudenti Letterati; e molti altri somiglianti motivi, ogn'un de' quali può essere a gli animi nostri bastevole incentivo per le belle imprese. Ora noi, che appunto bramiamo restituite in Italia al loro primo splendore, anzi illustrate maggiormente le lettere, vorremmo poter destare gl'Ingegni tuttavia dormigliosi, e accrescere coraggio, e stimoli a chi già veglia, e corre; e però preghiamo tutti ad unir le forze loro in una gloriosissima gara, col proporre brevemente ciò, che noi andiamo rivolgendo nella mente nostra per benefizio comune.

E' detto, che singolar profitto potrebbe trarsi da tante Accademie sparse per l'Italia, se queste tutte si volgessero a trattar

le

le Scienze, e l'Arti secondo la possa di ciascuno. Aggiugniamo, che tutte queste Accademie collegate insieme potrebbono costituire una sola Accademia, e Repubblica Letteraria, l'oggetto di cui fosse *perfezionar le Arti, e Scienze col mostrarne, e correggernegli abusi, e coll'insegnarne l'uso vero*. Il campo è vastissimo, e quasi diciamo infinito; ma diviso in moltissime parti giusta il genio, e l'abilità de' coltori, potrà senza fallo produr nobilissimi frutti, e una copiosissima messe. E chi non vede quanta gloria verrebbe alla nostra Italia, se tutti i Letterati figliuoli d'essa seriamente s'accordassero nel medesimo disegno di promovere le Scienze, e l'Arti? Ma perchè forse parrà a taluno e difficile, ed inutile ancora il formare un sol corpo di tante diverse Accademie d'Italia, sì perchè alcune di queste, se non ridicole, sono certamente debilissime, e da non isperarne verun vantaggio al Pubblico, e sì eziandio perchè non è dicevole, che tanti o novizj, o poetastri, o cervelli fievoli, e sfaccendati, onde ogni Accademia suole abbondare, entrino in ischiera, e seggano a scranna con uomini veramente scienziati, veterani, e famosi in lettere: noi lasciando per ora da parte questa Lega di tante Accademie, una sola ne proponiamo e più facile, e più vicina al segno, e non meno utile, e gloriosa di quella.

Sarebbe questa un'Unione, una Repubblica, una Lega di tutti i più riguardevoli

Letterati d'Italia, di qualunque condizione, e grado, e professori di qual si voglia Arte Liberale, o Scienza, il cui oggetto fosse la riformazione, e l'accrescimento d'esse Arti e Scienze per benefizio della Cattolica Religione, per gloria dell'Italia, per profitto pubblico e privato. La concordia di tanti valentuomini rivolta allo stesso fine, è manifesto, che potrebbe mirabilmente accrescere l'erario del sapere, e dell' Erudizione, e condurre alla vera gloria tanti altri Ingegni, o neghittosi, o faticanti bensì, ma non dentro i migliori steccati. Converrebbe perciò, che sì fatta Lega sodamente si stabilisse, e formasse con un santissimo, e forte nodo di buona Volontà, e di ottimo Zelo. Si dovrebbono proporre, accettare, e concordemente stabilir Leggi proprie, e queste essere le più vigorose, prudenti, e spedite per mantener l'unione, e giugnere al fine proposto. Sarebbe necessario accendere gli animi con istimoli d'Onore, con una nobile gara, e col determinare vicendevoli premj di gloria, e di lode a chi più felicemente, e valorosamente aumentasse l' Imperio delle Scienze, e dell'Arti. L'eleggere Protettori, e Ministri convenevoli di questa ideale Repubblica; il troncar le strade all'ambizione, all'invidia, e spezialmente alle brighe di coloro, che senza merito vogliono entrar'a parte de i titoli, ed onori, che debbono essere solamente riserbati a i degni Cittadini di questa Repubblica; il divisar le maniere di

comu-

comunicare a tutto il Corpo gli ottimi consigli, le determinazioni, e i disegni letterarj de'particolari, e simili altre cose giovevoli, e necessarie tanto al profitto delle Lettere, che è il fine primario della proposta Confederazione, quanto al buon governo de'Collegati, che è il mezzo per ottenere il desiderato profitto: sarebbero tutte cose da pesarsi maturamente, da stabilirsi senza fasto, e da custodirsi poi con fedele osservanza.

Ora noi recheremo avanti le nostre Idee pertinenti alla costituzione di questa nuova Repubblica, alle sue leggi, al suo governo, con intenzion poi di aspettare il prudente parere di ciascuno de gl'invitati sopra le cose proposte, acciocchè dalle diverse mire, e speculazioni di tutti i particolari più sicuramente si tragga un regolato sistema di quel Comune, che si sarà per noi lievemente abbozzato. E però a voi rivolgo io intanto le mie più vive preghiere, o fortunati Ingegni d'Italia, incamminati all'immortalità del nome, e già benemeriti della Patria nostra con le vostre famose Letterarie fatiche. Da voi sperano maggior benefizio le Lettere, a voi tendono, per così dir, la mano le Scienze, e l'Arti, pregandovi che concordemente, e risolutamente intendiate ad accrescere il lume loro, e la lor riputazione. Gran lode, gran consolazione è il sapere per se stesso; ma di gran lunga è maggior pregio il convertire in prò d'altrui il proprio sapere. Richiede la grattu-

dine, che tutti s'affatichino per lo profitto, e per la fama dell'Italica Nazione. Ora quando mai potrà più sensibilmente giovarsi, e apportarsi onore all'Italia, che in togliendo via gli abusi de gli studj, in ampliando i confini di tutta l'erudizione, in incitando gli scioperati all'onorato sudor letterario, in iscoprendo miglior sentiero a gli studiosi traviati? Più agevole riuscirà questa impresa al concorde sforzo di molti, che all'impotente pruova di pochi. Su dunque, o animi generosi, alla esecuzione di questo nobile consiglio, alla quale e la gloria vostra, e il credito dell'Italia, e l'emulazione de'vicini, e l'esempio de'nostri maggiori gagliardamente v'invita. Non trascurate il pregio d'essere autori, e padri d'un'impresa, che potrebbe forse col tempo crescere in vigore, e comperarvi la benevolenza, e l'ossequio de'secoli avvenire.

Proposizioni intorno alle Leggi, e al Governo della Repubblica Letteraria ITALIANA.

FOrmandosi la Repubblica nostra di tutti i Letterati più degni dell'Italia sparsi in più luoghi, e provincie, finora ci par convenevole, ch'ella non abbia luogo fisso, nè provincia determinata acciocchè tutti egualmente la trovino con seco, e la riconoscano, e l'amino come sua propria. Lo stabilirla in luogo fisso, e in una

sola

ſola provincia, ſarebbe un donare la maggior parte della gloria, ed una certa preminenza a quel luogo preciſo: coſa che renderebbe lenti gli altri Collegati lontani nel corſo delle bell'opere, dovendo ciaſcuno deſiderar'in particolare più glorioſa la Patria ſua, che quella de'compagni, e tutti in univerſale più glorioſa dell'altre la Nazione Italiana. Adunque la Repubblica noſtra ſi vuol per ora coſtituita per tutta l'Italia, e non in una determinata Città d'Italia. A cagione tuttavia de'Protettori, de'quali appreſſo parleremo, ſarà eſſa accidentalmente fiſſa in qualche luogo, cioè infinattanto che durerà il tempo della Protezione.

Sarà una Repubblica tale Ariſtocratica, cioè, regolata con ſovranità, e con lieve ſubordinazione da i migliori, e più riguardevoli Letterati dell'Italia. Dal concorde volere, e dalla prudenza d'eſſi penderà lo ſtabilimento, l'accreſcimento, la mutazion delle Leggi, l'elezione de'Protettori, e Miniſtri, il dare i voti in tutti gli affari, e l'accettar nuovi Collegati. A queſta Ariſtocrazia non nocerà punto la ſublimità del Protettore, la cui autorità ſarà eſpoſta più avanti.

Queſti Letterati adunque più riguardevoli, in mano de'quali ſtarà la Repubblica, ſaranno tra noi comunemente appellati *Arconti*. Avranno eſſi per diſtinzione l'onorevole titolo di *Chiariſſimi*, e queſto non ſarà da loro comunicato ad altri Italiani profeſſori di lettere non *Arconti*. Pe-

rocchè o costoro saranno uomini veramente celebri, e chiari per lo saper loro, e saran tosto accettati nel numero de gli *Arconti*; o non volendo per avventura, benchè meritevoli, confederarsi con gli altri, si punirà in certa guisa l'orgoglio loro con lo scemamento di questo titolo. Che se poi non saran degni d'entrare nel numero de gli *Arconti*, a che far loro parte del privilegio di *Chiarissimi*, riserbato solamente a chi se lo acquista con ostinati studj, ed opere eccellenti?

Nel numero poscia de gli Arconti entreranno solamente coloro, che avran dato alla luce uno, o più libri utili alla Repubblica letteraria, gloriosi all'Italia, e testimonj più dell'Ingegno, e del Giudizio, che della fatica del loro Autore. Questa vogliamo che sia la principale, e quasi l'unica raccomandazione, per entrare nell'Ordine Arcontico, e senza d'essa escluderemo qualunque pretendente. Ora da noi cotanto ansiosamente si esige questa condizione, perchè desiderando secondo l'instituto nostro di ammettere solamente uomini saputi, e meritevoli a questo grado d'onore, ci pare che non possa darsi più sodo argomento del merito, e sapere altrui, quanto il rimirar l'Opere loro già stampate, encomiate da' saggi, ed ossequiate dalla fama. Possono gli altri con la sola apparenza del merito ingannarci, scoprendosi poi al gran cimento del comporre, e pubblicar Libri, la lor debolezza. In secondo luogo richiedendo noi, che

tutti

tutti i Collegati servano all'utilità delle Lettere, e a rendere più rinomata l'Italia, potremo prometterci questo frutto da chi prima ne ha dato un saggio, o almeno premieremo con l'onore del grado Arcontico le sue passate fatiche. Non avendo gli altri peranche apportata al Pubblico veruna utilità, non sappiamo che sperare dalla lor compagnia. Sieno essi quant'esser si vogliano dotti, quando lo sieno solamente per se stessi, non si crederanno da noi punto inferiori a gli avari, la ricchezza de' quali è appunto biasimata perchè imprigionata, e non profittevole al prossimo. In terzo luogo intendiamo di spaventare con la necessità di questo requisito i poco meritevoli dallo sperar dominio, ed onori nella Repubblica nostra, chiudendosi con ciò la strada alle lor brighe per intrudersi a guisa di fuchi nell'illustre compania delle Api.

In somma avrà da essere l'ordine de gli Arconti solamente composto d' uomini dottissimi, degni, e innamorati sì dell' aumento delle Scienze, e dell'Arti, sì della riputazion dell'Italia. Solo talvolta si esenterà dall'obbligazione d'haver pubblicati Libri chi sarà famoso nella nostra Italia per gli ajuti letterarj, ch'egli somministra al rimanente de gli eruditi col commerzio delle sue pistole, o della sua dottrina. Avvenendo ancora, che qualche valentuomo abbia composta, ma non ancor data alla luce, qualche eccellẽte opera, la pubblicazione di cui dovesse intro-

durlo

durlo nella nostra lega, ove ciò apparisca per testimonianza di due nostri confederati, intendentissimi di quella professione; sarà lecito onorarlo col grado d'Arconte prima del tempo richiesto. Ma in questi due casi, facendosi grazia, e non giustizia a costoro, sarà necessario per accettargli il consentimento di tutti gli altri Arconti. Ove si tratterà di giustizia, cioè d'accettar qualche Autore già accreditato per libri stampati, basteranno due terzi de gli Arconti per approvar la loro lezione, siccome diremo a suo luogo.

Per Libri utili alle Lettere, e gloriosi all'Italia, l'edizion de'quali ha da guadagnare a ciascuno il diritto d'entrar nella nostra confederazione, intendiamo quegli, che si possono comprendere sotto il general nome di Letteratura, ed Erudizione, o sacra, o profana. Qualunque Arte, liberale, o Scienza trattata con Critica, e illustrata da cognizioni erudite, sarà da noi apprezzata. Per lo contrario non faremo conto alcuno, per quanto s'aspetta al nostro instituto, di certi libricciuoli di divozione, delle Storie triviali; di tante Operette d'Umanisti, o Rettorici, e Poeti, della pura Logica, della pura Giurisprudenza, della pura Teologia Scolastica, o Morale, di tanti Zibaldoni, che sogliono comunemente appellarsi Opere di Schiena, e non parti d'Ingegno, e di tanti altri volumi, che con diverso nome, e sen-

za verun vantaggio della Repubblica letteraria ci fan vedere o le medesime Storie, o le stesse quistioni, e dottrine, che prima avevamo. Laonde o si tratti la Gramatica, o le lettere Umane, o la Poesia, o l'Eloquenza, o la Filosofia Morale, naturale, e razionale, o la Matematica insieme con le sue dependenti, come l'Astronomia, la Geometria, l'Optica, la Mecanica, e simili, o la Teologia Dogmatica, Speculativa, e Morale, o la Giurisprudenza, o la Medicina, o la Geografia, o qualsivoglia altra parte dell'Erudizione, purchè ciò si faccia con buon gusto, con Critica, ed Erudizione, e purchè le Opere nel genere loro, e nel suggetto proposto riescano eccellenti, lodevoli, ed utili, ne riceveranno gli Autori la ricompensa, che per noi può darsi, cioè panegirici, e diritto di sedere, e comandare nella nostra onorevole confederazione. Nè misureremo già i *Libri* a peso, o a palmi. Ad un libricciuolo solo, ma ottimo, e di squisito gusto, noi concederemo quell' onore, che negheremo à i grossi volumi d'altre persone. Un picciolo numero di componimenti Poetici, ma aurei, ma di lega preziosa, ci farà volentieri accettar la compagnia d'un' Autore, purchè ci sia noto per altra parte il suo nobile genio alle Scienze, ed all'Arti; laddove ricuseremo costantemente quella d'infiniti altri Poeti, che non s'alzano sopra la mediocrità, benchè facessero più versi, che

non

fece Lope di Vega, e tuttodì uscisse fresco, e rigoglioso da i torchi il nome loro. Finalmente alla prudenza, e al giudizio de gli Arconti si rimette il distinguere i Libri veramente eruditi, ed utili, e per conseguente il determinare, quali Scrittori sieno, o non sieno degni dell'aggregazione al Corpo letterario.

Ma conciosia che l'adulazione potrebbe talora spingere alcuni ad offerire, e l'ambizione alcuni altri a pretendere poco giustamente quel grado di onore, che noi scrupulosamente bramiamo di conferire al solo merito; si è decretato di non accettar coloro, che con preghiere, e brighe vorranno introdursi nella nostra lega; e dovrassi ben prendere guardia; che l'adulazione non abbia luogo ne' nostri giudizj. A noi non importa, se il nostro numero è di pochi, purchè sia di buoni. Il perchè al contrario delle altre Accademie non dovrà alcuno porgere supplica per esser posto nel ruolo de gli Arconti; ma noi studiosamente offeriremo quest'onore a chi ne sarà conosciuto meritevole, ed anzi noi pregheremo lui ad accrescere la Repubblica nostra. L'obbligazione di raccogliere i voti di tante persone lontane, e divise per accettare alcuno, ci renderà facile lo schermirci dell'importunità di qualche pretendente mal provveduto de' necessarj requisiti per meritar la nostra compagnia. Nè per altro fine si vuol così difficile il pervenire al grado Arcontico, se non perchè

chè questo ha da essere un'insegna sicura del merito, e la difficultà del conseguirlo ha maggiormente da stimolare, ed accendere gl'ingegni tanto alla fatica, quanto alla pubblicazione d'ottimi Libri, e altresì a proccurare l'utilità delle Lettere, non men che la gloria della nostra Nazione.

I Ministri della Repubblica nostra saranno il Primo Arconte, cinque Consiglieri, due Censori, un Segretario. Per tre anni durerà l'ufizio loro.

Al primo Arconte, Capo della nostra Lega s'indirizzeranno tutti i voti, e le proposizioni degli altri Arconti. Da lui pure si trasmetteranno vicendevolmente ad ogni particolare le proposte, e i voti sì suoi, come d'ogni altro Arconte, per averne il consentimento, o sia per istabilir nuove leggi, o per correggere ed ampliar le vecchie, o sia per accettar qualche nuovo campione, o sia per fare intendere a tutti qualche via di dilatare, e migliorar le Scienza, e le Arti, o per altri simili importanti affari. Col suo nome si segneranno gli atti, e le patenti. Dovrà egli al principio del suo governo, e d'ogni anno inviare ad ogni altro Arconte una fervente esortazione per animare, ed incitar ciascuno a gli studj, e a comporre, e a pubblicar nuovi libri, adducendo ragioni, svegliando, l'emulazione, proponendo premi, o speranze di premio, e pregando ognuno di risvegliar nelle Patrie loro l'amo-

l'amore della soda letteratura, e d'accendere gl' Ingegni migliori a procacciarsi con qualche degna fatica l' onorevole compagnia de' Letterati *Chiarissimi*. Proprio ufizio ancora del Primo Arconte sarà il trattare col Gran Protettore de i mezzi necessarj per promuovere le Lettere, e di tutti gli altri affari, a' quali debba intervenire l'autorità, e il soccorso del Protettor suddetto.

A i cinque Consiglieri toccherà la cura di ajutare, e consigliare, o con la voce, o per via di lettere il primo Arconte, proponendo gli abusi, che dovrebbono togliersi dallo studio delle Lettere, e medesimamente ciò che parrebbe più acconcio all'aumento d'esse, e alla riputazione de' Letterati Italiani.

I due Censori sono da noi destinati a disaminare i libri di chi è proposto per essere accettato, ove nasca controversia del valore d'essi. L'approvazione de' Censori in tal caso è affatto necessaria. Dovranno essi con libertà Filosofica, e senza passione, pronunziare il loro giudizio. Accadendo eziandio, che nelle gare letterarie talvolta gli Arconti uscissero fuori de' confini della Carità Cristiana, o della civil moderazione, dovranno i Censori francamente farneli avvisati, ed entrar come padrini in mezzo a i duelli troppo collerici. E' poi necessario, che per quanto è possibile s'innalzino al grado Censorio coloro, che stendono la loro Erudizione a differenti Scienze, ed Arti,

ti, acciocchè possano giudicare con qualche fondamento qualunque materia è loro proposta.

Assisterà il Segretario al primo Arconte in persona, sì per iscriver le lettere, che occorrono, come per notar gli Atti, che si faranno. Egli pure segnerà tutto col suo nome in sito inferiore a quel del primo Arconte. Non potendo questi per avventura a cagione d' infermità, o d' altro impedimento spedir le faccende necessarie della Repubblica, il Segretario supplirà il difetto di lui; ed allora al nome di Segretario aggiugnerà quello di Vice primo Arconte.

Potrebbe dividersi la Repubblica Letteraria, in cinque Provincie, nessuna delle quali avesse precedenza, ed ognuna si accendesse ad una nobilissima gara, studiandosi di superar l'altra e nelle copie de'Letterati, e nel numero, e buon metallo de'Libri nuovi.

L'Elezione del primo Arconte potrà cadere sopra un'Arconte di qualsivoglia Provincia, e vi concorreran due terzi de'voti di tutti gli altri Arconti. Ma il Protettore eletto avrà diritto di proporre dentro il termine d'un'anno, prima d'incominciare il suo governo, quattro Arconti da lui creduti più abili, e degni di sostener questo grado. Si dirà eletto quello de i quattro nominati, che avrà più voti favorevoli. In uguaglianza di voti il Protettore eletto potrà sul principio della sua protezione decidere, e nominar

pri-

primo Arconte, chi de'controversi a lui piacerà. Nel notificare a i Collegati l'Elezione, fedelmente si specificheranno i voti d'ogni Provincia, affinchè si possa occorrendo chiarir di leggieri la verità, e sussistenza dell'elezione. Ottimo consiglio sarà sempre l'eleggere per primo Arconte non chi è più dotto, o famoso de gli altri, ma chi è più abile, e pronto per la sua Enciclopedia, e per la sua inclinazione, e indefessa cura ad avanzar gl' interessi della Repubblica, e delle Lettere, ed è più vicino al Protettore, e gode più della sua confidenza, e grazia.

Ognuna delle cinque Provincie eleggerà un de'cinque Consiglieri; e quegli si dirà eletto, che avrà più voti da gli Arconti della sua Provincia. In mano del Consigliere, vicino a depor la sua carica, si manderan questi voti, ed egli ne significherà l'elezione al primo Arconte. Non accordandosi gli Arconti d'una Provincia in eleggere dentro lo spazio dell'anno precedente, potrà il novello primo Arconte nel primo giorno del suo Governo nominarlo, perchè nomini uno de gli Arconti della Provincia discorde.

Solamente a i cinque Consiglieri vecchi apparterrà l'eleggere i due Censori futuri del numero di sei, che saran loro proposti dal primo Arconte, quattro mesi avanti il fine del suo governo. In caso di discordia il primo Arconte nuovo nominerà chi a lui parrà dal numero de'controversi. Avrà pure il solo primo Arconte

no-

novello piena facoltà di eleggere, e nominare il Segretario della Repubblica.

Arconti d'una Provincia si chiameranno quegli, che sono nati nella stessa Provincia. Sarà tuttavia loro permesso, quando così loro piaccia, d'ascriversi ad un'altra Provincia per cagione della lunga, e fissa abitazione in essa, e dell'animo di abitarvi. Questo medesimo riguardo all'abitazione fa che noi vorremo considerar per Nazionali d'Italia ancor que'valentuomini stranieri, che avran posta la lor sede in Italia con pensiero di continuarci la dimora. Fingeremo per lo contrario, che seguano ad abitare in Italia i Letterati della nostra Nazione, tuttoche soggiornino di là dall'Alpi, e con pensiero di non partirne. Agli uni, e agli altri dunque lasceremo libera l'entrata nella nostra Repubblica, se il loro sapere glien'avrà aperta la strada.

Potrebbe ancora pensarsi, se fosse bene l'aggregare a questo, o pure ad un'altro Ordine quegli studiosi, che portano un buon genio all'avanzamento delle Lettere, ma per loro particolari impedimenti, e a cagione spezialmente di qualche lor professione, non possono se non con poche fatiche concorrere al sublime disegno della Repubblica. Quantunque i Libri pubblicati da costoro non avessero sufficiente merito, e peso per far'accettare nell'ordine Arcontico i loro Autori, pure non par cosa ragionevole il dispregiare la loro compagnia; anzi sarebbe e giustizia, e pruden-

den-

denza il conceder loro parte de gli onorì, e de' premj della Repubblica nostra. Ciò maggiormente accenderebbe gli animi loro a più segnalate imprese per salire ancora a grado più alto. Ove dunque si credesse ciò ben fatto, potrebbono ascriversi ancor questi valentuomini alla nostra confederazione, ma in ordine differente a quel de gli Arconti.

Un'altr'ordine pure potrebbe costituirsi di varie persone veramente studiose, dotate di felice ingegno, e che con qualche pruova letteraria non pubblicata desse grande speranza di potere, e volere in qualche Arte, o Scienza un giorno giovare assaissimo alle Lettere, e di dover pervenire a i primi onori della Repubblica. Sembrerebbe quasi certo, che l'ammettere nella nostra Repubblica ancor queste piante, le quali promettono sì bei frutti, dovrebbe accelerarne la fecondità, servendo loro di stimolo sì questa sorta di premio, o d'honore, e sì l'esempio luminoso di chi precedesse loro ne' gradi del sapere, e del credito. Il nome di *Candidati* non disdirebbe a somiglianti Ingegni, e dal seminario d'essi facilmente si trarrebbono col tempo germogli spiritosi per riparar le perdite dell'Ordine Arcontico. Volendosi per tanto formar l'altro Ordine de' Candidati, uno de gli Arconti d'ogni Provincia, eletto da gli altri della medesima Provincia, potrebbe esserne Capo, e direttore, con obbligo d'incitare i suoi subordinati al faticoso, e glorioso cammino

mino

mino della Virtù, e del vero sapere.

Ma perciocchè non è ancor ben disaminata cotesta materia: si rimette il trattarne più espressamente, quando fosse ben fermato, e regolato l'Ordine Arcontico, a cui per ora son rivolte le nostre più gravi premure. Nè pur si rifiuta, ma non si stabilisce peranche l'aggregazione d'altre Accademie d'Italia alla Repubblica nostra. Egli convien divisare prima con maturo consiglio i mezzi: e le vie di far divenire utili queste Adunanze al nostro disegno, il che già confessiamo non parerci nè impossibile, nè difficile; poscia si prenderà il partito, che sarà creduto più convenevole.

Del Suggetto, e fine della Repubblica Letteraria.

SE la Repubblica nostra non proccurasse più d'ogni altra cosa l'esecuzione del fine, per cui si vuole instituire, lo stabilimento suo servirebbe solo ad una disutile pompa. Ella sarebbe un'albero bensì maestoso, ma senza frutti, contra la nostra intenzione. Abiam dunque detto, che il fine della nostra Lega si è la purgazione, il miglioramento, e l'accrescimento delle Scienze, e dell'Arti liberali. Per giugnere a questo dovranno tutti i Confederati adoperar' ogni sforzo, non solamente col pubblicar Libri nuovi, e coll'esempio, ma con esortazioni continue, e nuovi stimoli, incitando sempre gl' Ingegni più atti a coltivare, e i Protettori più liberali,

rali, e meglio inclinati a promovere le Lettere migliori. Come ciò possa fornirsi, s'andrà da noi partitamente accennando.

Prima di qualunque altra impresa giudichiam necessario, che il primo Arconte da eleggersi deputi un Letterato, da lui creduto il più abile, e giudizioso per ciascuna Scienza, ed Arte; il quale abbia cura di raccogliere, e registrare modestamente tutti i difetti, abusi, pregiudizj, che a lui pareranno mischiati con quella Scienza, o Arte, o con la maniera d'insegnar quella Scienza, o Arte, che sarà stata commessa all'esame suo. Dovrà egli appresso acutamente cercare i mezzi per correggere i suddetti abusi, e difetti, riprovando con prudente, e modesta Critica questi, e mostrando nel medesimo tempo il buon'uso, e l'Ottimo Gusto di quella parte di Letteratura. Via più ci protesteremo obbligati alla diligenza, ed acutezza sua, s'egli suggerirà nuovi lumi per ampliarla, e perfezionarla, siccome ne' due secoli prossimi passati han fatto non pochi felicissimi Ingegni. Composte che fossero coteste Opere, dovrebbono pubblicarsi, potendone venire un sommo vantaggio a gli altri studiosi, e cominciarsi a scoprir da lunghi, o a sperare quel porto, di cui ora andiamo in traccia. E perciocchè questo sarebbe il primo sforzo della nostra lega, e avrebbe da servir di fanale al rimanente de gli studiosi d'Italia, e a i secoli venturi; ragion vorrebbe, che tutta la Repubblica in varie

rie guise si studiasse di farlo riuscir perfetto. Il perchè ciascun dovrebbe somministrare ajuti, lumi, ed osservazioni a i compagni destinati per così lodevole impresa. Oltre a ciò non si vorranno stampar Opere di tanto riguardo, la perfezion delle quali ha da tirar seco la riputazione di tutta la Repubblica, senza la correzione, ed approvazione de i due Censori, anzi (se si ascolterà il consiglio nostro) di tutti gli altri compagni più intendenti di quella professione. Sarà eziandio non che lecita, sommamente gradita la cura di qualunque altro Letterato, il quale oltre alla persona destinata del primo Arconte imprendesse la medesima fatica. Verisimilmente la varietà de gli Scrittori, e de' pensieri indirizzati alla meta stessa, renderebbono più compiutamente esequita la nostra comune intenzione.

Disposte in tal maniera le cose, e preparate le menti di tutti gl'intendenti, agevolmente si comincerà ad inspirare a qualsivoglia amante delle Lettere quel Buon Gusto d'Erudizione, che la Repubblica nostra coll'esempio suo, cioè con le conferenze, con le ammonizioni, e con varj Libri, ch'ella si studierà di produrre, andrà autenticando, e predicando continuamente. Si stenderà poi questo Buon Gusto ad ogni sorta di Letteratura.

E primieramente si promoveranno i vantaggi della Gramatica, o sia dell'Arte del parlare, sotto il cui nome noi abbracciamo lo studio delle Lingue. Son quat-

tro le principali, in riguardo a noi altri, cioè l'Italiana, la Latina, la Greca, e l' Ebraica. La prima ci è vivamente raccomandata dalla Natura, la seconda dalla Necessità, la terza dall'Erudizione, la quarta dalla Santità. Siamo nati in Italia, e tuttodì parliamo la Lingua Italiana: adunque e la gratitudine, e il bisogno richiede, che noi non solamente impariamo questa Lingua, ma che le apportiamo con tutte le forze onore. Essendo noi medesimamente figliuoli della Chiesa Latina, che con la Lingua sua ci fa udire i sacri misteri, ed avendo altresì con essa tanti Santi Padri, e tanti Autori sacri, e profani spiegata la lor dottrina, e i lor concetti; costando ancora, che non c'è Lingua in Europa più comune, e più praticata della Latina, sia ne'Tribunali, sia nelle Scuole, sia fra gli studiosi; è manifesto, che dobbiamo per necessità impararla. Tanti libri poscia e sacri, e profani composti in Greca favella in tutte le Arti, e Scienze, e in ogni genere di Letteratura, ci fanno toccar con mano l' utilità, che nasce dal sapere ancor questa. L'ossequio, e lo studio, che noi dobbiamo alle sacre scritture, la maggior parte delle quali fu a noi tramandata dalla Lingua Ebraica, assai medesimamente ci dà a vedere, quanto sia il pregio, e la santità di quella Lingua, e quanto giovi la sua cognizione.

Ora circa le due prime siccome non c'è persona studiosa, che non ne vegga l'evi-

dente necessità, e pochi son gli scienziati in Italia, che non le sappiano: così non son molti coloro, che conoscano la necessità d'apprenderle con perfezione, e d'usare l'una e l'altra con purità, e leggiadria. Quì dunque e l'esempio, e le esortazioni della Repubblica nostra dovranno e mostrare, e persuadere questa necessità, studiandosi ciascuno di scrivere, se non con molta eleganza, almeno senza difetti, ed errori in quella Lingua, che più gli piacerà, e animando gli altri a questa medesima lode. Lasciamo, dico, la libertà a ciascuno di scrivere, purchè non male, o in *Latino*, o in Italiano. Ma con tutto ciò desidera, e raccomanda la Repubblica a i nostri Letterati, che adoperino più tosto, e per quanto è possibile, l'Idioma nostro *Volgare*. Esso è a noi assai più facile, più pronto, che l'altro. La sua bellezza, e la gran copia de' Libri in esso composti lo rendono caro, e noto anche a gli stranieri. Crescerà in quegli, e si dilaterà maggiormente la voglia d'apprenderlo, ove cresca per mezzo d'ottimi Libri nuovi l'utilità dell'intenderlo. Noi non possiamo servir meglio alla gloria dell' Italia, che è un de' primi oggetti della nostra Confederazione, quanto col rendere sempre più gloriosa la nostra Lingua, e dolcemente sforzando i Letterati, e i popoli lontani ad impararla. Fecero lo stesso i Greci, i Latini, e gli altri antichi; fanno ora il medesimo i Francesi, gl'Inglesi, ed altri popoli, le ragioni de' quali a noi

ſon comuni, e l'eſempio è di ſtimolo.

Intorno poſcia alla Lingua Greca, fuorchè gl'ignoranti, ne confeſſano tutti l'univerſale utilità in ogni ſorta di Letteratura; ma pochi ſi curano di conſeguirla. Egli è nel vero non tanto da dolerſi, quanto da riprenderſi, che l'Italica Nazione, la quale prima delle altre vicine riportò ſomma lode dallo ſtudio di queſta Lingua, e lo mantenne in vigore ſino al 1600. ora lo coltivi sì poco, laſciandone quaſi tutto il pregio a chi vive di là da i monti. Chi ben porrà mente alla Storia Letteraria, vedrà non eſſere mal fondata una noſtra ſentenza: cioè che chiunque appreſe l' Idioma Greco, ſi ſentì toſto acceſo dal genio dell'Erudizione, e ſovente ſi portò per cagione di queſto rinforzo, e ſtimolo a far maraviglioſe carriere nella via delle Lettere. Quanto dunque bramiamo, che i noſtri Collegati ſieno glorioſi per la cognizione del Greco Linguaggio, altrettanto raccomandiamo loro predicarne i pregi, e l'utilità, confortando i giovani ad apprenderlo, e riſvegliando per le Univerſità, e per gli Collegi, le Cettedre d'eſſo.

Per chi vuol conſacrare i ſuoi ſtudj all' Erudizione della Sacra Scrittura, è evidente l'utilità della Lingua Ebraica. Molti uomini di valore in eſſa ha vantato, e vanta ancora oggidì l'Italia. Ma converrebbe accreſcere il numero de' profeſſori, e degli amanti d'eſſa. Uno de' noſtri deſiderj ſi è pure, che lo ſtudio delle altre Lingue Orientali fioriſca nella noſtra Repub-

pubblica, e fra queste raccomandiamo l' Arabica, Lingua anch'essa di vasta Erudizione, e di cui, come d'altre Lingue pellegrine, si sono ristabilite in Italia a' giorni nostri le stampe. Certo è, che sarà presso di noi una gran raccomandazione l'essere addottrinato in sì fatte Lingue, ma molto più l'insegnarle, e l'illustrarle. A i professori d'esse noi suggeriremo argomenti, e sproni per traslatar Libri, o per altre simili fatiche, e facilmente concederemo loro la nostra compagnia, purchè ne facciano sperar qualche vantaggio colla loro Letteratura. Al mirar noi con virtuosa invidia altre Nazioni d'Europa, le quali coltivando sì fatti strumenti del sapere acquistano gloria di sapute, ed erudite, non potremo non accenderci ancor noi, per quanto si potrà, ad imitarle, e superarle in questa medesima impresa.

Tanta è la copia de gli studiosi delle Lettere umane, della Poesia, dell'Eloquenza, che con uguale facilità noi avremo nella nostra Lega persone d'Ottimo Gusto in essa, e potremo correggere il pessimo altrui. Dovranno dunque i nostri compagni e in pubblico, e in privato armar la voce, e le penne contro le bagattelle, i difetti, e vizj, a'quali è suggetta questa sorta di Lettere. Congiureransi tutti per abbattere gl'Idoli non ancor bene atterrati del Gusto cattivo, e co'loro Componimenti, e con la lor Critica, s'ingegneranno di affatto rimetter in

piedi la vera, e purgata Arte del ben dire, e del Poetare. Ci pare che restino alla Poesia Italiana alcuni campi quasi intatti, nella coltura de'quali, e particolarmente ne'Componimenti per lo Teatro, possano i Poeti promettersi lode singolare. Aspettano similmente le Istorie, i Panegirici, e le Orazioni sacre, e profane soccorsi nuovi, cioè nuovi componimenti squisiti dall'Eloquenza migliore, e sopra tutto desidereremmo, che da qualche valente Letterato (e questi dovrebbe essere un de' più famosi, e veramente eloquenti Predicatori della nostra Italia) si rivedessero i conti al non ancora purgato, anzi talvolta infelicissimo gusto di molti sacri Oratori, esponendo le leggi vecchie, ma sempre nuove per molta gente dell'Oratoria sacra, ed aggiungendo la correzione de' difetti moderni. L'Eloquenza, e la Poesia sono giardini, ove di leggieri spuntano erbe disutili, e maligne. L'andarle di mano in mano sbarbicando è una provvidenza necessaria, affinchè non crescano di soverchio, e non affoghino le speranze migliori dell'agricoltura.

Nella Filosofia naturale è tuttavia sterminata la messe, a cui sono invitati i nostri Ingegni. Tra la seccaggine, e l'ostinata sofisticheria de'vecchi Peripatetici, e la forse smoderata, e sospetta audacia, o novità de' Moderni possono le menti acute ritrovar mille vie di giovare alla Fisica, e alla Verità, per la qual sola, e non per l'autorità de'Maestri, noi dobbiam sem-

sempre combattere. Senza scrupolo, per così dir, di coscienza, e senza offendere il tribunale del diritto giudizio, non possono già ora sostenersi tutte le sentenze d' Aristotele, nè adorarsi i difetti della sua Scuola, figliuoli però la maggior parte non di lui, ma de' suoi barbari Comentatori. Non perciò si vuol dispregiare Aristotele, siccome per lo contrario avvegnacchè ci paja, che ne' trovati della Moderna Filosofia più l'Intelletto s'appaghi, e sia meglio illuminata la Natura, non perciò vogliamo affatto canonizzare i Moderni, inventori anch'essi di qualche sogno, e forse talvolta abusanti l'utilissimo partito di dubitare (fuorchè trattandosi della Religione) d'ogni cosa. Già si son fatte solenni critiche, e guerre alla dottrina delle vecchie, e delle nuove Scuole. L'effetto almeno in Italia, ci fa vedere, che non s'è profittato abbastanza, durando moltissimi abusi, errori, e superfluità nelle Cattedre Filosofiche. Alla purgazion dunque di queste ha seriamente da intendere la nostra Repubblica, screditando spezialmente, e perseguitando la Sofistica, e facendo in guisa che le Italiche Scuole non sieno più, come lo erano ne' secoli barbari, battaglie di parole, ma modesti Licei della Sapienza, e del Vero. Per questa cagione ancora bramiamo, che alla Loica, e alla Metafisica si taglino molte penne, acciocchè non facciano inutile pompa di sè stesse, vagando quà, e là senza verun profitto, ma fedelmente, e

 con

con pronta ubbidienza accompagnino la Mente nostra allo scoprimento della Verità. Riponiamo poscia le maggiori speranze della nostra gloria nella Filosofia, che appelliamo Sperimentale. L'attenta osservazione de gli effetti, e delle cagioni delle cose, i Cimenti, o vogliam dire gli Esperimenti nuovi, il ritrovar nuove Macchine, e mezzi per giugnere più da vicino a conoscere la fabbrica, le virtù, l'origine, gli artifizj occulti, la lega, o inimicizia, ed altre infinite qualità di tanti, e sì varj corpi della Natura, formanti il Mondo terreno, e celeste, moventisi, o privi di moto: sono quegli studj, che noi vorremmo principalmente coltivati da' nostri Filosofi, e che possono ajutati dal raziocinio porgere grã soccorso alla Storia della Natura. Qui dunque si debbono esercitar le nostre forze, qui proccurare di far cammino, perciochè le sole speculationi dell'Ingegno non sono sempre bastevoli cannocchiali per raggiũgere la verità delle cose Fisiche.

Seguita dietro alla Natural Filosofia la Medicina, cioè la figliuola dietro alla Madre. Ha questa ne gli ultimi due secoli accresciute non poco le sue cognizioni, ed ha quasi dapertutto riformati gli abusi, o dall'antichità non assai dotta, o da i secoli barbari troppo ignoranti introdotti nel governo suo. Non è già (amiamo il vero) che per questo sieno divenute men frequenti di prima le malattie, o le morti, nè che gl'infermi sieno più felicemente, o con maggior prontezza curati di prima.

Trop-

Troppo è frale la nostra natura, e ha da signoreggiare nel Mondo insino al fine de' giorni questa gran torma di mali, che v' introdusse il primo Padre, e che noi vi conserviamo a gara coll'intemperanza de' Corpi, e dell'Anime. Egli non è perciò da maravigliarsi, perchè la Medicina sia così faconda, sì dotta, sì conoscente di tutti i mali, e de'rimedj loro nelle sue Cattedre, ne'suoi libri, in una parola nella sua Teorica; e poi tanto priva, non già di parole, ma di fatti nella Pratica, e nella cura de gl'infermi, non sapendosi bene spesso accordar col bisogno de gl'infermi la gran dottrina de'Medicanti. La debolezza, e incertezza de' lor soccorsi non nasce da loro, ma dall'infermità dell'Arte loro, alla quale Dio occultando le cagioni, e i rimedj de'mali non ha permesso forze maggiori sì per gastigo nostro, sì ancora affinchè non si gonfiasse l'umana superbia nel mirar tolto in sua mano il dare, o il ricevere la salute, o la vita de'Corpi. Con tutto ciò oltre a molti altri beni, che può apportarci la Medicina, reputiamo non leggier benefizio il far sì, che ella, se non può molto giovarci, non ci possa nè pure molto nuocere o col prolungare i malori più che non avrebbe fatto la sola Natura medicatrice di tutti i mali, o coll' accorciare prima del tempo la tela de'nostri giorni. Certo dalla moderna, o per dir meglio dalla purgata Medicina noi ci promettiamo e non pochi soccorsi, e nessun pericolo. Laonde giusta cosa è, che

i nostri Colleghi spendano le loro vigilie, e s'affatichino forte per illustrar sempre più quest'Arte, e per darle quella perfezione, che è possibile, con nuovi trovati, con innocenti sperienze, con accurate, e varie osservazioni, le quali quando anche non recassero giovamento a'Corpi umani, sempre serviranno a dilatare, e abbellire il Regno della Natural Filosofia. Non minori avanzamenti vorremmo che facessero le due ministre della Medicina, cioè la Cirugia, e la Notomia, alle quali benchè paja che poco possa aggiugnersi, tuttavia gli acuti Ingegni ci fanno sperare che si accrescerà qualche nuovo splendore.

Sarà ben raro, che noi ammettiamo nella Repubblica nostra i puri Legisti, servendo il lor sapere propriamente non alle Lettere, non all'Erudizione, ma al Foro solo. Nulladimeno a quegli, che si distingueranno dal Volgo de'Giurisprudenti col congiungere alla dottrina Legale l'Erudizione, e che con gli scritti loro sapran giovare alla propria scienza, offeriremmo di buona voglia la nostra unione, e i nostri onori. Nel vero non è dirittamente ufizio nostro, ma sì della Politica, l'ordinare, che si tolgano via mille difetti, che questa Scienza, pura per se stessa nelle Scuole, incontra poi nella pratica de'Tribunali. Tuttavolta diciamo, che noi avremmo somma obbligazione, ma più ne dovrebbe aver la Repubblica Civile, a que'valentuomini, i quali tentassero la purgazione di tanti abusi, di tante senten-

ze

ze comuni fra lor contrarie, di tanti Autori, che vagliono più ad avviluppare, che a decidere le quistioni, e in somma di tutti quegli ostacoli, che rendono eterne le liti, e infiniti i processi. Qualunque paja la difficultà, potrebbesi da uomini d' Ingegno acuto, e di matura Prudenza trovar riparo al poco buon'uso di Scienza sì necessaria, e ragguardevole; o col ridurre in un corpo solo tutte le sentenze più fondate, che non decise chiaramente dalle Leggi, ma approvate dal consenso o de' Legisti più saggi, o de'Tribunali più famosi, sono sparse in mille differenti Libri, al qual corpo Legale potrebbono dare autorità i Principi nostri; o coll'insegnare la maniera di applicar le sentenze generali a i casi particolari, nel che per lo più una delle parti litiganti pecca, e i Giudici si trovano confusi; o col dimostrare, quanto si scosti l'uso presente del Foro dalle Leggi, e da gli Statuti giudiziosamente composti per isbrigar con prestezza le liti; o in somma col ritrovare alcun'altro spediente, che a noi ora non si para davanti, e forse ad alcuni di corta vista pare impossibile, e trovato ad altri dispiacerebbe, ma che da Ingegni maggiori, e non vinti dal guadagno potrà discoprirsi, vorrà insegnarsi, e pubblicarsi per liberare la Giurisprudenza dalla Sofistica, e da tutti quegli abusi, ond'ella è presentemente contaminata.

Un pregio ben raro hanno le Matematiche, cioè l'essere sempre feconde di bei

trovati, e il potersi discoprire in esse ogni giorno paesi nuovi, e ricchezze non prima osservate, purchè la mente di chi le tratta sia capace di voli grandi. A memoria nostra è stato sensibile, ed illustre l'aumento, che queste han ricevuto dall'industria de' lor professori. Maggiore ancora lo speriamo da quella de' nostri Confederati, ove con ansietà, e coraggio vi s' immergano dentro. Ma vogliamo ben confessare con libertà, che quantunque noi altamente apprezziamo la Matematica puramente speculativa, e Metafisica, tuttavia ci par lieve il profitto da essa apportatoci, in paragone di quell'altro, ch'ella ci reca, allorchè discende ad essere Pratica. A noi dunque piacerà maggiormente, chi facendo servire le Matematiche alla Filosofia, alla Medicina, e ad altri argomenti, coll'ajuto d'esse penetrerà in miniere finora incognite. E quante pellegrine, ed utili cose non può di giorno in giorno questa nobilissima Scienza ritrovar nelle Mecaniche? quanto giovamento arrecarci nella Geometria, nella Nautica, nell' Optica, nelle fortificazioni o militari, o dell'acque? quali ornamenti nuovi, e comodità nell' Architettura? quale dilettazione nella Musica? In tutte queste parti dovrebbe la Matematica tentare avanzamenti, e scoperte nuove; e a tutte bramiamo che la Repubblica nostra ardentemente proccuri vantaggio con ostinate osservazioni, sperienze, ed invenzioni. Ma e che diremo noi dell'Astronomia,

mia,

mia, e della Geografia ſuddite anch'eſſe della Matematica, e cotanto giovevoli al Mondo? Notiſſimo è a ciaſcuno intendente, mancar tuttavia moltiſſimo alla perfezion di queſt'ultima, e poterſi continuamente oſſervar nell'altra nobiliſſime cifre non prima ſapute, o pure ajutar mirabilmente le regole del Computo Eccleſiaſtico, ſiccome è accaduto ancora a i noſtri tempi. Ben fortunata ſarebbe la noſtra Repubblica, ſe le veniſſe fatto di contribuire alla coſtituzione regolata (ſe pure è poſſibile) de i gradi delle Longitudini, o a determinar la vera ſituazione di tanti paeſi o noti, o ignoti, che finor non ſappiamo. Almeno ſarà non difficile impreſa a i noſtri Colleghi, unendo le lor forze, ed oſſervazioni, lo ſcoprire, e ſtabilire in carta la giuſta poſitura di tutta l'Italia, e ancor de' luoghi vicini. Queſta onorevole fatica, in cui foſſe diligentemente notato il ſito di tutte le Città, e Caſtella più ſtimabili, de' lidi, monti, e fiumi, ſarebbe dalla Repubblica noſtra pagato con mille ringraziamenti, e lodi.

Ben ci diſpiace aſſai, che la Filoſofia Morale ſia oramai divenuta un nome ignoto in alcune Città d'Italia. E pur queſta è quella Scienza, che fu il principale oggetto, e pregio de gli antichi Filoſofi, e che dovrebbe eſſere a noi pure Maeſtra della vita. Non crediamo già, che ſi poſſano aggiugnere ad eſſa molti lumi nuovi; ma sì bene che ſe n'abbia da conſigliare, e amplificar l'uſo, e lo ſtudio in Italia. Un'al-

tra

tra parte eziandio di questa Filosofia, che è molto men nota, vogliamo che s'illustri con attenzione, e si persuada. Ella consiste nella pratica della stessa Filosofia, nel commerzio civile de gli uomini, facendosi avvertire i caratteri diversi de gli uomini, i lor difetti, il ridicolo delle loro inclinazioni, ed azioni, acciocchè ce ne guardiamo; e insegnandoci le maniere più accorte, gentili, ed oneste di conversar con gli altri, le vie di farci amare, di ben regolar le nostre famiglie, e simili altre cose, che utilissime sono da sapersi, ed usarsi. Apprendendo noi cotali cose dalla lunga sperienza, e da molti errori nostri, meglio sarebbe che le imparassimo in breve tempo dall'Arte scritta, e non aspettassimo a saper vivere, quando è tempo di finir di vivere. Secondo il parere, e desiderio nostro, questi soli dovrebbono essere gli argomenti delle molte Accademie d' Italia, e allora diverrebbono utilissime queste Adunanze, quando a gara vi si trattasse, ed esponesse con leggiadria tanto la Scienza, quanto la Pratica de'Costumi. Al zelo de'nostri compagni raccomandiam per ora questo solo profitto, e bramiamo che lo persuadano ansiosamente, finchè meglio appaja, qual'altro miglior'uso possa farsi di simili Adunanze.

Passiamo alla Teologia, e dividendola in Dogmatica, Scolastica, Polemica, e Morale, primieramente diciamo, che avrebbono torto i Teologi Scolastici, e Morali, se s'adirassero contra di noi, in udir

che

che affermiamo le loro Scuole bisognose di purgamento. Ma nel vero le tante inutili quistioni de' primi, la barbarie de' loro termini, le strane loro opinioni, l'aver cotanto intralciata la gravità di questa divina Scienza colla profana Filosofia de' Gentili, e l'averne composta una spinosa continua Metafisica: al guardo più purgato de' saggi ragionevolmente pajono cose non sol poco lodevoli, ma degne di correzione. Confessano pure i più savj Cristiani, che un egual rimedio si dee all'intemperanza delle Opinioni sparsa nelle scritture di qualche professore dell'altra Teologia. Ci sarà dunque lecito bramare, che dalla Repubblica nostra s'imprenda la cura di riformar l'una, e l'altra di queste due Scienze, accennandone con moderata Critica gli abusi, proponendone, e persuadendone a tutto potere un più eccellente sistema. Ciò non sarà difficile, ove alla Scolastica si taglino tante frange, e filastrocche appiccatele da certi Comentatori barbari, ed ambiziosi, autori di contese, più che di sposizioni: e ove sempre si regoli il corso della Morale secondo la dottrina de' SS. Padri, de' Concilj, e de i Decreti della Sede Romana, senza lasciare al corto nostro ingegno tanta libertà d'opinare, e decidere; e senza affettare nel tempo medesimo una soverchia severità, ed asprezza. Per nostro avviso gli esecutori di questo nobile disegno dovranno sperar non pochi rendimenti di grazie dalla Chiesa di Dio, e dalle buone Lettere, le quali anche

che in questa parte si raccomandano all' instituto della nostra Repubblica per essere da noi sovvenute, e migliorate.

Non han già bisogno d'essere purgate nella Chiesa Cattolica le altre due spezie della Teologia, cioè la Dogmatica, trattante le cose di Dio, e della sua Fede secondo i chiari insegnamenti della Sacra Scrittura, della Tradizione, de' Concilj, de'Pontificj Decreti, e de'SS. Padri, nè la Polemica trattante le controversie, che noi figliuoli della Santa Apostolica universal Religione abbiamo co'Gentili, ed Eretici. La vera Sposa di Cristo essendo sempre stata, e dovendo essere fino al fine de'secoli, giusta le promesse dello Sposo, tutta pura; e senza macchie, non può essere, per quel che riguarda la credenza sua, giammai bisognosa, e capace di riformazione. Adunque possono queste due nobilissime spezie di Teologia solamente illustrarsi, ed esteriormente crescere in bellezza, al che noi preghiamo vivamente i nostri compagni che vogliano cooperare con tutte le loro forze. E perchè durando ancora l'imperio della Scolastica, ed essendo gli Eretici lontani da noi, o parendoci abbastanza confutati, la Dogmatica, e la Polemica non hanno in Italia tutti que'seguaci, e professori, che la lor beltà, ed utilità richiede: con preghiere ancor più ferventi sollecitiamo i nostri Collegati ad ampliarne, e persuaderne l' uso, per quanto si può, in ogni Scuola, in ogni Accademia, e a tutte le persone Eccle-

Ecclesiastiche. Ci rallegreremo infinitamente, se vedremo compito questo nostro desiderio, e se nella Repubblica nostra si conteranno parecchi illustri coltivatori di questa Reina delle Scienze, necessaria cotanto alla Cattolica Chiesa.

Di quella, che noi precisamente appelliamo Erudizione, sia Sacra, sia Profana, è vastissimo il Mondo, son quasi immensi i confini. Diremo poco, se fra i suggetti della Profana andremo annoverando la cognizion delle Storie antiche colla loro Cronologia, e Geografia; lo studio di tanti, e diversi riti, sentimenti, e Numi de' popoli Idolatri, o pure delle Monete, o Medaglie, delle Iscrizioni, delle fabbriche, delle Statue, de' bassi rilievi, e altri arnesi, e reliquie dell'antichità, la notizia de' governi, de gl'Imperi, delle Repubbliche, delle Leggi, della milizia, delle guerre, e de' costumi de' secoli antichi; la conoscenza della lor Poesia, Filosofia, e delle altre Arti, o Scienze loro; de gli Scrittori, ed Eroi o favolosi, o veri; la correzione, ed illustrazione de' libri vecchi, e la perizia nelle Lingue o già morte, o dell'Oriente. Tutti questi, ed altri argomenti, che divisi ancora in più minute spezie formano lo studio dell'Erudizione profana, sono da noi stimati, e lodati, quali più, quali meno in chi li professa, e tratta con rara dottrina, e novità. Quanto fiorisse in Italia sì fatto studio nel secolo sedicesimo, non è ignoto a verun Letterato, ed esso riconosce da gl'Italiani il

prin-

principal suo splendore. Giustissimo è pertanto, che dalla Repubblica nostra e si ripigli, e con vigóre si coltivi, e con premura si consigli ad altrui, tentando nuove scoperte ne' lontani paesi dell'antichità, e ancor de' secoli barbari, ajutando gli studiosi all'intelligenza de' vecchi Scrittori, e conducendogli a rimirar facilmente, come con gli occhi proprj, l'antico Mondo.

Tanto più è da tenersi conto dell'Erudizione Profana, quanto più ella si fa servire ad illuminar la Sacra, cioè quell'Erudizione, a cui auguriamo fra noi un sommo accrescimento, e innumerabili professori, ed amanti. Non è essa men vasta, ed è certo di lunga mano più nobile, ed utile dell'altra. I soli preparamenti necessarj per ben'intendere, e sporre il solo Testamento vecchio, portano con seco un' incredibile, ed ampia ricolta d'Erudizione, qual'è il conoscere le Leggi sacre, e civili de gli Ebrei, i riti de' sacrifizj, delle Feste, de' digiuni, de' Matrimonj, gli ordini diversi de' Sacerdoti, e Ministri del Tempio, il governo de' popoli, le maniere di misurare sì il tempo, come l'altre cose, la Cronologia, la Topografia della Santa Città, e del Regno Giudaico, le vesti, le armi, le guerre, le opinioni, la Lingua, gli Autori, e l'autorità de' sacri Volumi, i libri de' Giudei antichi, o moderni, e mille altre simili cose. In questo primo studio dell'Erudizione pertinente alle sacre carte debbono impiegarsi gl'ingegni de' nostri Confederati, e in questo pub-

pubblicarsi Opere nuove, ed eccellenti. Qual più lodevole studio possiamo fare noi Cristiani, che intorno a que' libri, che son venuti dal Cielo, e contengono tanti ammaestramenti, e fondamenti della perfetta Religione di Cristo? E quanto più forte raccomanderemo noi poscia l'Erudizione spettante all'intelligenza, e sposizione del nuovo Testamento, che è il fonte più dovizioso, che s'abbia la nostra Fede? Nuovi lumi, nuovi soccorsi bramiamo che si apportino alle divine carte, non con superbia, o audacia, ma con rispetto, e sodezza di Letteratura, affinchè sempre più cresca la maestà, e la chiarezza di quel Volume, che può chiamarsi il solo libro de' Cristiani.

E' contenuto, o accennato il resto dell' Erudizione sacra nell'ampio corpo delle Istorie Ecclesiastiche. Le origini della Cristianità, le fondazioni, e successioni delle Chiese, de' Templi, de gli ordini Religiosi, le persecuzioni de' Tiranni, le vite, ed imprese de' Martiri, e de gli altri santi Campioni, Pontefici, e Scrittori della Fede, le Eresie, i Concilj, le Liturgie, o vogliam dire i sacri riti, e costumi, il Calendario, o il computo della Pasqua, la Gerarchia Ecclesiastica, il governo, e le leggi della Chiesa, l'illustrare, e il traslatare l'Opere de' SS. Padri, e mille altre cose di tal fatta, che noi passiamo sotto silenzio, sono gli oggetti della Sacra Erudizione Cristiana. Uno de' maggiori desiderj, che s'abbia la Repubblica nostra,

si è

si è che molti fra noi attendano a questa nobilissima, e divina parte di Letteratura, e che non si lasci veruna occasione, in cui non se ne mostri il pregio, non se ne persuada lo studio, accendendo l'animo de' giovani, e degli studiosi al conseguimento d'essa. Ma quanto desideriamo, che se ne dilati la coltura, e che se ne gusti da ognuno, e massimamente da gli Ecclesiastici, il sapore, altrettanto dovrebbono i nostri compagni ingegnarsi d'illustrarla con Libri, ed argomenti nuovi, potendosi ben francamente dire, che in sì ricca miniera si possono tuttodi scoprir nuove gemme, e materia per acquistar nuova gloria.

Ed ecco il gran mare, che ci siam posti davanti a gli occhi, e che noi con tutto ciò non abbiamo sufficientemente descritto, essendoci ancora altre Arti, nelle quali si potrebbe sperar qualche avanzamento. Ora in un sì vasto pelago varj saranno e diversi i viaggi, che i nostri compagni imprenderanno, ma tutti saranno indirizzati ad un solo porto, cioè al profitto, alla riformazione, e all'aumento delle Buone Lettere. Se ci accaderà di compire felicemente in qualche maniera sì lodevol navigazione; se per mezzo nostro si ammenderanno molti abusi, e difetti ora mischiati con le Scienze, e con l' Arti; e se ci venisse fatto d'accendere tanti altri felici, ma oziosi Ingegni d'Italia ad una virtuosissima gara, e carriera verso la gloria, onde crescesse l'amore, e lo splen-

dore

dore delle Lettere, e intanto più gloriosa ne divenisse l'Italia: ben ricompensata ci parrebbe la cura, che noi abbiam preso di formar questa Repubblica, e lega, e oseremmo sperare, che la stessa Italia, e i posteri nostri non dovessero poco ringraziarci, e lodarci per un disegno, che forse di giorno in giorno potrebbe crescere in forze, quando ancora crescesse la copia, e il soccorso de' Protettori. Di questi appunto noi passiamo a favellare nel seguente capitolo.

De' Protettori.

FRa i libri, che il primo Arconte commetterà da farsi a i nostri Colleghi, uno vogliam che sia quello, in cui si trattino da persona eruditissima insieme, e giudiziosissima le vere, o verisimili cagioni, per cui talora fioriscano, crescano, e si mantengano, talora manchino, e giacciano a terra tanto le Lettere, quanto gl' Ingegni, e il Buon Gusto, ed ora più in uno, che in un'altro paese. Questo Libro illustrato da un'attenta considerazione di tutti i Secoli passati, e di tutta l'Istoria Letteraria dovrà servire di uno specchio alla Repubblica nostra per andar da quì avanti di mano in mano osservando, da che nascessero i languori, o le cadute, che per avventura potessero accadere alle Lettere in Italia, e per tentare i rimedj. Ora noi c'immaginiamo, che in quel Libro dappoichè si farà favellato delle Guerre, delle inva-

invasioni de'Barbari, delle Tirannie de' Regnanti, della Povertà, e più di tutto dell'Ozio vile, ed'altri fieri nemici delle Lettere; come ancora dell'Emulazione, del disio della Gloria, o dell'Onore, del Bisogno, del Genio ad imparare, e della Dilettazione in esso, e d'altre cagioni incitanti gli uomini allo studio delle lettere, si conchiuderà finalmente che il fiorire, o il non fiorir delle Scienze, e dell'Arti, principalmente dipende dall'abbondanza, o dalla scarsità de'Mecenati. La speranza del Premio è la nutrice de gl'Ingegni, è il più possente stimolo alle famose imprese. Ne gli onori, ne'pubblici gradi, nella gloria, nell'accrescimento de gli agi della vita, e della fortuna, e in altre cose, può consistere questo Premio. Ma toltane la Gloria, chi meglio de'Mecenati può compartir questi Premj alla gente Letterata? In mano loro è il fonte delle ricompense in tal guisa, che senza l'influsso di sì benigni Pianeti non possono le Lettere pervenire ad una maestosa fecondità. Senza che, quand' anche da' soli sproni della Gloria fossero incitati a nobili carriere gl'Ingegni più robusti, e faticosi, la mancanza de'mezzi, e de gli ajuti bene spesso li può arrestare nel corso. O l'imperiosa Povertà fa loro torcere il viaggio per altra parte al guadagno; o la mancanza de'Libri, delle Librerie, de' Maestri, de' Manuscritti, de gli Osservatorj, e' strumenti, dell'esercizio, e d'altre cose; o la poca, o niuna comodità di far viaggi, esperimenti, ed osser-

osservazioni, e di pubblicar le Opere fatte, o altri simili ostacoli, fan guerra a i bei disegni de' Letterati, e de gli amanti delle Lettere. A tutto ciò può mettere compenso la liberalità de' Mecenati, a i quali appunto concedette il Cielo tanti privilegi di ricchezze, e potenza, affinchè ne facessero buon'uso in prò de' popoli. E un sommo benefizio per l'appunto può venire a i popoli dal coltivare, e aumentar l'Arti, e le Scienze. E che non faranno di grande, di famoso, e di giovevole gl'Ingegni nostri animati, ed incitati dalla speranza, e dal conseguimento de' premj, e ajutati nel cammin della gloria con tutti i necessarj soccorsi?

Avendo noi dunque parlato finquì della Repubblica nostra, come di un Corpo, a cui dovrebbe dar principio il desiderio del pubblico Bene, e dell' Onor proprio, e della Gloria dell' Italia: evidentemente conosciamo, che esso non potrebbe nè crescere, nè conservarsi, quando non ci fosse chi gli desse alimenti, e forze, e stimoli per le operazioni, ch'esso ha da intraprendere da ora innanzi. Convien dunque cercare Protettori, e massimamente Principi, i quali non solamente e con autorità difendano, ma con liberalità nutriscano i coltivatori del Regno Letterario. Nostra cura sarebbe il mostrar loro le vie, per cui possano condur le Lettere ad un'alta riputazione, e se stessi all'immortalità del nome. Pregandoli noi, che degnino di accettar questo glorioso impiego, ci sarà facilis-

cilissimo l'armar le nostre preghiere con tali argomenti, ch'eglino (stiamo quasi per dirlo) ci resteranno obbligati per averglielo offerto. Imperocchè trà le Virtù, onde gli ottimi Principi hanno da risplendere, una senza fallo delle prime si è la Protezion delle Lettere, ed è forse la più sicura per far passare a i secoli venturi il Nome loro eterno, e chiaro. Qualunque pregio acquistino essi, o abbiano acquistato o per virtù Politiche, e Morali, o per lo valore, e per la fortuna dell'armi loro, non durerà incontro all'obblio, quando le Lettere col balsamo suo non ne conservino la memoria. Che se null'altra lode avessero i Principi, che quella d'essere Mecenati, potrebbono tuttavia comparire con abito maestoso nel Teatro della gloria, e stendere la lor fama per la Terra, e nel Tempo avvenire. Sicchè non sapremmo dire, se più utile, o più necessario sia a qualunque condizione di Principi questo Patrocinio delle Lettere, e de' Letterati; sappiamo bene, che nulla è più agevole di questo a i Regnanti, e che in mille spese, o pompe transitorie la magnificenza potrà ben'incantare l'ammirazione del volgo, ma non conseguire quel sussistente Onore, che può dar loro la sola promozion delle Scienze, e dell'Arti migliori.

Pensano alcuni, che l'essere divisa l'Italia in tanti Principi non sia di poco danno alle Lettere, sì perchè son divisi ancora, e disuniti i migliori Ingegni, e sì perchè le ricchezze sparse in molti non lasciano agio

a i Sovrani di esercitare la lor munificenza verso le persone Erudite, come si potrebbe da un solo padrone d'Italia. Ma noi per lo contrario vogliam credere fortuna, e non disavventura delle Lettere sì fatta divisione di Stati. Perocchè colla nostra Lega si possono congiungere tutti gl' Ingegni d'Italia; e in vece d'uno possiamo prometterci molti Mecenati; e ciascuno di questi, ove pur voglia, può incredibilmente ricompensar le genti studiose, e promovere gli studj; e là dove, se un solo padron d'Italia non fosse inclinato a questa lode, avrebbono i Letterati perduta ogni speranza di premio, ora essendo facilissimo, che almeno un de'Principi nostri favorisca l'avanzamento delle Lettere, dee sempre sperarsi felice riuscita a i nostri disegni. Ma noi non ci contenteremo d'un sol Mecenate; anzi bramiamo, che con ogni arte, preghiera, ed argomento si cerchi d'indurre tutti i Principi d'Italia ad essere Protettori, e promotori della Repubblica nostra. Con esso loro noi partiremo l'eredità della Gloria, mentre non men da'sudori nostri, che dalla lor munificenza, ed autorità riconosceran le Lettere qualunque progresso elle facciano.

E già noi ci congratuliamo colla nostra sorte, di mirare cinque Mecenati sublimi nel Sommo vivente Pontefice CLEMENTE XI. nella Serenissima REPUBBLICA VENETA, nell' A. R. di COSIMO III. G. D. di Toscana, e ne'Serenissimi RINALDO I. Duca di Modena,

na, e FRANCESCO I. Duca di Parma, i quali volgendo gli occhi alle suppliche delle Lettere, a i desiderj, e disegni della Repubblica nostra, ci fanno sperar tutti quegl'influssi di grazie, onde ha bisogno l'onestissima sì, ma arditissima nostra idea. Nè dovevamo noi sperar meno dal Santissimo Regnante Pontefice. Egli e come Capo visibile della Chiesa di Dio, deve , come Principe grande, può, e come Letterato egli stesso celebre per l'erudizione sua, dee voler proteggere; ampliare, e premiar le Lettere. In tempo più fortunato, e sotto padre migliore non potea cadere la spiritosa unione della Repubblica nostra. Così piaccia all'eterno Dio di lungamente conservar quaggiù per benefizio della Chiesa sua, dell'Italia, e delle Lettere un sì propizio Pianeta, nello splendor del quale son riposte le nostre più vive speranze. E che non dobbiamo noi parimente prometterci dalla Serenissima Repubblica di Venezia? Dote ereditaria di quei gravissimi Senatori non è la sola saviezza. Anche la Letteratura è lor proprio pregio, e dura già da più secoli per cura d'essi lo splendore dell'Università di Padova, gareggiando tutti nel premiare, e nell'eleggere i più riguardevoli professori delle Scienze, e dell'Arti. Converrebbe poscia che fosse ben forestiero nell'Istoria Letteraria, chi non sapesse, che un Cosimo de' Medici il grande, un Lorenzo, un Leone X. sono stati non men famosi per mille rare imprese, che per la cura delle Lettere,

re,

re, e per aver favoreggiato la gente Scienziata. Si diramò lo stesso nobile genio degli Antenati ne' posteri gloriosi della Casa de' Medici; e se le Lettere furono resuscitate in Italia da quegli, vi furono ancor sempre conservate con riputazione da questi. Quanto in prò d'esse a nostri giorni ha operato il Cardinal Leopoldo, ed opera tuttavia l'A. R. di Cosimo III. G. D. massimamente nell'Università di Pisa, basta a farci intendere, che sotto la sua protezione hanno le Scienze, e l'Arti da sperar non ordinarie fortune. Finchè avrà vita il Mondo, sia pur certa di dover vivere la fama della Serenissima Casa da Este, per aver tanto fin ora protette le Lettere. All'ombra d'essa fiorirono quasi tutti i più illustri Poeti della nostra Italia, oltre a tanti altri Eruditi, che in ogni tempo ella invitò co i premj, incitò con gli onori al cammino della Virtù, e della Gloria. Non essendo già nel Serenissimo Rinaldo I. *Duca di Modena* minore la generosità, o il *buon talento verso i Letterati*, che bei vantaggi non dobbiamo noi sperare, quando anch'egli imprenda la protezione della nostra Lega? Altrettanto ancora speriamo dalla benignità del Serenissimo Francesco I. Duca di Parma. E dalla propria virtù, e dall'esempio di Paolo III. e di tanti altri suoi Antenati protettori della gente dotta, anch' egli trarrà argomenti continui di secondare i disegni da noi presi.

Per ora dunque si propone di prendere

questi cinque Sovrani per nostri perpetui Protettori, volendo sperare, che ancora ne'lor Successori durerà la stessa magnanima volontà di proteggerci. Sarà un d'essi, col titolo di Gran-Protettore, primo Capo, e Regolatore della Repubblica nostra, senza però pregiudicare alla da noi stabilita autorità del primo Arconte, e degli altri Colleghi. Noi supplicheremo la Santità di N. S. a volersi degnare prima di tutti di accettar questo grado, il quale non durerà più di tre anni. Dopo Sua Santità successivamente, e regolatamente per lo spazio ognun di tre anni saranno Gran-Protettori nostri la Repubblica Veneta, il Gran Duca, il Duca di Modena, e il Duca di Parma. Finito il corso di quindici anni ritornerà di nuovo la Gran-Protezione al Sommo Pontefice, e poscia a i suddetti Principi con l'ordine medesimo. Eleggeranno i Gran-Protettori un Ministro (dovrebb'esser questi de' più eruditi, e inclinati alla promozion delle Lettere) per Vicegerente loro, a cui si darà nome (se così parrà bene) di Vicegran-Protettore. Con questo Ministro, o pure direttamente col Gran-Protettore il primo Arconte della Repubblica tratterà gli affari occorrenti nel suo governo; e perciò loderemo l'eleggere primo Arconte chi ha la fortuna d'essere vicino non alla persona solamente, ma alla grazia ancora di quel Principe, affinchè più agevolmente s'introducano le preghiere, e si ricevano i comandamenti. Dovrà il Gran-Protettore futuro dentro

un'

un'anno, avanti il principio del suo sublime Ministero, nominar quattro Arconti, acciocchè prima del fine dell'anno possa la Repubblica eleggere da quel quadernario un primo Arconte. In caso di discordia, o d'eguaglianza di voti nell'eleggerlo, il Gran-Protettore nominerà nel primo caso chi a lui piacerà de i quattro, e nel secondo uno de gli uguali ne' voti. Per via del primo Arconte comunicherà il Gran-Protettore i suoi ordini a tutto il corpo della Repubblica.

La somma Venerazione da noi dovuta al supremo Protettore non dovrà punto scemar quella, che nel medesimo tempo mostreremo a gli altri quattro Protettori perpetui. Ancor questi saran da noi altamente rispettati, come Capi, e Padri della nostra Repubblica, e studieremo di onorarli in varie guise. Bramiamo, che sia fra loro una virtuosa gara in beneficar le Lettere, e spezialmente ne i tre anni del loro gran Patrocinio. A nome della Repubblica si dovrà sul principio d'ogni anno tessere un'Orazione al Gran-Protettore, in cui l'eloquenza s'impieghi tanto in fare a lui un Panegirico modesto, e senza adulazione, quanto in esporre l'utilità, i pregi, i bisogni della nostra Lega, e l'incredibile, ed onesta gloria de' Principi Mecenati. Un'altra Orazione ancora si farà in ringraziamento al medesimo, quando egli dopo i tre anni deporrà in altrui mano il governo. Tutte e quattro queste Orazioni si dovran di mano in mano dare alla lu-

ce a nome della Repubblica. Secondo le occasioni, e i consigli della prudenza potrà, e dovrà il primo Arconte ordinare a valenti Poeti, che onorino anch'essi co'lor versi il Gran-Protettore. Qualche Libro ancora indispensabilmente si andrà dedicando al medesimo da gli Arconti, siccome parrà più opportuno al primo Arconte; ed altri Libri si dedicheranno a gli altri quattro Protettori, attestando in tutti l'obbligazione, che loro professa la nostra Repubblica. Non si stamperà Libro, in cui, quando acconciamente si possa, non si faccia entrare con qualche lode il nome del Gran-Protettore di quel tempo, ed una copia d'esso dovrà pure a lui presentarsi per mezzo del primo Arconte, acciocchè apparisca presso di lui il frutto de'suoi vitali influssi. Oltre a ciò sarà cura non solo del primo Arconte, ma di tutti gli altri Colleghi il rappresentare, se'l potranno con grazia, ed opportunità, a i Protettori ciò, che eglino far potrebbono comodamente in prò delle Lettere. Egli è ancor necessario, che il Gran-Protettore abbia l'incomodo lieve di pagar quelle non grandi spese, che occorreranno per la stampa delle mentovate Orazioni, o d'altri Componimenti, avvisi, e decreti, che si pubblicheranno a nome della Repubblica, o per altri bisogni dell'ufizio del Segretario nostro.

Ma quantunque la forte Protezione de' cinque mentovati Principi, anzi d'un solo d'essi, da noi si confessi affatto bastevole

per

per sostenere, e accrescere il Regno delle Lettere, tuttavia sarà scusabile la nostra insaziabilità, se brameremo ancor maggiore il numero de' Protettori. Più facilmente potremo compire la nostra navigazione, quando più venti s'accordino a guidarci in porto, e quando al cessar dell'uno sia pronto il soccorso de gli altri. Il perchè a noi sembrerà ben fatto il proccurare, che altri Signori d'Italia, che Cardinali, Vescovi, e Cavalieri si movano a proteggerci, e gareggino tra loro in essere nostri Mecenati. Nel Catalogo, ed Ordine de' Protettori noi riporremo ancor questi, e saranno da noi chiamati solamente Protettori, o Promotori, per distinguerli da i cinque Principi suddetti, a i quali soli abbiam dato nome di Protettori perpetui, e riserbata la gran Protezione. Aumentandosi la copia de' Mecenati, e aggregandosi all'Ordine de' Protettori altri Principi sovrani, non sarà a noi difficile il trovar titoli, gradi, ed onori di distinzione per soddisfare alla sublimità d'alcuni, e alla munificenza de gli altri. Nostra cura dunque continuamente sarà non tanto il promovere secondo la possa, e la vocazion di ciascuno, l'Arti, e le Scienze, quanto il provveder queste, e noi altri di Avvocati generosi, che amino la vera Gloria, e l'avanzamento delle Lettere, e vogliano, e possano con la loro liberalità ajutar l'impotenza, e povertà di molti Letterati. E ciò sia detto per ora de' Protettori.

Altri Disegni.

AFfinchè s'animi coll'esempio l'Italia, e si tramandi a i posteri la memoria d' un'impresa, la quale speriamo, che abbia da esser felice, commetterà il primo Arconte ad uno de' nostri Colleghi il fare l' Istoria della Repubblica nostra, incominciando dall'origine, ed instituzione sua, e raccontando lo stato presente delle Lettere, e di mano in mano il loro profitto, ed accrescimento, le quistioni svegliate, le Accademie, Università instituite, o migliorate, e simili altre cose. Quivi la gratitudine esprimerà con lode sincera, non punto guasta dall' adulazione, i varj benefizj fatti da i Protettori perpetui, e da qualunque altro Mecenate alle Arti, alle Scienze, e a i lor Professori. Vi si dovrà pure dar conto di tutti i Libri, che si produrranno da i Collegati, guardandosi l'Istorico di farne Panegirici di sua testa, per non metersi a pericolo d'offendere talvolta la Verità, e per non dispiacere ad altri, che credessero (benchè poco fondatamente) d'haver diritto a lodi eguali. Toccherà eziandio al medesimo Istorico il peso di scrivere una Vita compendiosa, e talvolta ancora secondo il merito, prolissa di tutti i nostri compagni, che egli però non darà alla luce, vivendo essi, ma sì dopo la morte loro, conservando la memoria delle azioni di chi già coi

suoi

ſuoi Libri avrà acquiſtato dominio ne' regni dell' immortalità. Ad ogni terzo anno crediamo, che ſarà bene pubblicar così fatta Iſtoria.

Ci ſono alcuni Ingegni di natura acutiſſimi, che diſcoprono aſſaiſſime prede, benchè o per difetto di Volontà, o per debolezza di forze, o per altri impedimenti non le poſſano, o non le vogliano poi raggiungere. Veggono alcuni, che in certe Scienze, ed Arti mancano molti Trattati, e ſi potrebbero in eſſe compor varj Libri neceſſarj, utiliſſimi, e glorioſi. Quando per avventura s'accorgeſſero di non poter'eſſi mandare ad eſecuzione l'idea di tai Libri, noi non iſtimeremmo un leggier benefizio, s'eglino generoſamente ne comunicaſſero il titolo, il ſuggetto, l' abbozzo al primo Arconte, acciocchè queſti facendone parte a tutti gli altri compagni, cercaſſe, e ritrovaſſe un più pronto eſecutore dell'Opere concepute. Non può dirſi, quanto giovamento potrebbe recarſi ad alcuni Ingegni, robuſti bensì nell'operare, imitare, ed aggiungere, ma infelici nell' inventare, e pigriſſimi nel concepir fabbriche ſuntuoſe di prima pianta. Mirato ch'eſſi aveſſero il ſolo diſegno inventato dall'altrui fecondità, riuſcirebbe loro dipoi agevole il fornirlo. Ancora un Catalogo de' migliori Libri dell'antichità perduti, o altre liſte di buoni Libri finti eziandio da'moderni, ajuterebbono di molto la ſterilità d'

alcuni, i quali non giovano alle Lettere a proporzione del loro sapere, e della loro abilità, perchè non si presenta davanti a i lor'occhi suggetto nuovo per trattarlo; o benchè ne scoprano alcuno, pure non ne sanno trovare i migliori. Economia più tosto che avarizia parrebbe, che dovesse essere il comunicare alla sola Repubblica simili idee, titoli, e progetti di Libri, e il ristringerne tra noi altri la notizia, affinchè a noi soli toccasse un giorno la gloria d'averli eseguiti.

Altrove s'è detto, potersi far buon'uso di tante Accademie, e Adunanze d'Italia, le quali ora più non servono, che ad un poco di pompa, e a spacciar in pubblico talvolta quattro sterili versetti. Come possa trarsene maggior profitto e per gli Accademici, e per gli Uditori, dovrà ciascun di noi seriamente pensarvi, e significarne il suo avviso al primo Arconte. S'eleggerà il migliore, e si proporrà dipoi alla gente studiosa. Se pur fosse possibile il rimediare a molti disordini delle nostre Stamperie, crediamo che non ci avremmo da pentire della cura in ciò posta. Lo stampar tante cose inutili, sciocche, e di pessimo sapore; tanti componimenti, e versi, che movono o il riso, o la compassione; il ristampar Libri, che meritavano di non vedere nè pur la prima volta la luce; il non adoperar più valenti correttori, e buone carte, come già costumavasi;

ed

ed altre ſimili coſe, per noſtra opinione han fatto perdere il credito a molte Botteghe, e nociuto non poco alle Lettere. Non è di poco momento queſto punto, e ſe gli Stampatori voleſſero ſempre conſigliarſi con uomini dotti, e giudizioſi, certo è che ſtamperebbono ſolamente, o riſtamperebbono Libri utili, e buoni, e queſti con diligenza, e nobiltà. Il ſolo vil guadagno (è vero) ſempre è la lor tramontana; ma vogliam promettere ad eſſi, che anche operando così non diverrà minore il loro vantaggio, e certo creſcerà il credito, e la riputazione delle loro ſtampe.

Non v'ha perſona, che non conoſca l' útile apportatoci da i Giornali de'Letterati. L'Italia aſſai lentamente, e meſchinamente va ora ſoddisfacendo al biſogno di queſta impreſa. Converrà pertanto deſtinar'una, o più perſone provvedute di grande Erudizione, e di non minor diſcernimento, che abbiano la cura, e la gloria di riferire di meſe in meſe, o d'anno in anno tutti i Libri nuovi sì noſtri, come ſtranieri, che veramente ſi conoſcano degni della notizia comune. Alla magnificenza de'Protettori potrebbe ricorrerſi per aver facilmente gran copia di queſti Libri, e alle leggi del buon Guſto per farne ſenza paſſione, e con giudizio gli eſtratti. Sarebbe parimente noſtro deſiderio, che ſi attendeſſe ad aumentar le Biblioteche o pubbliche, o private di Libri ſcelti, e di ſquiſite edizioni; che

si arricchissero maggiormente i gabinetti di Medaglie, e di altre Antichità; che si unissero a tutto potere Codici Manuscritti di varie Lingue; e che questi poi non si lasciassero in preda alla polvere, ma servissero al buon genio di tutti gli Eruditi.

Ma più d'ogni altra cosa è da considerare, quanto grande utilità potrebbe a noi venire dallo ristabilirsi nelle Scuole di tutti i Religiosi dediti allo studio il Buon Gusto. Se l'Ingegno di tante persone, che hanno rinunziato al Mondo per servir Dio, si rivolgesse, come l'onestà, e l'instituto loro chiede, ancora a coltivar le Scienze, e l' Arti; o se quei, che già le coltivano, prendessero miglior cammino: chi non vede che a dismisura potrebbono crescere i frutti, e compiersi i disegni della Repubblica nostra? Adunque ci par necessario il ben divisar le maniere più proprie di svegliar gli oziosi, d'incitare i pigri, e di condurre in sentier più glorioso i traviati; ed occorrendo, appoggeremo ancora questo affare alla sovrana autorità, e alla rara prudenza del regnante Pontefice, a cui anche in questo spereremo, che le nostre riverenti suppliche non saranno discare. Finalmente molto importa anche alla Chiesa di Dio l'avere i suoi Religiosi non meno ferventi per la Pietà, che riguardevoli per lo studio delle Lettere migliori.

Dispiacendoci forte il rimirar le già più celebri Università dell'Italia cadute non poco dal posto di Gloria, ch'esse occupavano, degnamente impiegheremo i nostri

pen-

pensieri nel cercar le cagioni di queste metamorfosi; e nel suggerir le vie di rimetterle, se pure è possibile, in fiore. Porremo anche mano a correggere alcuni abusi delle pubbliche Scuole; ove si permette a i discepoli o troppo giovani, o troppo frettolosi il passare dall'una all'altra Disciplina, salutando più tosto, che imparando le Scienze; ove non s'insegnano col metodo migliore le Arti Liberali, nè si spende utilmente il tempo de gli studj; ove l'alloro Dottorale, troppo ora avvilito, non al solo Sapere si dà in premio, ma comunemente si vende alle auree raccomandazioni. Almeno quanto per noi si può cercheremo di mostrar le forme più sicure, ed acconce, per ammaestrar la gioventù studiosa, per restituir l'onore alle Scuole, e per distinguere il merito dal titolo solo d'uomo Letterato, e dotto.

Una poi delle cose, che sommamente s'hanno da proccurare nella Repubblica nostra, si è la concordia de gli animi. Questa potrà essere la madre della nostra Lega; ha anche da esserne la nodrice. Guai se l'Invidia, se il Dispregio, se le Inimicizie entreranno a svegliar sedizioni, e guerre fra le membra vere di questo Corpo ideale. Guai se i figliuoli solamente penseranno al comodo, e all'utilità privata, e non nel medesimo tempo anche al pubblico profitto della Madre. Ciascuno di noi, ma principalmente i Ministri della Repubblica, dovranno usare ogni sforzo per conservare questa necessaria armonia, e opprimere

qua-

qualunque discordia si svegliasse nel nostro commerzio. E con tutto ciò noi non permetteremo solamente, ma loderemo ancora, che fra noi s'accendano, e bollano certe gare, e contese puramente Letterarie, che hanno per oggetto loro il solo profitto delle Lettere, non la disunione degli animi. Manifesto è, che in simili oneste dissensioni agguzzandosi più gl'Ingegni, agitandosi maggiormente gli spiriti dell'Intelletto nella ricerca delle Ragioni, e del Vero, questo più agevolmente vien tratto alla luce con benefizio del pubblico. Lecite perciò, utili, e lodevoli saran tra di noi le Critiche, le Censure, le Controversie; ma si vorrà serbar sempre nel bollor d'esse la Carità Cristiana, e la moderazione propria d'Uomini onorati, e gentili. Nelle sentenze, non ne'cuori, ha da permettersi la guerra. Ha da regnar l'emulazione virtuosa, non l'odio bestiale, non l'Invidia malnata, non la vile Maledicenza. In tal guisa crescerà l'Imperio delle Scienze, e dell'Arti con riputazione de' Letterati, con universale vantaggio.

2. Aprile 1703.

INTRO-

INTRODUZIONE ALL' OPERA *DEL* PRITANIO,

Cioè la Teorica DEL BUON GUSTO

Di Bernardo Trevisano P. V.

Itorna a farsi sentire il nostro Lamindo Pritanio, nè io voglio più nascondere la parte, che seco professo, nè occultare quella, che mi prendo nell'esporre i suoi sentimenti. Prima non osai di far tale dichiarazione, perchè avanzandosi egli a propor massime di governo, concepii qualche sospetto, che potesse esser pericoloso, e per la materia, ed altresì per la novità. Ora però, che mi assicuro essere i suoi pensieri da molti non male accolti, e da tutti conosciuti per innocenti; Ora, che non più tratta aforismi di stato, ma versa solo in riflessioni dirette ad avvantaggiare le buone lettere nell'Italia, non più ho riguardo di pubblicarmi seco lui interessato, o di conspirare nella lodevole sua intenzione.

Cre-

Credo meritar solo lode colui, che in un vasto campo, da varj, ed ingannevoli sentieri interrotto, s'applica ad accennare qual sia tra'medesimi il più agevole, e'l più sicuro. Egli risparmia co'suoi passi l'altrui fatiche, e col proprio disinganno avvertisce l'altrui attenzione. Che il Pritanio si muova poscia solo con questo fine, e che non ad altro tenda questa sua faticosa operetta, se non a far conoscere a coloro, che cercano avanzarsi per le strade pur troppo dubbie, e confuse nello studio delle Scienze, e dell'Arti, quale sia il migliore cammino, o almeno quello, che non tradisce, io suppongo possa persuadersene ognuno, non dirò, che legga l'intiero di questo brieve volume, ma che ne osservi il titolo solo, in cui è segnato il termine di Buon Gusto. Questo è un termine a tutti noto: Nondimeno perchè non tutti, mi persuado, che giungano a comprendere l' intiera sua forza, o a distinguere le condizioni, ch' egli suppone; per tanto non credo inutile, che preceda alla Pratica, che il Pritanio nelle sue Riflessioni ci espone, una breve Teorica, che in generale dimostri ciò ch' egli sia, e i modi, che è d'uopo di praticare per conseguirlo.

Allorchè la tracotanza dell'uomo, resa contumace al Divino precetto, cercò nella cognizione del bene, e del male il sapere, miseramente il perdette. Conosceva nel suo primo stato felice con pure, ed assolute nozioni il Vero ed il Bene reale, e

con-

contemplando l'Ipostasi d'entrambi nell' essere incirconscritto d'Iddio, conosceva nello stesso l'essere delle cose verificato, e raccolto. Ingombro di spezie contaminate, ed impure, dovette contemplar nelle cose il riverbero degli attributi Divini, e dovette col mezzo di congetture fallaci, e di comparazioni dubbiose investigare il modo, con cui, mediante gl'istessi attributi, le cose fossero ciò, che sono, e dal non essere fossero con caratteri, e proprietà particolari distinte. Quindi incominciò a dar nome di Vero alla conformità attuale degli oggetti coll'immagine, che de'medesimi concepiva, non al concetto ineffabile, ed assoluto del Creatore. Si avanzò a circoscrivere come Bene, non più la comunicazione, che hanno col Creatore le cose, ma la relazione, che le cose possono avere coll'esser suo.

Conservò dunque l'uomo, quasi retaggio della prima sua Nobiltà l'inclinazione incessante a questi due grandi attributi, che dicemmo, di Vero, e di Bene; ma ne perdette in gran parte il buon'uso, per gli equivoci, da cui restò tale inclinazione insidiata, e perchè mancò ad esso l'abilità di conoscerli. Questi due gran predicati di Vero, e di Bene sono nella Natura così essenziali, e trascendenti, che possono riceversi con infiniti riguardi, e per l'infinite relazioni, che possono avere alle Cose, e per le disposizioni, con le quali s'adattano alle Persone. Di qui nasce, ch' egli è posto in un pericolo evidente, e continuo

tinuo di restar deluso dall'apparenze, o ricevendo, come Bene assoluto, quello, che non è tale, se non per solo accidente, e riguardo a qualche particolare soggetto; o considerando per assoluta Verità quella, che non può dirsi tale, se non in parte. Incontra l'uomo poscia nel pericolo, e cade, perchè non ben conosce l' Errore, nè lo conosce per questi due gran difetti; L'uno è la mancanza di quelle similitudini, con le quali praticando il confronto si avanza nel raziocinio; L'altro, dice il detto Cardinale di Cusa, è *infirmitas gustus*, la quale *rationem seducit*.

E' inseparabile dall'umana Natura il primo de' sopraddetti difetti, nè altra scuola può insegnare a proccurarci il riparo, se non quella, che diciamo Ascetica, e dello spirito. Essa per la via purgativa può abilitarci all'illuminazioni, e alla grazia; La grazia co' suoi influssi integranti può supplire alle nostre mancanze. Al secondo può rimediare la nostra attenzione, se sollecita manterrà nel suo stato incommutabile la Ragione; se attenta proccurerà, che sempre stieno vigorosi in lei que' principj di Virtù innata, che ad ogni uomo Iddio Signore ha concesso; se finalmente cercherà di stabilire in noi un sentimento, che sempre goda di conformarsi a quanto la Ragione acconsente.

Tal sentimento così bene accordato, e disposto, chiamarono alcuni un'armonia dell'Ingegno; Altri dissero, che fosse il Giu-

Giudizio, regolato però dall'Arte; Certi una squisitezza di genio; Ma gli Spagnuoli più d'ogni altro nella Metafora perspicaci, l'espressero con questo Laconismo facondo, Buon Gusto.

Il gusto, realmente parlando, è un affezione, che nasce in noi dall'impressione, che ricevono i nostri sensorj da gli oggetti, o pure dalle immagini, ch'essi tramandano. E' inganno di molti, ch'egli si verifichi in un solo de' sensorj medesimi, e che si fermi nella categoria d'un solo de' sentimenti. Tanto è universale in ognuno, quanto è certo, che ognuno da tali impressioni è promosso. Tanto è a tutti comune, quanto si può dir con ragione, ch'egli nel senso comune si fermi. E' vero, che s'arroga questo nome la sensazione, che nelle nostre fauci è da' cibi, o liquori prodotta; Ma pure è anche vero, che siccome le particelle, che compongono i liquori, e i cibi, variamente penetrando le porosità della lingua, ed altresì del palato, variamente pungono i nervi, che per le parti medesime si diramano, e con questo variamente rispingendo lo spirito, che in essi scorre, fan che l'atto di sentire o grato, o dispiacevole in noi ridondi. Così le spezie d'un'oggetto reale o pur finto, giunte al nostr'occhio portano eguali impressioni, e promuovono eguali effetti, o di piacere, o di noja, secondo le lor proporzioni. Così le impressioni discordanti, o accordate de' tuoni ne promuovon nel nostro udito; e co-

e così finalmente a misura dell' impressioni suddette ne nascono negli altri sensorj. Or se realmente per tutto questo può dirsi il Gusto quell'affezione, che nasce nel nostro senso comune dalle sensazioni, che i nostri organi variamente van concependo; Se buon Gusto, parlando con proprietà, dee ragionevolmente chiamarsi quella perfetta disposizione del medesimo senso nell'apprender gli oggetti quali essi sono, e nel distinguer le loro spezie con tutte le sue proporzioni; Dunque usando un giudizioso traslato, si potrà dir Gusto il primo concetto, che forma la Mente nel ricevere le spezie, che dalle parti esteriori a lei giungono; Buon Gusto la disposizione, che ha di riceverle nel loro vero essere, e l'abito, che in lei vive di misurarle sempre col Vero, e di accordarle sempre col Bene.

Questo Buon Gusto del senso veramente in gran parte dipende dalla Natura, essendochè la perfezione degli organi, il temperamento degli umori, e la disposizione de'sughi, sono cose tutte, che mantengono i sensorj incontaminati, e nella loro servida abilità. Nondimeno l'Arte può assai suffragargli, o levando a' sensorj medesimi ciò, che è loro d'impedimento, o ajutando quelle parti, che in essi promuovon le operazioni. Anzi la Ragione o la Mente stessa, non possiamo negare, che non operi in vantaggio del sopraddetto Buon Gusto de'sensi, introducendo con le sue applicazioni una ragionevole

vole consuetudine, che rimuova gli errori d'una fortuita apprensione. Non vediamo noi, che quegli, che da fanciulli godevano di un dolce snervato, fatti adulti, più aggradiscono l'aromatico, ed il piccante? Non osserviamo, che taluno inesperto nella pittura si compiace della sola vivacità de' colori, ma poi fatto nella stessa intendente, cerca disegno corretto, accordamento di lumi, forza di sbattimenti, esattezza di prospettiva? Non si conosce alla fine, che l'orecchie indotte del volgo si rallegrano al solletico d'irregolari cadenze, mentre l'altre di chi è nella Musica addottrinato, solo godono delle consonanze de' tuoni, della forza del contrappunto, dell'enarmoniche proporzioni? Ma se la Mente giunge sino a riformare il Buon Gusto de' sensi; se può correggere le disposizioni, ed abitudini de' sensorj; quanto più potrà dar legge, e forma migliore a quel Gusto, che in lei riconosce, rendendo sempre più disposta al medesimo ognuna delle proprie Potenze?

Come il Gusto, ed il Buon Gusto del senso, sebbene in quella recondita parte, che senso comune appelliamo, si ferma, tuttavia dimostra altresì di continuo i suoi effetti rispettivamente in ognuno de' suddetti sentimenti particolari; Così ancora, abbenchè il Buon Gusto della Mente nella più sublime parte della stessa le sue radici abbarbicate mantenga, pure in ciascheduna delle sue potenze sempremai germoglia, e fiorisce, Queste possono anzi para-
gonarsi

gonarsi a'sopraddetti sensorj, o seguendo l'allegoria animosa, possono cangiar nome con esso loro. La Memoria può dirsi l'orecchia dell'Anima, come l'orecchia la memoria de'sensi; L'Intelletto l'occhio della Mente, come l'occhio l'Intelletto del Corpo; La Volontà bocca della Ragione, come la bocca Volontà di questo materiale composto. Tutte le Potenze medesime hanno il carattere distinto delle lor proprietà, per lo quale son portate a distinte funzioni, come i sensorj hanno quello delle loro disposizioni, per cui giungono all'adempimento delle proprie incombenze. Diversamente però, e dalle Potenze, e da'sensorj le parti loro si trattano, perchè questi da gli umori, che nutriscono il Corpo, quelle dalle spezie, che concorrono a provvedere la Mente, ricevono or suffragio, or impedimento; E siccome regolando gli umori, possono avvalorarsi i sensorj, così ordinando con armoniosa disposizione le spezie, possono suffragarsi in più modi le nostre Potenze.

L'Arte adunque, che ora noi proponiamo, sarà diretta ad instruir le nostre Potenze, come possano disporre, e trattare le spezie a loro soggette, per formare un concetto, sempre diretto al Vero, e sempre accordato col Bene; Come possano valersi delle medesime; in quali casi, in quai tempi, con quali misure; Poichè tali distinzioni segnano una ragionevole opportunità d'operare, la quale, rispetto

al

al costume, è Prudenza, e riguardo alle cognizioni, è Buon Gusto.

Tutta l'Arte però del Buon Gusto a tre cose, secondo me, si riduce; e credo, che queste la Mente abbia necessità indispensabile di stabilirle nelle proprie Potenze, e in vantaggio delle medesime.

I. Che queste principali Potenze si dispongano in guisa tale, che faccia ciascuna le parti, che ad essa appartengono, nè si arroghi le funzioni dell'altre.

II. Che tutte proccurino di trattenere in disciplina, e moderazione quelle Facoltà subalterne, che a loro servono, come ministre, ed ancelle.

III. Che mantengano in divozione, e soggette alcune tumultuanti affezioni, che spesso osano dimostrarsi contumaci a' loro comandi, anzi insidiare la medesima lor dignità.

I.

E' così necessario, che ciascheduna delle nostre Potenze faccia opportunamente quella parte, che ad essa appartiene, quanto è d'uopo, che i nostri sensorj facciano quella, che a loro rispettivamente conviene. Se allora, che è di bisogno mirare, si attendesse solo ad udire; Se quando si dee udire, si toccasse: improprie, ed inoffiziose sarieno le nostre azioni. Così parimente, se la Memoria si arrogasse le funzioni dell'Intelletto, e vagante ricercasse immagini di fatti, quando si dee proceder

ceder nel raziocinio; Se l'Intelletto allora che ha più d'uopo della cognizione de'fatti, solo esercitar si volesse in sottili speculazioni; Se quella moltiplicando la produzione delle sue immagini; Questo iterando i riflessi, impedisse, quando sono più opportuni, gli atti alla Volontà; o se la Volontà, senza ricevere le informazioni dalla Memoria, o i consigli dall'Intelletto, volesse produrre precipitosamente i suoi atti, sempre sarieno le operazioni della nostra Mente, immature, o pur difettose; nè mai averebbero del Buon Gusto.

L'operazioni della Mente son varie. Alcune sono tutte dipendenti da'fatti; e nel rilevare con puntualità, ed esattezza i medesimi, consiste ogni sua perfezione. In queste non vi è dubbio, che la maggior parte dee aver la Memoria. Dee questa attenta raccogliere, e sollecita riprodurre ciò, che ne'suoi ripostigli ha raccolto; nè, a i fatti, ch'ella produce, è lecito all'Intelletto di aggiugnere circostanze. Dee egli soccombere a quelle Leggi, a cui soggiace il Pittore applicato a'ritratti, di non errare *ne quidem in melius*. Altre delle nostre operazioni tutte da speculativi riflessi dipendono, ed in esse tutto, si può dire, dee farsi dall'Intelletto. Poca ingerenza in queste dee prendersi la Memoria, e s'ella con soverchia baldanza vuole ingerirsi; se fuor di bisogno propone delle sue spezie sensibili, o per esporre, o per assomigliare le cose intellettuali, le quali

per

per esser astratte, non mai possono con le spezie medesime convenire: certo è che sempre ci discosteremo dal Vero, fabbricheremo a noi stessi l'inganno, e potrem dire di giocolare più tosto, fingendoci figurette a capriccio, che di filosofare, ed intendere. Altre alla fine delle umane operazioni dipendono intieramente dal nostro Volere, e se l'Intelletto con troppo curiose investigazioni lo divertisce, o con dubbj intempestivi lo rende incerto; Se la Memoria o l'occupa alla considerazione opportuna de' fatti, o il confonde con una farragine mal digerita d'oggetti, non v'è dubbio, che questa nobile Facoltà s'inlanguidisce, e s'inferma. Paralitica diviene la Volontà oppressa dall'altre Potenze; e da sincopi letali è sorpresa, quand'ella cerca affettatamente produrre ciò, che è naturale dell'altre.

In somma queste nostre Potenze debbono comunicare tra loro con quella proporzione, e con que' riguardi, che c'insegna la stattica, e il meccanismo. Un peso conveniente; l'impulso moderato d'una forza o elastica, o pure attrattiva; l'impeto d'una compressione, o d'un'impressione, ma moderata; una resistenza, che non ecceda; qualche interrompimento opportuno, son tutte cose, che fanno proceder le macchine con modi utili, e regolati. Se però alcuna delle condizioni suddette o manca in questi termini, o abbonda; s'è troppa la forza, se il peso è ineguale, s'è lieve la resistenza: esse mac-

chine o torpide lasciano il moto, o senza legge trascorrono, o vacillano inoperose. Così pure a noi succede nelle nostre considerazioni, e ne'nostri discorsi. Procederemo ordinatamente, se con tali riguardi s'impiegheranno ne'lor ministerj le sopraddette Potenze; ma se all'incontro elleno eccederan ne'medesimi, o pure saran difettose, tutto ci riuscirà debole, irregolare, e confuso. Non è così facile ad ogni modo il riparare un simile inconveniente, quanto è facile il riconoscerlo. Per introdurre in noi un tale concerto, s'incontrano molte difficoltà, e molto deve operare il genio, l'arte, e la diligenza.

Considerò Plinio nelle sue Epistole, che il meglio, che possa fare uno Scrittore, è il leggere frequentemente il titolo del libro, che s'accinge a comporre. Lo stesso dirò io, che sia conveniente da farsi in ogni operazione, ed in ognuno de' nostri discorsi. Non può la Mente meglio misurare, quali, e quante debbano esser le spezie, ch'ella ha d'uopo di esigere dalla Memoria, se non confrontando frequentemente le stesse con l'oggetto, ch'ella è disposta a trattare. In tal modo sceglie quelle, che ad esso convengono, e rigetta le superflue ed inopportune.

L'Aquila, sebbene il più ardito, e'l più generoso degli Uccelli; pure, prima di spiccare l'audace volo, dispiega l'ali, ed innalza gli occhi, quasi per misurare, se col termine ch'ella ha stabilito, possa accordarsi il vigore delle sue penne. Oh, se

noi

noi con vero riflesso faremo ciò, che quest' Animale fa tal volta per istinto, o pure per accidente: con quanta maggior prudenza, o con quale maggior profitto impegnaremo i voli dell'Intelletto? Molte volte, perchè troppo animosamente s'avanza, fra nubi caliginose si perde. Molte perchè a meta troppo alta aspira, abbrucia le deboli piume. Molte, perchè troppo rapido va procedendo ne' giri, senza punto innoltrarsi langue affaticato, e confuso.

La Volontà, che veramente è l'unica parte, che si può dir'essere in tutto nostra, pare in effetto, che dovessimo regolare a nostro talento. Nulladimeno perchè ella è appunto tanto medesimata con noi, per questo non di rado rapisce noi stessi, e conduce seco ancora l'altre Potenze, dove, o gli oggetti la invitano, o l'accidente la spinge. Perchè adunque ella proceda più regolata, e non profonda prodiga, o disattenta le spezie, di cui la Memoria la va provvedendo, senzachè restino esaminate dall'Intelletto; Perchè non ispinga l'Intelletto ad impegnarsi senza essere sufficientemente provveduto di spezie dalla Memoria; E perchè alla fine elegga ciò, che dee eleggersi, e nel tempo, ch'è d'uopo, credo, che nulla possa più giovare, che imbeverla d'una massima generosa, ed anzi quasi superba. Ella pretende dominio sopra d'ogni altra delle nostre potenze? L'usi: ma esiga dalle stesse Potenze l'ossequio, allora ch'elleno sono svegliate, non quan-

do giacciono dormigliofe. Pretende l'efercizio d'un comando indipendente, e fovrano? L'adempia: ma con modo appunto affoluto, fenza farlo per la fuggeftione di vili affetti, fenza vacillare nell'inclinazioni, fenza moftrarfi irrefoluta ne i fini. Se faremo un'abito di volere coftantemente una cofa; di volere con rifoluzione, e fermezza; di volere anche in faccia all'Intelletto operante, alla Ragione fvegliata, al Giudizio pofto in azione: forfe non mai vorremo, fe non quello, che dee volerfi. Il male fi è (diceva Seneca) che *nihil liberè volumus, nihil abfolutè, nihil femper*.

I I.

La Memoria riconofce in condizione quafi di principale fuo miniftro la Fantafia. Quefta fi dimoftra nondimeno con l' opere poco meritevole d'una fimile confidenza. E' una folle (dice un'acuto Franzefe) che fempre fi compiace di farfi conofcer per tale; Ma quello ch'è più, non è ingenua, non è fedele. Efige dai fenforj foggetti i tributi, ma talvolta con ingiuftizia; Difpone quefti a fua voglia, ma fpeffo contra ragione. Quante volte non inganna nel ricevere ed efibire le Immagini delle cofe, o fovvertendo la loro difpofizione, o mutilando le loro parti, o recando loro inopportuni augumenti? Quante volte non mentifce, figurando chimere, che non mai furono, proponendo impofture, che non mai fono? Non è
il

il capo solo di quelli, che dormono soggetto all'irruzione di quella falange sregolata di larve, ch'ella sempre tiene assoldata. Fa sognare anche i più vigilanti; e il peggio si è, che entrando ardita ne'ripostigli più sacri della Memoria, offusca in essa quelle nobili spezie, che nel principio le furono impresse; quei preziosi semi di Verità, che giacciono nel suo tesoro raccolti; quell'innate nozioni d' incontrastabili principj, d' ipotesi indubitate, di termini da ognuno assentiti, che l'uomo naturalmente conserva; E tutto in tal guisa mesce, confonde, disperde, o trasforma, che o non più rappresenta ciò, che prima era, o il fa diversamente apparire. Ella applica Immagini particolari a cose trascendenti, ed astratte: Unisce proporzioni naturali, e finite a ciò, che oltre la natura si avanza, e dentro l'infinito s'estende: Innesta a gl'umani riguardi le cose, che sono Divine. Dà corpo all'incorporeo, misura all'immenso, numero all'infinito: Ma poscia con quai conseguenze? D'equivoci, di fallacie, di errori, e di opinioni mostruose, ingannevoli, e false.

Entrò nella parte più arcana del Tempio di Dodona una Scimmia, e quivi ritrovando i Vasi sacri, ne'quali con rito superstizioso que'Sacerdoti conservavan le sorti, pose in essi le zanne, e confondendo le sorti stesse a suo talento, le ordinò con modo non peggiore, sebben diverso. Quale consternazione abbia partorito nel credulo Gentilesimo quel ridicoloso acciden-

te, quale sgomento ne' popoli; quale animosità ne' Sacerdoti avvezzi ad approfittarsi del timore del volgo, può figurarselo ognuno. Ma ciò che fece con le sorti suddette quell'indiscreto animale, potremo noi dire, che faccia con le spezie nella Memoria raccolte la nostra Fantasia baldanzosa. Spesso senza ragione, sempre a capriccio, quante cose mescola, varia, e confonde! Ma con molto maggior nostro danno; Poichè quel fatto non può, se non destar gelosie, timori, spaventi; tutti effetti dell'apprensione; e questo promuove falsità di nozioni, improprietà di concetti, opinioni assurde, ed errori, tutte cagioni dell'Ignoranza. Altro rimedio ad un tale inconveniente io però non so esporre, se non quello, che potevan li Sacerdoti di Dodona praticare, perchè la Bertuccia non si avanzasse a confonder le loro sorti: Tener l'Animale legato; Custodire le porte del Tempio. Perchè la Fantasia non s'ingerisca nelle cose più sacre dell'Anima nostra, altro non giova, se non custodire gl'ingressi, per cui s'innoltra alla stessa questa animalesca Potenza; Come pure il tenere questa Potenza insolente in catena per solo dilettarci con la sua imitazione, e con i suoi scherzi.

Quello, che fa sovente con la Memoria la Fantasia, usa di farlo con l'Intelletto l'Ingegno. E' questi una virtù interiore dell'animo, che inventa mezzi per verificare, ed eseguire i concetti, ch'egli va componendo. Si fa palese, or nel disporre le co-

se

se, che noi intendiamo, or nell'esporle con chiarezza; ora nell'unire col mezzo di scaltre, ed industri maniere, oggetti, che pajono disparati; ed ora nel rintracciare le loro analogie men palesi. E' una facoltà, che tanto conviene col lume, che può dirsi un lume diretto con le suddette ammirabili facoltà. Perciò dee considerarsi co' riguardi, co'quali consideriamo quel lume, che raccolto in varj complessi, o variamente diffuso nell'aria, apprendono i nostri sensi. Questo, se in maligni Fenomeni splende, è veicolo di mortali influenze; Se è soverchio, impedisce il vedere, non lo suffraga; Se scarso, rende dubbioso, e mal sicuro il nostr'occhio; Se con riverberi, o troppo frequenti, o mal proporzionati è interrotto, rende la virtù visiva confusa, ed inferma. Dunque siccome il temperamento del composto, in cui il sensibile lume è raccolto, o il modo, col quale procede, rende lo stesso diverso, o fa che differenti da lui ne ridondino ancora gli effetti: Così pure succede di quello, che si può dire nell'Ingegno verificato. Egli talvolta moltiplicando i riflessi s'affatica per migliorare le cose: pure in vece d'illustrarle, promuove in esse ingratissime confusioni. Inventò ingegnoso Architetto da alcune erbe esposte sopra un sepolcro l'ornamento grazioso, che nell' ordine Corintio osserviamo. Altri crederono, che moltiplicando in ogni ordine, ed in ogni parte gl'istessi fogliami, si moltiplicasse altresì la vaghezza: ma cad-

dero nell'ingrata confusione de'Secoli Barbari, o nella Barbarie de'nostri. Ciò, che si esemplifica nell'Architettura, potrebbe in molte altre discipline ed occasioni osservarsi. Se l'Ingegno è scarso, o scarsamente viene applicato, ognun sa, che o le operazioni riescono invalide, o gli equivoci le distraggono: nè in questo è d' uopo addurre esempj. Può dirsi, che in alcuni egli sia soverchio, o con soverchia energia si tratti; onde vi sono di quelli, che si persuadono *nunquam esse sublimitatem, nisi ubi nihil est præter sublimitatem*: e quindi, o tutto quel che maneggiano, sollevano al più difficile, e perciò si rendono impraticabili; o tutto ciò, che discorrono, trasportano al più remoto, e per questo sono eglino inaccessibili. Ma pur troppo vi sono altresì degl'Ingegni, che per vivere uniti ad alcuni genj assai foschi, tanto sono peggiori, quanto più sono elevati. Questi inventano macchine per distruggere, non mai per edificare; Tutto maneggian con frode: Onde si può dir con ragione, che non meno gl'Ingegni in simil guisa disposti, che quelli nelle sopraddette maniere impiegati, non si possono dir capaci di quell'abito, che noi diciamo Buon Gusto: imperciocchè nè gli uni potran giammai ben instradarsi al Bene, nè gli altri giugnere alla cognizione del vero Genio, ed Ingegno, che stabilisce quell'ingegnoso Spagnuolo, come Poli d' ogni mentale sistema; poichè non mai ergerà un buon sistema la Mente, che non s' appog-

appoggi ad un Genio ragionevole e umano, e ad un'Ingegno acuto ed attivo. Questo poscia non dee spendere lo sforzo delle sue applicazioni in cose inutili, e vane; ma dee impiegarsi in quelle, che son profittevoli a noi stessi, e al Mondo. Sia provvido il nostro Ingegno; sia utile; sia *Caritatis Ingenium*. Ma siccome a questo termine dee ridursi chi vuol professare il Buon Gusto: e tutto questo dee fare ad oggetto di pervenirvi; Così con poco credo io vi si possa arrivare, mentre son persuaso, che basti solo l'uso di questa massima: Non mai lasciar procedere gli atti dell'Ingegno scompagnati da quelli dell'Intelletto: cioè intendere quanto si tratta; Ed invocare mai sempre in suffragio delle nostre ingegnose operazioni il Giudizio.

Il Giudizio nondimeno è quello, che può considerarsi Ministro alla Volontà. Io non parlo di quella disposizione al giudicare, ch' è parte dell'Intelletto, e quando sia purgata, vigorosa, e profonda, si può dire Sinonimo del Buon Gusto; Parlo di una Facoltà, che dovrebbe rassegnata servire il nostro volere nell'estendere le sue deliberazioni, e i suoi assensi, dopo che esso gli abbia consultati con la Ragione; Ad ogni modo spesso eccedendo essa le sue incombenze, diviene un contumace Ministro, il quale si arroga di dettare alla Volontà quei rescritti, che le sono o men faticosi, o più grati. Sebbene adunque tal facoltà, che noi diciamo Giudizio, è una virtù dell'animo nostro;

ad ogni modo non sempre s'accorda con la Ragione. Spesso nell'ardire eccede; Spesso manca nella cautela; e sempre, che in uno di quelli estremi s'abbatta, si scosta dal Vero, s' allontana dal Bene, e dal Buon Gusto s'aliena. Troppo ardisce, se vuole avanzarsi a decidere sopra cose, o superiori all'intendimento umano, o pure remote dal nostro. Poco si mostra ella cauta, allora che senza la notizia de' fatti, o decide della ragione, o giudica del migliore. In ognuno di questi casi ha gran bisogno di correzione; ma oltre a i casi predetti, ve ne sono ancora de gli altri, in cui il Giudizio o si lascia trasportare da esterni motivi, o viene variamente condotto dalla varia disposizione de' suoi riflessi. Muor Cesare, *& aliis pessimum* (dice Tacito) *aliis pulcherrimum facinus videbatur*. Vive Augusto; e racconta lo stesso Autore, che il vivere di quel Principe, *variè extollebatur arguebaturque*; Ma succedeva tutto per gli particolari rispetti di coloro, che s'avanzavano a giudicare. Timeo Storico antico, fatta osservazione, che la notte stessa, nella quale nacque Alessandro, succedè in Efeso il grande incendio, volle sopra ciò scherzare con l'acutezza, dicendo che questo avvenne, perchè Diana, (Deità disposta a raccogliere i parti) per assistere a'natali del Macedone, aveva abbandonato il suo Tempio. Sopra di tal concetto varj furono i giudizj de i migliori, e più celebri Ingegni, sicchè taluno l'ap-

l'appellò il massimo de' sublimi; qualche altro un'inezia fredda, languida, e puerile; ma ciò nacque per la disposizione varia de' genj, e per gli differenti riflessi, co' quali gli uomini variamente appresero quel pensiero. Per ridursi però al Buon Gusto, non meno si dovrebbe proccurar di tenere in moderazione i trasporti, che nascono da' sopraddetti rispetti, ma regolare altresì questi stessi riflessi, sicchè procedessero sempre accordati col Vero, (ed in ciò, di che son'essi capaci) col Bene. Non v'è dubbio che poco importa il giudizio d'un concetto, o pure d'un vivace pensiero, che alla fine altro non è, che un germoglio inutile dell'Ingegno; ma finalmente egli dimostra non solo l'Ingegno di chi giudica; ma fa conoscere ancora la disposizione del nostro Genio, il quale non mai si potrà dire accordato al Buon Gusto, quand'anche in questo non s'accordi con la Ragione. Più certo tuttavia importa il tener regolato il Giudizio nella considerazione de' fatti palesi; il raffrenarlo, sicchè non entri a decidere negli occulti; il ritrarlo affatto d'ingerirsi in quelli, che sono a noi superiori. E per far tutto questo, due cose, cred'io, che sien necessarie. L'una, che il nostro Giudizio almeno si riduca una volta a giustamente giudicar di se stesso; L'altra, che se non vuol procedere rassegnato a' dettami della Ragione, almeno non riceva d'altra parte i consigli. Col primo di questi ripieghi può apprendere, quanto sia il suo potere,

e può parimente iſtruirſi, con quai precauzioni ſia d'uopo ch'egli proceda. Col ſecondo può liberarſi dall'inſidie, che a lui van teſsendo, benchè traſverſalmente, i Pregiudizj, e gli Affetti; Come pure dalla violenza, che ſeco apertamente uſano gli Appetiti.

III.

Tutte le ſopraddette affezioni coſtituiſcono appunto la folla di quel popolo contumace, che rieſce così infeſto alla noſtra Mente, e così al Buon Guſto contrario; E ſebbene tutte, come dicemmo, non s'impiegano direttamente a ſovvertire il Giudizio, tutte però hanno ciò per oggetto, ed alcune di queſte lo fanno inſidiando l'altre Potenze. I Pregiudizj tendono nella Memoria a contaminare l'inclite ſpezie del Vero. Gli Affetti vanno ſpargendo caligini per confondere l'Intelletto; Ma gli Appetiti ſempre mai s'impiegano a ſcuotere, a rapire, ed a ſpingere in più modi la Volontà. Da ciò naſce, che per gli primi reſta l'Immaginazione offuſcata; Per gli ſecondi l'Ingegno ſpeſso vacilla. Per gli ultimi langue o torpido o mal diſpoſto il Giudizio; E per tutti alla fine, ogni principio, ogni veſtigio del ſopraddetto Buon Gusto è rimoſso, o viene abolito. Chi cerca adunque nel medeſimo ſtabilirſi, è neceſsario, che conoſca la natura di tali veleni, e ricerchi gli antidoti ſalutari.

Non debbo qui eſagerare, quali effetti per-

perniziosi, e maligni promuovano in noi i Pregiudizj; Ognuno può facilmente conoscere, che nel modo medesimo, che ne'corpi un'aggregato di sughi indigesti forma una velenosa miniera, la quale con l'alito, che tramanda, e con l' impure particelle, che avventa, contamina ogni altra parte, e introduce in tutti gli umori il vizio della propria intemperie: nell' istesso modo le Opinioni false, da noi come reali sposate; certe ipotesi ricevute a grado di verità; alcune notizie, che sebben sono incerte, si credono indubitate, son cose tutte, che corrompendo le nostre idee più sincere, non più ci lasciano in disposizione di conoscere il Vero dei fatti, o delle ragioni. *Consuetudo initium* (diceva Tertulliano) *ab aliqua ignorantia, vel simplicitate sortita in usu per successionem laboratur, & ita adversus veritatem judicamus*. Ed oh quanto è facile di vederlo verificato! Quando osservo rappresentarsi dalla penna dottissima d'Agostino nel Libro XVI. della Città di Dio al Capitolo IX. come una favola di Fantasie sovvertite gli Antipodi; Quando leggo scritto da quella del giudizioso Firmiano nel IV. delle sue Istituzioni al Capo XII. la favola degli animali, che *vento, & aura concipere solent* (dice egli) *ut notum est*, contemplo la forza, anzi la violenza de'Pregiudizj! Non era il primo così poco Matematico, che non vedesse necessaria la rotondità della Terra, e necessarj i Popoli sopraddetti. Non era il se-

con-

condo così mal Filosofo, che non conoscesse, come impossibile il generarsi con altro mezzo, che con quello de'semi, nell' ordine delle cose naturali, i viventi. Nacque nell'uno, e nell'altro il trascorso, perchè ambidue imbevuti ne'lor primi anni, che queste fossero Verità, continuarono a crederle tali, e cercarono, che per tali fossero anche da gli altri credute. Io porto questi esempj, non perchè me ne manchino altri infiniti negli Scrittori più celebri, e dotti, che illustrarono l'antichità, ma perchè questi prima mi si offeriscono alla memoria; Non perchè non ne potessi ritrovar tra'Moderni, ma perchè non è mio vantaggio il rendermi odioso a'viventi. Tutti gli uomini sono soggetti ad incorrere in quest'errore, e quasi tutti eziandio nello stesso caddero; I più grandi per disattenzione; I minori per ignoranza; Ma certi mezzanamente instruiti, più frequentemente, e può dirsi per volontà. Questi mezzo sapienti sono gl' Ingegni più pericolosi, e peggiori. Non sono eruditi; nè però sanno di non esserlo; Non sono dotti, e pur pensano d' esser tali; Poco sanno, e pure non credono, che si possa saper di più. Quindi è, che quanto sanno, tutto suppongono infallibile, tutto come incontrastabile proferiscono, nè così di facile ritruovano il tempo, il modo, e'l volere per uscire del loro inganno. Gl' ignoranti, che sanno di non sapere, difficilmente si fermano ne'Pregiudizj, perchè

chè non fidandosi della propria opinione, cercano in ogni cosa l'altrui. Gli uomini, che veramente son dotti, facilmente si scostano da'medesimi, perchè ad essi è agevole il conoscer l'errore, come riesce altresì facile il rigettarlo. Ma con coloro, che per l'amore, che hanno preso alle lor cognizioni, malamente possono indursi a pubblicarle per false; e che per quello, che hanno a se stessi, troppo sentono pesante il voler riassumere il titolo di discepoli, dopochè lungamente si considerarono Maestri: collirio più valido, elleboro più efficace è d'uopo praticare. Dissi elleboro; Dissi collirio, perchè tutti quegli, che vivono ingombri di Pregiudizj, sono come colui, il quale, dice Seneca, essendo cagionevole nella vista, *esse domum tenebrosam ajebat*; Perchè non è così frenetico, chi trascorre furente ne' più precipitosi trasporti, quanto quegli (dice lo stesso Autore) che versa *in opinionibus falsis*. E pure è sopratutto necessario a chi vuol' acquistare il Buon Gusto, spogliarsi di questi abiti mal'acconci, e liberarsi da tali indisposizioni. Nulla giova senza di ciò la fatica, e lo studio; Anzi succede sempre mai nelle Menti ciò, che Ipocrate dice de'Corpi, che impuri, *quanto magis nutries, tanto magis lædes*. A quest'oggetto io però riconosco opportuno un solo rimedio: La diffidenza. Ma diffidenza discreta; diffidenza cauta, e sapiente; Che non sia connivente con gli altri; Che non sia parziale a noi

stessi;

ſteſſi; Che non conſideri l'altrui credito in qualità d'argomento; nè riceva, come argomento il credito, che a noi medeſimi abbiamo. *Qui citò credit, levis corde, minorabitur*, c'inſegna lo Spirito Santo; perchè ſcorre traſportato dal caſo, ed è minor di ſe ſteſso, che ſpande con raſsegnazione gli aſsenſi nell'occaſioni, in cui dovrebbe ſempre proceder guardingo, con l'informazione de'fatti, e con la ſcorta della ragione; Rifletta in tutti gl' incontri con moderazione, con ſincerità, e con prudenza, chi ſi vuole eſimere da quel danno, che ci arrecano i Pregiudizj.

Quello, che con occulte inſidie uſano i Pregiudizj verſo della Memoria, con paleſe violenza fanno altresì le Paſſioni con l'Intelletto. Con quella ſomiglianza, con cui il veleno, o con particelle gelate opprime lo ſpirito, o con altre irregolari ſovvertiſce gli umori, o con certe corrodenti, quaſi internamente feriſce: anche le Paſſioni inſpirando all'Intelletto i loro effetti, ora l'inceppano, ſe ſono ſollecite, o timoroſe; ora lo ſovvertiſcono, s'elleno ſon concitate, e ſcorrette; ora lo rendono quaſi furioſo, ſe ſono d'acute brame compoſte. Di tali verità, quanti ſono gli uomini, tanti poſsono eſsere ancora i mallevadori, anzi poſso dir con ragione, che ogni uomo ne è pruova, ed eſemplare a ſe ſteſso. Pure egli è neceſsario, che ogni uomo, ſe vuol pervenire al Buon Gusto, non dirò ſe ne ſpogli, ma bensì ne proccuri la correzione. Nè dico aſ-

ſolu-

solutamente, che se ne spogli, perchè sino a tanto, che siamo legati con questa carne, dobbiamo soggiacere alle sue inesorabili leggi; Sinchè si trattano gli oggetti di questo mondo, dobbiamo soccombere a gli effetti, che da loro sono promossi. E' pazzia il pretendere (diceva un'Autore) di farsi savj d'una saviezza impossibile. Necessario è il timore, necessaria la sollecitudine, necessaria l' indignazione; anzi alcuni di questi Affetti più allignano, dove è più di talento. *In multa sapientia, multa indignatio*. Tutto nondimeno dee essere limitato dalla moderazione, come pure deve accordarsi col ragionevole. Quindi è, che in questa parte debbono essere i rimedj refrigeranti, e lenienti; non che purghino con violenta espulsione, o con irritamento sforzato. Che temperino l'effervescenza allo spirito, non che lo rendano torpido, e lento. Si muova anzi questo talvolta, ma non a segno, ch'egli sconvolga gli umori; Ci ajuti ad accorrere a qualche parte, ma per introdurre nella stessa una provvida fermentazione che digerisca, non per suscitare un calore che infiammi. In somma, sebben' hanno gli Affetti lodevoli, e i viziosi un sol nome, come col nome solo de'Farmaci chiamavano i Greci e i veleni e le medicine, pure debbono essere, come questi superabili dalla nostra natura, non come quelli, che la sopraffanno, ed opprimono. Malagevole è ad ogni modo il ridursi ad una tale temperie. Difficilmente si conoscono gli ec-

cessi,

ceſſi, e più difficilmente altresì ſi correggono. Sicchè in un così difficile impegno non ſo ſe non per la prima parte, dire con S. Agoſtino: *Conſideret unuſquiſque conſcientiam ſuam, & videat quo igne ardeat*: Per la ſeconda rimettere all'oſſervazione di que' precetti, che tanti uomini dotti eſpoſero ne'loro Trattati morali.

Ora mi reſta d' aggiugnere a quanto ho detto per compimento della preſente materia queſt'unica parte: ed è che ſiccome i Pregiudizj con frodi occulte inſidiano la Memoria; ſiccome con paleſe violenza tentano le Paſſioni ſviare il noſtro Intelletto; così gli Appetiti, e con maſcherate luſinghe, e con ſuggeſtioni ſcoperte, proccurano di rapire gli aſſenſi alla Volontà.

Nel genere degli Appetiti due ſpezie intendo, che ſi comprendano; L'una di certe inclinazioni accidentali, e novelle, che ſono conſeguenze de gli Affetti, o effetti delle Paſſioni; L'altra di certe propenſioni, che ſi poſſono dire in noi ſoſtanziali. I primi germogliano con gli Affetti medeſimi, e con eſſi s'augumentano, declinano, e cedono; Gli altri naſcono in noi vigoroſi a proporzione del temperamento, che incontrano; creſcono a miſura dell'educazione, che riceve chi gli raccoglie; ſi fanno maggiori con le frequenti conſecuzioni de' loro oggetti; e finalmente ſi maturano, e divengon coſtume col frequente eſer-

esercizio degli atti, a cui naturalmente propendono.

Tal costume è quello, che suggerendo quasi di continuo segretamente massime, direzioni, e ripieghi, può dirsi, faccia la funzione del Genio, e possa arrogarsene il nome. Io credo con Apulejo, e Plotino, che almeno altro genio perverso, che questa *dira cupido*, non insidj l'azioni particolari dell'uomo; Nè mi figuro, che altro genio ravvisasse Cesare al Rubicone, fuorchè l' incessante Appetito, che ei nodriva di dominare. Di questa ragione però d'Appetiti, che a noi sono così famigliari, e da' quali tante conseguenze dipendono, intendo ora di ragionare, avendo abbastanza parlato degli altri, allorchè ragionai delle Passioni.

Son molti, lo so, gli Appetiti di tal natura, ed io troppo dovrei dilatarmi, quando volessi sopra ognuno di loro rispettivamente parlare. Prenderò a discorrerne in genere, e li distinguerò da gli oggetti, a' quali si van dirigendo. Gli Appetiti, secondo me, si dirigono ad uno di questi oggetti: o al sapere, o al potere, o al piacere. Tutti sono oggetti, che si raccolgono nel Bene, o che han del Bene in loro stessi raccolto; nondimeno sempre non è bene quello, che gli Appetiti negli oggetti medesimi cercano; o non sempre bene si avanzano a ricercarlo. Non ha tanti ritrovamenti l'Ottica industre nelle sue Lenti,
ne'

ne'suoi Coni, e ne'suoi Cilindri, per unire oggetti distratti, per moltiplicare l'immagini, per aggrandire, o per colorire le cose, quanti gli Appetiti hanno modi per disporre ciò che si van figurando, e per trasformare ben sovente le apparenze alle cose raffigurate: Quindi è, che s'indirizzano, è vero, sempre a ciò, che ha l'apparenza di Bene, ma che tale poscia non è in effetto, perchè a loro pajono le cose ciò, che non sono.

L'Appetito di Sapere è naturale ne' suoi principj, ed egualmente violento ne'suoi progressi; ma perchè naturale, non può condannarsi, benchè sia violento ed estremo. Da santa penna fu scritto, che l'uomo, il quale dee vivere, come sempre dovesse morire, debba imparare, come se sempre viver dovesse. Il male si è, che essendo più lo scibile di quello, che può sapersi, nè potendosi tutto apprendere, si sceglie spesso lo studio di ciò, che men giova, o che talvolta più nuoce. Alcuni cercano solo quello, che più risplende; Altri ciò che reca loro vantaggio; Diversi l' inusitato; Moltissimi il nuovo; Non pochi ciò, che serve a convincere gli altri, e non a giovare a se stessi. Che più? l' intemperanza di sapere, non solo ci porta tal volta a sapere il male, ma ancora ci necessita a saper male. Fa che si avanzi a ricercare quello, che non si dee, e che si tenti di sapere quello che non si può. Anzi a tanto una tal pretensione s' inoltra, che con ragione, diceva Tertul-
liano,

liano, *homines volunt scire pro certo, quod nescire pro certo sciunt*. In queste parti adunque, per professare il Buon Gusto, dee ricevere regola, e correzione il suddetto nostro Appetito. Dobbiamo non già mortificar le sue brame, ma dirigerle ad un fine, che sia ragionevole, e giusto; Lasciar che anelino al sapere, ma far che cerchino quel sapere, che è il più utile, e'l più necessario; Quello, che può con certezza sapersi, non quello, che ci confonde col dubbio; Quel sapere sopra il tutto, che ci può far conoscere quanto corto sia il saper nostro: Quello, che ci mostri la cagione, perchè alcune cose nè si sanno, nè a noi è possibile di sapere. In ciò consiste il più del nostro sapere; e da ciò nasce quella ignoranza sapiente, per la quale *tanto quis doctior erit, quanto se magis sciverit ignorantem*.

L' Appetito di Potere è ugualmente naturale nell'Uomo. Ogni cosa creata aspira a quella maggior perfezione, in cui possa più ostentare gli atti della propria natura; ma l'uomo, che riconosce in se stesso con l'anima una parte, che veramente è Divina, e che la simiglianza d'Iddio in sè contempla: per natura sempre cerca d'esercitar quegli atti, che ai Divini attributi convengono, e sempre aspira a poter riunirsi a quel Dio, da cui la sua prima origine trasse; Perchè nondimeno il peso di questa spoglia mortale è in tutti insuperabile ostacolo a così elevata intenzione, da ciò nasce, che non v'è alcuno, il quale,

le, fin chè in questa carne è rinchiuso, possa giugnere a questo fine. Pochi sono coloro, che avvalorati da un'efficace influsso di grazia, al medesimo s'avvicinino. Ed il peggio si è, che nè pur molti nudriscono una costante perseveranza nell'indirizzare i pensieri a quel sublime termine, che può dirsi immensa periferia dell'universo. Anzi in maggior copia son gli altri, che in vece d'aspirare a tale ineffabile giro, ed in tal guisa riconoscere il Creatore, come suo centro, cercano di far se stessi centro delle cose create, e vorrieno, che tutte conspirassero a'suoi riguardi; tutte a loro, come al centro universale del Mondo, fossero inclinate, e propense. Con questo credono imitare l'esser d'Iddio, ma ingannandosi si fanno del medesimo antagonisti. Pensano di rendersi capaci de gli attributi Divini, e si vestono dei caratteri, che a'Demonj soli convengono. Si lusingano di giugnere a quella calma di mente, per cui l'uomo si può dire contento; di farsi felici, di conoscer quel Bene, di godere quel Vero, di cui siamo in questa vita capaci; e pure, sebben riconosceranno e tale opinione, e se stessi, vedranno con chiarezza, esser questo appunto quel modo d'incontrare la maggiore inquietezza, di rendersi incessantemente scontenti, di farsi miseri, d'alienarsi dal Vero, d'allontanarsi dal Bene, e di porsi nello stato più tenebroso, e fallace, a cui possa giugnere la nostra sterile umanità. Ecco dunque, che anche i trasporti d'un tale Appetito

tito per professare il Buon Gusto, debbono moderarsi. E dico, che debbono moderarsi, imperocchè non sono quì a promuovere una regola così austera, nè una così rigorosa Morale, che pretenda persuadere, o le massime più sommesse de gli Anacoreti, o pure le più disattente degli Stoici. M'accingo ad esporre que' modi, che più alla vita comune s'accordano; Considero necessario, che vi sieno nel Mondo de gli uomini, i quali signoreggino gli altri, e facciano tra loro la figura di superiori; e considero necessario per un tal fine, che a questa superiorità aspirino anche i migliori; nè solo non mostrino di sprezzarla, ma che la stimino, la ricerchino, la proccurino. Se i migliori la disprezzassero; se non estendessero qualche pratica, col fine di conseguirla, il governo con aperto svantaggio de gli umili, e con danno universale del Mondo resterebbe solo conferito a' peggiori. Per tal riguardo adunque, e perchè non solo in questo stato si può vivere con innocenza, e virtù, ma dee viversi più impiegato nell' uso della Carità, con la quale più si conspira con le provvide intenzioni Divine; Anzi possiam dire l'uomo s'unisce con Dio medesimo *in operationem ab extrinseco*, che è quella unione (dice Tommaso) della quale è solo capace. Per tutto questo approvo il sentimento di Plinio, *Pulcherrimam Philosophiæ partem esse negotium publicum gerere, justitiam exercere, & quæ ipsa docet in usu habere*; Senza però impegnar-

gnarmi ad approvare quello, che esprime Aristotile nel VI. dell'Etica al Capo VII. ove spaccia per imprudente Talete, ed Anassagora, solo perchè *fatetur eos recondita eximia admirabilia, et Divina quædam tenere, sed inutilia, quia humana bona non quærunt*. La Prudenza, della quale parla a questo passo quell' uomo grande, è Prudenza, è vero, ma della carne, che poco s'appoggia al Bene, che nulla col Vero s'accorda. Prudenza reale è quella, che col sapere s' unisce. *In prudentia, et sapientia tua fecisti*, diceva Ezechiello; E ad oggetto di stabilire una così mirabile Lega, considero, che dobbiamo diversamente dirigerci. Credo poter solo ritrovare il Bene nelle cose di questa vita, chi s'avanza a riconoscere qual sia nell'eterna la Verità; Credo che debba proccurarsi in questa il sapere, per usar meglio nelle temporali il potere; Credo alla fine, che non si debba nutrire un' appetito sregolato di potere, solo per ritrar dal medesimo utilità particolare, e privata, ma bensì per saper adempire quel debito che abbiamo tutti di proccurare il pubblico ed universale profitto.

L'Appetito di Piacere è però il più naturale, il più comune, ed il più efficace di tutti gli altri. *Omnis Anima sine delectatione esse non potest*. Egli è oggetto di tutte le nostre azioni; A tutte serve di stimolo; In tutte si può dire fomento; ed in tanto desideriamo veramente

d'avan-

d'avanzarci nel sapere, o di ascendere nel potere, in quanto in tutto abbiamo il Piacere congiunto; o tutto, come mezzo, per condurci ad esso ci serve. Ben' è vero, che in più cose fra loro stesse diverse, e spesso ancora contrarie il Piacere si cerca, e talvolta pure si truova. L'uomo, diceva Platone, è un mirabile mostro. E' un complesso di più sostanze. E' un Gerione di tre nature. Vegeta con le piante, sente con gli animali, intende con gli spiriti superiori, o vogliam dir separati. Quindi è, che da più inclinazioni è allettato, e da tali allettamenti perchè in varj modi la Volontà viene invitata, o blandita, perciò gli uomini si dimostrano nelle loro dilettazioni diversi. Io non considero ad ogni modo quel Piacere, che in noi ridonda o dall' abbondanza, o dalla regolata peripezia degli umori, poichè questo ognuno vede, che cangia indole fino allo stesso gusto de'sensi, riducendoci a condurre una vita da vegetante. Non parlo dell'altro fondato sopra l'animalesche funzioni, mentre da questo così resta sopraffatta la mente, che possiam sospettar con ragione essere i bruti in tutto a noi somiglianti, non perchè s'innalzino essi ad usare le parti nostre, ma perchè noi ci abbassiamo ad esercitare le loro. Parlo di quel Piacere, che appetiscono le Menti create; che è solo proprio delle medesime; e che non si conosce, o non si cerca dall'altre meno nobili Facoltà.

Questo per mio avviso è il Piacere, che le Menti traggono dalla Lode; poichè se con attenzione osserveremo la natura di ciascheduna delle medesime, conosceremo assai chiaro, che tutte, o nella Lode, o con la Lode ricevono il maggiore loro contento. Quelle, che felici si conservarono nella prima beatitudine, o pure a questa fortunatamente pervennero, riconoscono il maggior Gaudio nell' indirizzare al Creatore le loro Lodi, e quasi godendo dei riverberi delle stesse può dirsi che sempre esultanti ripetano, *fortitudo mea, & laus Dominus*. L'altre che infelicemente prevaricarono, con la Lode, che dalle creature ricevono, vengono a lusingare la loro inclinazione, di rendersi somiglianti all'Altissimo da ogni creatura lodato o con la voce, o con gliossequj, o con la pubblicazione delle sue Divine beneficenze. Ben'è vero, che non egualmente v'aspirano quelle menti perverse, in cui l' Apostasia pertinace vive mai sempre disperata ne'suoi furori, e le nostre, in cui per Divina Pietà risplende redivivo un raggio di grazia. Quelle cercano la Lode per sola malizia; le nostre, possiamo dire, che la bramano altresì per natura. Esse la esigono sempre orgogliose, in condizione di culto; noi talvolta umili le riceviamo per segno della virtù. In loro sempre un tal'oggetto è dannabile; In noi può essere spesso innocente, e può talvolta farsi ancora motivo di giusta Lode.

Tutti

Tutti gli uomini cercano dunque la Lode: Poichè anche quelli, che mostrano di fuggirla, o più realmente la cercano, perchè più facilmente l' ottengono, e mostrano di maggiormente bramarla, seguitando quella strada, per cui più facilmente s'ottiene. In questo universale concorso tuttavia d'Appetiti conformi, bisogna ridursi a distinguere, qual Lode è quella, che si ricerca; chi sono quelli, che la ricercano; come s' indirizzino a ricercarla: ma spezialmente se si brama, come conseguenza della Virtù, o pure se si desidera per se stessa, e come adjacenza a gli altri Piaceri. Poichè, se nella prima maniera si cerca, non potendo mai considerarsi disgiunta dal Vero, o pur lontana dal Bene, quelli, che van della medesima in traccia, si mostrano nell'OTTIMO GUSTO fondati. Ma se isolata si va ricercando, molto possono dallo stesso scostarsi coloro, che ne sono bramosi: mentre, o che essi si mostrano attenti a conseguirla, con apparire quel che non sono, o pure si contentano di ottenerla anche dal popolo indotto, e dal volgo, che non ha titolo legale di conferirla, nè giustamente suol conferirla.

Non v'è dubbio, che la miglior Lode è quella, ch'è più universale; ma non è però più universale quella, ch'è formata dal numero maggiore de gli uomini, quando in questi non sieno inclusi ancora i migliori. Non può il volgo

c onoſcere, e compenſare quell' azioni, ch'egli è incapace ad eſeguire. Il peggio nondimeno ſi è, che l' occhio imperfetto di queſto ſtrano animale non giugne nelle coſe oltre la ſuperfizie, nè le ſue ſtupide orecchie ſono abili a raccogliere altro ſuono, che certo tumultuante, e sforzato; onde chi ricerca da lui la Lode, o ſtudia ſolo nelle ſuperfiziali apparenze, con quell' ingannevole oggetto, che non mai col Buon Guſto s'accorda; o dee praticare quegli affettati maneggi, che ſempre diſcordano dallo ſteſſo.

Veramente quel trattare ad imitazione de' Sacerdoti Chineſi con caratteri particolari ed ignoti, certe coſe, non perchè ſien miſterioſe, ma ſolo perchè pajano tali; Quell'incaſtrare ad uſo degli Americani le gioje, anche ſopra le guance, e nella fronte, più attenti ad oſtentare ricchezze, che a non farſi creder deformi; Quel diformarſi, come ſcrive Diodoro, che facevano gli Etiopi, per renderci ſimili a coloro, che noi intendiam coltivare: quando eſſi ſien difettoſi, non ſono tutti coſtumi barbari, modi condannati dalla ragione, ed uſi dal Buon Gusto lontani? Ma più nondimeno ſi rende allo ſteſſo contraria quell' impudente giattanza; quell' affettazione tedioſa, quella verboſità inutile, e ſpeſſo ancora mendace; quella vil ſervitù; quell'attenzione ſervile, che dee aver l'uomo allora, che vuol dimoſtrarſi quel,
che

che non è, e con ciò guadagnarsi la vana approvazione del volgo.

Ma quanto poscia dee far egli per conseguirla? Quanto dee patir per non perderla? Quanto tollerare anche nel tempo che la conserva? E' obbligato ad un' incessante sollecitudine di correr sempre affannoso per istrade faticose, ed incerte. E' costretto di viver sempre nel dubbio, che a lui sia intempestivamente negato ciò, che ingiustamente gli fu una volta concesso. Se in lui resta tuttavia qualche lume: dee agitarsi sempre mai col rimorso, che le forme stesse, che il condussero al godimento di quel vano applauso, gli portino ancora la disapprovazione de' più intendenti. Se tanto non più giunge a conoscere: ecco che non solo si può dire aver lui perduto il Buon Gusto, ma privo affatto di luce vivere in una miserabile cecità. O se tali cose considereranno con attenzione coloro, che con simili oggetti procedono, ben so, che non potranno essi di meno di non moderare in questa parte gli Appetiti, che tanto possono essere al nostro volere infesti; E conformandosi col Buon Gusto di Plinio, doveran persuadersi alla fine, che colui, che veramente professa il Buon Gusto, *nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam refert, recteque facti non ex populi sermone mercedem, sed ex facto petit.*

Ma nel tempo stesso, ch'io m'affatico di espor regole sopra la Teorica del

BUON GUSTO, m'avveggo di contravvenire alla pratica del medesimo, avanzandomi con soverchia lunghezza. Questa non mai col BUON GUSTO s'accorda; E per me non posso, se non applaudere alla faceta interpretazione del Boccalini, che sia di rado sapiente, non quell'uomo, che eccede nella simmetria delle parti, ma quello, che abbonda nelle operazioni troppo dilatate, e prolisse. Una cosa sola può servire per mia discolpa, ed è il gran motivo, che mi sono azzardato a trattare. Per istabilire la direzione regolata del tempo, basta un solo stilo, che retto s'esponga, quando il Sole co'suoi raggi l'illustri; Per segnare il breve moto d'una sol'ora, basta il semplice foro della Clepsidra; Ma per formare con l'arte una macchina, che indefessa ci mostri le proporzioni del tempo, dobbiamo regolare più impulsi, stabilire più centri, disporre sopra d'essi più ruote, e nelle ruote più parti. Per misurare il costume, e per distinguere in esso quella opportunità di operare, o quella misura all'operazioni, che danno qualità al nostro tempo, basta una retta intenzione, quando sia da lume superiore illustrata; Basta una sola regolata apertura, quando in una sola operazione si fermi. Ma se vogliam prescrivere metodo continuato alle azioni, e ciò col solo mezzo del nostro Ingegno, e dell'Arte; l'Arte dee sudare ne'suoi maneggi, e l'Ingegno non mai può suppli-

re

re colle invenzioni. In me ciò vedo avverarsi, poichè, sebbene tanto ho detto sopra la Teorica del BUON GUSTO; sebben' ho prescritto regole alle Potenze, leggi alle Facoltà subalterne, rimedj a' Pregiudizj, correzioni agli Affetti, e metodo agli Appetiti, tuttavia so che molto di più si potrebbe aggiugnere a quanto dissi. Si ricevano adunque questi miei sensi come preliminari d'una Teorica, che è capace di molto più prolungarsi; Come si debbono considerare altresì le riflessioni del Pritanio, in qualità di preludj sopra una Pratica, che egli poscia tratterà in altro tempo con maniera più abbondante, più particolare, e più interna.

RIFLESSIONI
DI
LAMINDO PRITANIO

Sopra alcuni punti del Buon Gusto, nello studio delle Scienze, e dell'Arti, per servigio della Repubblica Letteraria d'Italia.

CAPITOLO PRIMO.

Si propongono nuovi incitamenti per formare la Repubblica Letteraria d'Italia, e si spianano alcune difficultà, ed opposizioni.

ON è da maravigliarsi, che la proposta già fatta di stabilire una Concordia e Lega fra gl' Ingegni d'Italia per la riformazione, e per l'accrescimento dell'Arti, e delle Scienze, sia stata accolta con qualche diversità di pareri. Qualunque cosa è all'uomo rappresentata, o da sapersi, o da credersi, o pure da farsi, ordinariamente non discende all'Intelletto, o alla Volontà, nè vi si ferma, quale veramente ella è, o vera, o falsa, o buona, o cattiva; Ma è alterata dalle differenti inclinazioni dell'animo, e dalla diversa disposizione e capacità della mente. Secondo gli affetti, e i principj, che prima regnano dentro di noi, sogliamo misurar

furar tutto ciò, che di nuovo ci si offerisce. Questi affetti e principj essendo varj negli uomini, ed essendo eziandio buoni o rei, son poscia cagione, che si formino o buoni o rei, ma sempre varj i giudizj, e sempre varie le elezioni d'una medesima cosa.

Ciò appunto è avvenuto all'Idea della Repubblica Letteraria. Ad alcuni è sembrata utile insieme e gloriosa, ma non possibile ad eseguirsi, e l'hanno perciò confinata con quella di Platone, o pure nell'Utopia. Altri l'hanno creduta non solo possibile, ma facile, quando pure si voglia. Una parte hanno desiderato regole più praticabili, e avrebbono voluto, che più specificatamente si fossero registrati i bisogni delle Lettere, e i loro rimedj. La maggior parte hanno approvato, se non tutti i sentimenti, almeno la buona volontà del Pritanio. Alcuni hanno eziandio dimostrata inclinazione d'accingersi, o si sono accinti all'impresa. Altri finalmente han rimirata questa faccenda con quella indifferenza, con cui mirerebbono la proposizione di riformare il governo de gli Abissini. Se però noi non vogliamo supporre, che sia stranamente corrotto l'Intelletto, e la Volontà altrui, non dobbiam credere, che alcuno abbia giudicata disutile, o perniziosa al pubblico, e a'privati, la costituzione e il fine di questa Società; e molto meno, che alcuno l'abbia anche bramata impossibile a praticarsi.

In tale diversità d'animi e d'opinioni po-

co ci vuole a scorgere, quanto risplenda sovra gli altri la nobiltà di coloro, che augurano all'Italia questa Concordia di Letterati, e l'esecuzione d'un disegno evidentemente giovevole, per meglio conservare, ed accrescere lo splendore, e la riputazione delle buone Lettere in questa Provincia. Più ancora si scuoprono magnanimi quelli, che manifestano già colle opere questo sì illustre lor desiderio in prò delle stesse, o proponendo, o proccurando i mezzi più sicuri e spediti per facilitar l' unione suddetta, o almeno protestandosi pronti a sostenere, per quanto sia lor permesso, la causa di questa Letteraria Repubblica, ove ella sia stabilita. Questi animi veramente generosi, perchè veramente innamorati più della pubblica, che della privata utilità, non han bisogno delle mie lodi. Pure io non posso astenermi dal rallegrarmi e con esso loro, e coll' Italia, per cagione di quanto eglino finora hanno operato, e per quanto sono maggiormente da qui innanzi per operare. E' da bramarsi nondimeno che l'esempio, e l'eloquenza loro possa vincere la tepidezza, o il freddo degli altri. E per avventura il potrà senza molto contrasto, facendo conoscere le seguenti verità assai palesi.

Primieramente, che se han punto a cuore l'onore della Chiesa, e il profitto dell' Italia, e delle buone Lettere, non possono ricusare di dar mano ad un'impresa, la quale non ha altro oggetto che questi due punti. Secondariamente, che a tal fine

più

più di leggieri si può giugnere coll'unione de gli animi, de'consigli, delle fatiche: essendo così costituito dalla natura, che niuna cosa creata per se sola possa molto, e per lo contrario moltissimo possa, se unisca le sue forze quantunque debili colle altrui. Crescere al più alto segno per cagione della concordia i Regni, le Famiglie, e le Arti; cadere per la discordia; ed essere finalmente tante Accademie, Università, e Società erudite in Italia, in Francia, in Ispagna, in Germania, e in Inghilterra, un'autentico testimonio di quanto contribuisca all'avanzamento delle lettere l'unione degli animi: alla quale punto non s'oppone la lontananza de'corpi, nè la diversità de' dominj. Terzo, che non è da lasciarsi a'posteri nostri la gloria d'un'opera, che ora può farsi per noi, e il solo tentar la quale è glorioso. Quarto, non potersi addurre scusa, o ragion veruna, per cui alcun Letterato giustamente si esenti dal promuovere e amar questa Concordia, o legittimamente la creda impossibile. Imperciocchè altro non può farla giudicare sì lontana dall' esecuzione, che il conoscere o non assai perfetta, o assai difettosa l' Idea, che se n'è finora proposta; Ovvero il darsi ad intendere, che al bisogno di sì fatta impresa non sia per concorrere il favore de' potenti, e sovrani appoggi, senza cui manifestamente appare non poter essa Repubblica promettersi nè pu-

re principio, non che vita lunga e felice.

Ma quanto al primo, sarebbe torto all' Ingegno e proprio e di tanti altri valentuomini, chi pensasse non potervisi porre rimedio, o non comprendesse, nulla essere più facile, quando si voglia, che il ritrovar mille spedienti e leggi migliori per formare la divisata Società; siccome, quando concordemente si voglia, facilissimo è ancora a scorgersi, di qual riformazione abbiano bisogno le Lettere, e insieme quale accrescimento elle debbano sperare, e si possa ad esse contribuire.

Quanto al secondo, sia ringraziata la clemenza di tanti animi sublimi, e sovrani, che ci hanno risparmiata la fatica di rispondere ad un tal punto, per aver già eglino bastantemente palesato col gradimento loro, quanto sia per essere lor cara questa Letteraria Repubblica, come pure per aver dimostrata la generosa loro intenzione di proteggerla, promoverla, e favorirla. Bisogna confessare, che quando anche non avessero eglino sì chiaramente espressa la loro magnanima volontà, pure altro non dovea nè aspettarsi, nè supporsi, stante lo splendore troppo manifesto di quelle virtù, le quali per nostra natura s' adunano oggidì ne'Sovrani d'Italia. Non si può mettere in dubbio, ch'essi perfettamente non conoscano, e non vogliano eziandio porre in pratica quella massima di buon Governo: cioè che il purgar da i difetti e da gli abusi gli Stati, ed il nu-

trire,

trire, e l'ampliare ne'sudditi l'Arti, e le Scienze, è una delle più facili e sicure strade alla gloria. Ma posciachè i nostri gloriosi ed alti fautori hanno ancor voluto levarci ogni motivo di dubitare dell'Eroico lor piacimento per gli progressi delle Lettere e della Repubblica: resta solo, che questa Repubblica incominci a mostrarsene degna col por mano all'impresa, e col dar saggio del molto, che potrà, e se ne dovrà poscia sperare.

Altra scusa non ci figuriamo possibile a cadere in mente d'alcuno per sottrarsi da questa Lega, fuorchè l'apprendere o se stesso inutile per giovarle, o essa di poco o niun giovamento al Pubblico; o pure il temere, che possa venir dalla stessa pregiudizio alla quiete de'solitarj suoi studj, e delle sue ordinarie faccende, ovvero alla sua gloria privata, se sarà distratto a proccurar la comune. Ogni altro motivo, che si volesse opporre, non sarebbe di vero se non poco lodevole, e di un tacito rimprovero all'altrui coscienza, massimamente se avesse origine da vile interesse. E siccome certo è, che niuno vorrà giammai palesemente accusarsene, così è superfluo, ch'io ne ragioni. Anzi non so indurmi a credere, che alcun vero Letterato sia capace di lasciarsi offuscare da sì basse nebbie, o sia così perdutamente innamorato di sè, che nulla ami l'utile e l'onore del Pubblico.

Abbiam già risposto a chi forse non ravvisa tutto il vantaggio, che per altro eviden-

dentemente si può raccogliere dalla costituzione di questa Repubblica, e dall'esecuzione de'suoi disegni. Troppa umiltà apparirebbe in chi si riputasse inabile a cooperare in qualche parte al profitto della medesima; non essendoci veruno degno d'esservi ammesso, il quale o con gli scritti, o colla voce non possa o promuovere per se stesso, o persuadere ad altrui la riformazione, e l'accrescimento delle Scienze e dell'Arti, o almeno di quell' Arte o Scienza, ch'egli più dell'altre ama e professa. Il solo pubblicar cose meritevoli di plauso, basta al bisogno della Repubblica, anzi è il giovamento maggiore, ch' ella da i Letterati ne aspetta. In mancanza di ciò, grande stima sarà essa ancora di quegli, i quali vorranno impiegare per lo meno la loro eloquenza ed autorità in muovere altrui a tali opere, e soccorrendoli con varj mezzi, e consigli. Chi non potrà, nè vorrà o nell'una, o nell'altra guisa adoperare in prò della Società nostra il proprio talento, non avrà molto a difendersi, per esentarsi da una Lega, certamente non fatta da lui.

Queste medesime osservazioni sufficientemente ancora assolvono chi che sia da qualche paura, che possa l'incamminamento e l' intenzione della Repubblica punto nuocere al corso de'soliti loro affari, e al riposo, e alla gloria loro. Ognuno, secondochè sarà a lui permesso dal suo grado, dalle sue occupazioni, e dalle sue forze, dovrà contribuire ciò che potrà al

ben

ben pubblico delle Lettere. Nulla di più si esige: essendo che non mancherà buon numero di persone, le quali con nobile generosità consacreranno parte dell'applicazione loro al regolamento di questo corpo, e alla comunicazione delle sue membra; mentre altri faticheranno in privato co' Libri alla sconfitta de gli abusi, e all' introduzione dell'ottimo gusto nello studio di tutte le Scienze, e di tutte l'Arti più nobili. Ma è necessario, che la diversità de i Letterati, e degli studj, e de' genj loro ad ogni modo s'accordi in questo massimo punto, cioè nel muoversi concordemente, e da più bande, e in un medesimo tempo a questa sconfitta, e a questa introduzione; perciocchè troppo è verisimile, che a si grande assalto non abbia da resistere l'infingardaggine di molti e la tracotanza d'alcuni. Tolte via a loro dispetto e le reliquie de' secoli barbari, e l'indigeste idee de' moderni, le Lettere riacquisteranno in Italia l'antica gloria, e forse ancora acquisteranno gloria maggior dell'antica.

Non ci mancano Ingegni felicissimi, Giovani studiosissimi, Università insigni, e Maestri in gran copia. Mancano solamente Maestri d'ottimo gusto, per opera de' quali meglio s'incammini la gioventù studiosa al possesso e alla coltura delle Scienze e dell'Arti con far'impiegare più utilmente quel tempo, che ora si spende in imparar molte cose imperfette, o pur vane; gloriose forse ne' secoli rozzi, ma

ora

ora prive di lode (per non dire anche di più) presso la gente assennata. Fra coloro, che in varie Scienze ed Arti per lor ventura posseggono questo perfetto Gusto (e non son pochi la Dio mercè oggidì nell'Italia:) chi sarà mai, il quale ricusi di comunicarlo ad altrui, di persuaderlo, di promuoverlo, dappoichè rimira già tanti altri nobili Ingegni disposti all' impresa medesima, e sente inchinarsi alla protezion delle Lettere e de' lor professori, il magnanimo cuore di tanti grandi? Niuno, credo io, tra' veri Letterati esser può, che sì apertamente voglia tradire il bisogno delle Lettere, e la bella disposizione di una ricca messe in questa opera: massime quando consideri, che il Buono ha da essere diffusivo di se stesso, e che tutte le leggi della vera Morale, assistono, e danno vigore alla nostra esortazione. Quando egli abbia buon cuore per la Chiesa Cattolica, per la nazione Italiana, per la sua Patria, anzi per tutti gli altri desiderosi di divenir veramente dotti, e (siami lecito di aggiugnere ancor questo) ove ponga mente, che niuna maggior gloria gli può altronde venire, che dal faticare in benefizio del pubblico: al che ben so, che può tendere l'edizione di pregiati Libri, ma incomparabilmente più si tende coll'infondere a gli altri la maniera eziandio di farne de' somiglianti, e col richiamare ad alta voce nel diritto cammino tanti, che o follemente o incautamente son traviati: Chi sarà

così

così dimentico delle nobili Idee dell'onesto; così avaro; e d'animo così ignobile, che potendo non voglia far migliore e più felice altrui, quando questo far migliore e più felice altrui, non renda lui men buono e men felice di prima? anzi maggiormente serva a farlo tale, e a guadagnargli sempre più quella onesta gloria, di cui va egli probabilmente in traccia per altre strade?

Ed ecco ciò, ch'io avea da dire in questo proposito, e ch'io e brevemente e nudamente ho sposto, immaginandomi che le ragioni sin quì prodotte debbano comparir fortissime anche in questa semplice esposizione a chiunque si lascia vincere più dal linguaggio della verità, che da' suoi ornamenti. Se altri presteranno poscia a sì fatto argomento le forze della loro eloquenza, può essere che maggior frutto ancora se ne riporti. Io intantò dopo aver così rammentato a i Letterati d'Italia il loro dovere, mi rivolgerò a divisar più specificamente una parte di quel molto, che alla lor Lega si aspetta, discendendo dalle Idee generali altra volta da me proposte ad un punto men generale, ma sommamente però necessario ed utile da sapersi. E conciossiachè la Repubblica Letteraria d' Italia più non paja qual' era prima, un solo bel sogno, giacchè e la certezza del favor de'Principi, e l'ardore di molti valentuomini tutti intesi allo stabilimento suo mostrano, quali oramai sieno i suoi fondamenti: io lasciando

do stare le maniere, che giudicai lecite, e giovevoli sul principio, non permetterò da quì innanzi, che si desideri gravità nelle mie parole; e altrettanto bramerò che si faccia da gli altri interessati nella medesima impresa. Quasi ridendo ci siamo introdotti alla gran medicina delle Lettere; con tutta la serietà ora dee proseguirla ciascuno. E sarà un'evidente contrassegno d'animo grande il non lasciarsi arrestare nel viaggio dalle grida, e dalle beffe di chi forse amerà di ben navigare, ma solo; o forse navigando male, non sofferirà chi gli additi il miglior cammino, e ch'altri non voglia miseramente con esso lui naufragare. Da niuna di queste cagioni erano mossi, per quanto io son certo, quegli che sul principio credettero bene di doversi opporre a i disegni della proposta Repubblica. Il perchè invece di mettere mano a quell' armi acute e robuste, che forse ci potea somministrare la giustizia della causa, più volentieri si adoperarono quelle più miti, che somministrò la migliore Filosofia; massimamente trattandosi con persone, che verisimilmente non intesero di dispiacere a chi sta nascosto sotto la maschera di Lamindo Pritanio. Ma di questo non più.

C A-

CAPITOLO II.

Buon Gusto universale, distinto da i particolari. Divisione delle Potenze dell'Anima per quel che riguarda lo studio delle Lettere, e il buon Gusto.

ABbiamo altre volte detto, che la proposta Società ha d'avere per fine lo ristabilimento, la conservazione, e l'accrescimento del buon Gusto nelle Lettere. Noi per buon Gusto intendiamo il conoscere ed il poter giudicare ciò che sia difettoso, o imperfetto, o mediocre nelle Scienze e nell'Arti, per guardarsene; e ciò che sia il meglio, e il perfetto, per seguirlo a tutto potere. Di quello altri ne hanno la teorica sola, altri ne vantano ancora la pratica. Ogni Scienza, ogni Arte, essendo retta da'suoi particolari principj, e dalle sue determinate Leggi, ha per conseguente bisogno anche d'un buon Gusto particolare; e perciò quante sono l'Arti, e le Scienze, tanti ancora sono i buoni Gusti particolari. Di questi non vogliamo con tutta distinzione ragionare presentemente, sì perchè richiederebbe più volumi una sì vasta materia, e sì perchè non è peso per una sola persona ciò, che un giorno (ben formata che sia la Repubblica) dovrà distribuirsi a varj Letterati, secondochè altrove s'è consigliato.

Oltre a i particolari ottimi Gusti ve n'ha uno,

uno, che dee chiamarsi Universale, siccome quello, che scorre per tutte le Scienze e per ogni sorta di letteratura. Senza la cognizione di questo non possono essere perfetti i particolari; anzi meglio dirò, che non può darsi buon Gusto particolare, se non si posseggono i consigli e i precetti dell'universale. E pure di questo ora si fa così lieve conto, e si cerca ne gli studj più tosto d'empiere il capo di molte cose, e notizie per poter discorrere, e far comparsa nel Mondo, che di coltivare, e rischiarare il medesimo Intelletto per ben giudicar delle cose stesse, e delle notizie che si ricevono. Bisogna formare il Giudizio, ed entrare in questo buon Gusto, e per quanto è possibile più a buon'ora; ed io quantunque non ne sia così provveduto per me, che possa inspirarlo ad altrui, nulladimeno forse

Fungar vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet, exors ipsa secandi.

E per questo incomincerò a trattar'alquanto di così importante argomento per benefizio de'giovani, che vorranno divenir degni d'entrare nella Repubblica Letteraria, e d'essere annoverati fra que'Veterani, che io già suppongo tutti meglio di me addottrinati nella scuola dell' ottimo Gusto.

Dissi di trattarne alquanto, perciocchè nè alcune mie presenti cure mi permettono di ampiamente stendermi in questa materia, nè il comporterebbe l'angustia de'

fogli,

fogli, che si vogliono per ora adoperare, più a fine di additar le cose necessarie, che di perfettamente spianarle. Ciò dunque sarà più tosto un modello, e un saggio del molto, che potrebbe e dovrebbe dirsi; ma sarà nondimeno tale, che servirà di scorta a i passi de'meno esperti. Aggiunsi in oltre, essere destinate alla gioventù studiosa queste mie parole, non già perchè moltissimi vecchi non abbiano somma necessità di simili avvertimenti, ma perchè quasi nel solo docile Intelletto de'giovani può sperarsi che sodamente allignino, e rendano poscia abbondante frutto. A chi ha speso il meglio dell'età sua ne gli studj, senza mai giugnere a conoscere o ad eleggere il migliore sentiero, troppo dispiace di dover così tardi ritornar' ad essere discepolo. Gli basta di godersi in riposo quella gloria e que'gradi, che gli ha fruttato lo stesso Gusto non buono; e se pure si moverà alle voci altrui, più facilmente si farà a declamare contra le medicine e contra chi gliele porge, che contra la sua invecchiata malattia; e più tosto a difendere gli antichi abusi ed errori, che a perseguitargli in se stesso. Perciò credo miglior consiglio il non consumar troppo tempo dietro alla cura di questa gente, la quale non ama di lasciarsi persuadere, e molto meno di confessare il suo lungo errore o delirio, perchè non ama o di arrossire sì tardi, o di compensar con fatiche nuove i giorni perduti.

Tur-

Turpe putant parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

E ciò posto, passo a ragionar con coloro, che porteranno più docilità, e miglior cuore per lo studio delle buone Lettere.

Niuno può mettere in dubbio, che ottima non sia la distinzione di due Potenze primarie nell'Anima Ragionevole, l'una delle quali Conoscitiva, e l'altra Appetitiva s'appella. Con altro nome chiamiamo la prima Intelletto, e la seconda Volontà. Può ben taluno dubitare, se la Memoria nell'uomo sia una tal primaria Potenza, che non possa in guisa alcuna dirsi dipendente da una delle altre due, anzi la stessa cosa con una d'esse; perciocchè la Memoria può parere una forza, e virtù del medesimo Intelletto, che dalla fantasia raccolga, o in essa rimiri le spezie, le impressioni, le vestigie delle cose o ricevute per via de' sensi, o pur meditate. Nondimeno per non condurre chi legge dentro l'arduo, e tuttavia oscuro sistema dell'Anima nostra, volentieri ci attegniamo a cotal distinzione; e consideriamo in chi è per darsi alle Scienze, e alle Arti nobili, queste tre primarie Virtù, *Intelletto*, *Memoria*, e *Volontà*.

Ora è da dire, che per mancamento d'una, o di tutte e tre queste Potenze gli uomini o non si danno a studiare le Lettere, o studiandole, non riescono poscia

ſcia eminenti. Bel regalo dalla natura ſortire una Fantaſia lucida, e ben diſpoſta. Gran ſoccorſo dell'arte farſi una Memoria tenace nel ritenere le coſe, e pronta nell' eſibirle all'Intelletto, che le ricerca. Tuttavia potendo una Fantaſia, ſebben vivace, e una Memoria fortunata unirſi ad un infelice Intelletto, e ad una peſſima Volontà, non è l'una, o l'altra capace di far Eroi nella Repubblica delle Lettere. Al più può la Fantaſia produrre degli ornamenti mirabili, come appunto ſon gli Arabeſchi, i quali falſamente dilettano col moſtruoſo; Può la Memoria al più al più provvederci d'una gran farragine di parole, di coſe, e di un meſcuglio d'erudizione, che può alle volte cagionare, non che diletto, ſtupore; a quelli però, che ſi appagano ſolo dell'apparenza, nè cercano il fondo del vero ſapere.

Un'Intelletto felice fornito in alto grado di quella forza, che noi chiamiamo Ingegno, per cui egli chiaramente apprende e concepiſce le coſe; acutamente penetra nel profondo e nell'aſtratto delle medeſime; velocemente in un tempo ſteſſo corre a lontaniſſimi e diſparatiſſimi oggetti; è un dono della ſola benigna Natura, nè può acquiſtarſi con Arte. Da queſto Intelletto principalmente vengono i più riguardevoli parti, che s'abbia il Mondo letterario. E queſta ſi è la vera ſorgente delle coſe grandi in trattar le varie diſcipline. Chi è ſolo Memoria, vive per così dire tutto dell'altrui, nè altra lode ha che quella della fatica, per

mez-

mezzo della quale ha tante cose raccolto nella sua privata guardaroba. Ma chi ha Ingegno di tal natura, vive del suo; ed al pari delle feconde campagne, da se stesso produce le sue ricchezze, o ricevuto poco seme altronde, il moltiplica a dismisura con singolare sua gloria, e con incredibile altrui benefizio. Di rado avviene che un' Ingegno grande vada scompagnato da una corrispondente Memoria, e nè pure ciò per avventura può accadere, ove quell'Ingegno sia veloce, e vivace. Pure si danno Ingegni profondi, ed acuti, a'quali manca almen la prontezza della Memoria, onde riescono pigri nelle loro operazioni, e disadatti ad esprimersi: mentre non servono loro prontamente le Immagini e le parole necessarie per concepir tosto al di dentro le cose, o per dipignerle poscia velocemente, e variamente al di fuori.

Ma nè una Memoria tenacissima e agilissima, nè un'Ingegno fecondissimo e mirabile, faranno risplendere chi che sia nelle Lettere, se con esso loro eziandio non si colleghi una vigorosa Volontà tutta rivolta al possesso, e alla coltura delle medesime. Che giovano tante belle doti, se non si vuol poscia tollerar la fatica necessaria allo studio, se si vuol solamente pascere il corpo di voluttà, e se a null'altro l'animo pensa, che a'vani diletti; all'interesse; a gli onori del Mondo, e a simili altri Idoli dell'umana ambizione e sciocchezza? Certo è, che per difetto di Volontà veggiamo tanti nobilissimi Ingegni o non entrare, o

non

non fermarsi nelle Scienze, nelle quali per altro avrebbono fatto indicibil progresso. Che se pure s'applicano essi per poco allo studio, ad altro nol fanno poscia servire, che a procacciarsi qualche transitorio applauso nelle raunanze e conversazioni civili. Una tal disavventura si osserva, come ho detto, in assaissime persone, ma più frequentemente in chi è dotato d'Ingegno focoso, o sia Mercuriale. Niuno più d'essi potrebbe far voli grandi nel paese dell'erudizione, e niuno men d'essi vi tende, o v' aspira. E noi, che non dobbiamo giudicare il merito d'un'uomo dalle sue grandi qualità, ma dal buon'uso, ch'egli sa farne, chiamiamo ben più fortunato, e degno di lode, chi ha talento minore, e indefessamente ne fa buon'uso, che chi l'ha maggiore, e'l seppellisce nell'ozio.

Ecco dunque, onde proceda lo scarso numero, non già di chi dia opera alla letteratura (che questi sono quasi infiniti) ma di chi faccia gran viaggio nella medesima, e produca Libri degni d'immortalità. Manca loro la forza d'una, o di tutte e tre le Potenze suddette. L'ottima Volontà senza l'Ingegno e senza la Memoria, nulla può fare. L'ingegno privo delle altre due Virtù, può far molto, ma non mai farà nulla. Pochissimo o nulla per se stessa può fare, o farà la Memoria. Felicissimi per lo contrario sono da dirsi coloro, che accoppiano insieme Ingegno grande, Memoria pronta, e Volontà ardente. Di questi si formano appunto le prime colonne delle Scien-

ze, e dell'Arti. Non leggier frutto ancora si suol raccogliere da un'Ingegno mediocre, e da una mediocre Memoria, se al maneggio loro sia posta una ferventissima e costante Volontà nello studio.

Qualunque nondimeno sia la felicità e la concordia nell'uomo di queste tre nobili Potenze, elle senza un'altro soccorso non possono sperare di condurci alla perfetta cognizione, e coltura delle Lettere, anzi possono farci precipitare in più errori, ed opinioni mostruose. Non miriamo noi tanti valentuomini consumar tutto il tempo della loro vita in istudj poco lodevoli, inutili, o perniziosi? Non ne miriamo tanti altri caduti nelle Eresie, e nello stesso ateismo, e che giornalmente impiegano il vigore de'lor talenti in servire all'errore, e in distruggere ciò ch'altri hanno edificato? E' necessario dunque, che le suddette Potenze abbiano in oltre un saggio Governatore ed Ajo, che le regga nel cammino delle Scienze, col tenerle ben lungi da ogni precipizio, e coll'additar loro la via migliore.

Non è questo Ajo, se non quell'altra virtù e forza dell'Intelletto da noi chiamata Giudizio, che per quello riguarda allo studio e alla coltura delle Lettere, ci piace ancora di chiamarlo Buon Gusto. Ma questo Giudizio, o sia questo Buon Gusto, che dovrebbe assisterci ne'primi passi de'nostri studj, per umana sciagura suol'essere frutto solamente di chi ha molto viaggiato, anzi di chi già pensa al riposo.

Fa

Fa perciò di mestiere, che i giovani per quanto è loro permesso ricorrano o alla viva voce di qualche Maestro e condottiere, in cui risegga veramente questo ottimo Gusto, o pure a i Libri, se alcuno ve n'ha conosciuto da loro, che tratti questo argomento utilissimo. Io intanto accennerò qui alcuno de' più importanti principj, su i quali mi sembra ch'egli s'appoggi.

CAPITOLO III.

Della Volontà, e de i fini ed affetti umani nella coltivazione delle Lettere. Quali sieno perniziosi al buon Gusto. Adulazione mezzo involontaria. Amore della Verità ha da essere il primo essenzial fine di chi studia. Subordinati a questo si permettono altri amori, e desiderj. Critiche, e Apologie difettose.

E Incominciando dalla Volontà, al cui governo è sopra tutto necessaria la vigilanza nel corso de gli studj, noi supponendola già invaghita delle Lettere, e tutta in movimento per apprendere le discipline, ci mettiamo a cercare, perch'essa con tanto coraggio si muova inverso cotal paese, e vi abiti, e comandi all'Ingegno di alzarvi i sontuosi edifizj senza perdonare a fatica veruna. Ora se per un poco si vuol' entrare in se stesso, e rivelare ciò che ne dice la non mentitrice coscienza, studiano le genti col fine o di pervenire per tal via alla riputazione e gloria del no-

me, e di distinguersi con questo ornamento dal volgo nobile o ignobile; o d'ascendere mercè di sì poderoso appoggio a gli onori, o alle dignità Ecclesiastiche, e Secolari; o di sollevare la sua povertà; o di accrescere il patrimonio e di godere altri agi e delizie della vita umana e civile. Sono ben radi coloro, i quali per altro fine, che per uno de'suddetti, almeno sul principio, si sieno con ardore incamminati alla conquista delle Scienze e dell'Arti. Seneca in questo proposito ha fatto sensatissime riflessioni, e più e meglio di lui i Santi Padri.

Ma niuno di questi fini è conforme alle leggi dell'ottimo Gusto, e ciascuno per se stesso può stranamente opporsi al vero profitto degli animi. E quali son queste leggi? Quando anche io tacessi, ognuno facilmente se le troverebbe scritte nella mente, purchè punto considerasse l'Idea delle Scienze, e dell'Arti. Chi studia le discipline, cerca di sapere, e d'imparare. E che altro cerca egli di sapere, e d'imparare, se non il Vero, e il Buono, affinchè dal primo resti illuminato l'Intelletto, e dal secondo la Volontà sia fatta migliore, quando al conoscimento del Buono si voglia far seguire ancor l'elezione? E chi ad altrui insegna, che altro pretende di fare, se non d'insegnare il Vero, ed il Buono? Adunque il vero ed essenzial fine degli studj ha da essere questo apprendere il Vero ed il Buono.

Talmente è certo questo primo principio,

pio, che niuno può e niun vuole negarlo. Perciocchè fra coloro ancora, i quali si muovono allo studio per gli fini sopra memorati, nè pur'uno ci è, che non confessi di conoscere la necessità di questo fine, anche allorchè non vi pensa; e che non protesti, e creda di cercare il Vero ed il Buono, quando solamente pensa alla gloria, a gli onori, e alle ricchezze, che possono ridondargli dall'acquisto del sapere. Fanno essi veramente servire questa ricerca a gli altri fini più presenti alla loro Volontà; ma non lasciano per questo di far la ricerca suddetta, e di soddisfare all' essenzial fine de'loro studj, siccome non lascia l'artefice di fare con applicazione le proprie manifatture, benchè dalla speranza del guadagno sia tratto a proccurare di farle vaghe e pulite, ed in farle ad altro fine non pensi, che a quello del guadagno. Ma costoro non vanno bene spesso esenti da un grave inganno. Imperocchè quantunque riconoscano essi, che dee chi studia andar'in traccia principalmente del Vero e del Buono, e si credano essi di cercarlo non men degli altri ne'loro studj, tuttavia non s'accorgono, quanto lungi dalla Verità e dalla Bontà gli possa trarre e gli tragga sovente quella fissa e principal Volontà di divenir gloriosi, ricchi, o pure onorati.

Regnando nel loro cuore questa voglia, pongono essi ogni cura per sortire più tosto questo fine, che l'altro essenziale, di cui veggono bensì, qualor ne sono avvisati, la

giustizia; ma non ne sentono gli stimoli nell'opera, siccome continuamente gli sentono dal primo. Quindi è, che tal sorta di gente, benchè per avventura non si diparta volontariamente dal Vero e dal Buono, pure involontariamente e incautamente se ne allontana. Se il frenajo può ottenere il medesimo guadagno facendo bello o brutto il freno, egli volentieri s'appiglia a farlo brutto, ciò costandogli minor fatica e minor tempo. E se i compratori sciocchi s'appaggano maggiormente de i freni malfatti, e se li pagano più che i benfatti, l'artefice, a cui preme sopra ogni altro riguardo l'utile, tutto si volge a fabbricare i primi, e non già i secondi. Per verità non è molto facile il ritrovar compratori cotanto leggieri di senno, che amino più i brutti, che i belli freni; Ma è ben facilissimo il ritrovar persone, alle quali piacciano più agevolmente opinioni false e frivole, purchè credute vere e sode, e conosciute atte per giugnere alla gloria, e al guadagno, che altre sentenze, vere e sode bensì, ma che tosto non appajono tali, e nulla conferiscono alle inclinazioni dominanti dell' umana Volontà. In tal congiuntura chi sta ansando dietro alla gloria, e vuol' acquistarsi l'altrui grazia ed estimazione, incautamente, se non ad occhi aperti, prende affezione a quelle prime opinioni, le coltiva, e le antipone all' altre, nulla badando, o non curando di ben

pri-

prima cercare, se sieno vere, o pur false. L' ambizione e l'interesse, due suoi primi mobili, gliele fan parere salde, ed insieme verissime: Onde che importa a lui d'essere ingannato, o d' ingannare innocentemente altrui, quando egli è certo, che non s' inganna in ottenere il suo fine, che è quello di guadagnare il plauso, e'l favore de gli uomini?

La Filosofia Aristotelica, per esempio, è l'unica strada, che conduce alcuni a certe Cattedre, a certi gradi. Ciò basta, perchè vera la reputi, e come vera senza scrupolo veruno interamente l'insegni, chi ha preso per sua principal mira quelle Cattedre, que'gradi, ed onori. Ma Aristotele in molte cose ha perduta di vista la Verità, e in moltissime è vinto dalla diligenza ed acutezza d'altri Filosofi antichi o moderni. Nulla giova un simile avviso. O non vi si presta fede, o non si vuol turbare il placido cammino di prima verso quella parte, a cui la Volontà ci porta, troppo innamorata dello splendore della fortuna e delle dignità. E appunto per piacere a i Potenti, i quali tengono in mano per ordine o permissione di Dio, tanti premj e gastighi terreni, che mai per verità non fanno que'dotti, che per alzarsi in alto lasciano cotanto la briglia a i loro appetiti? Affinch'essi cambino spesso opinione, e affinchè sia da loro approvata e difesa qualche sentenza, basta che

veggano i Potenti desiderarlo. Secondo l' aura della fortuna si reggono i loro ingegni. Ed io voglio ben volentieri credere, che niun d'essi, ancora così facendo, si pensi di offendere, o pur di tradire il Vero. Ma egli debbono altresì credere, che oltre all'Adulazione servile e sfacciata, ch'è sorella della menzogna, un'altra ve n' ha, che può chiamarsi *Adulazione mezzo involontaria*, poichè mentre si adula, non si conosce d'adulare. Questa è più ancora della prima in uso fra gli uomini, ed è più perniziosa, perchè meno avvertita dell'altra. Non l'avvertono coloro, che sono adulati; perciocchè l'amor proprio non ha occhi bene spesso per ravvisar nè pure l'insidie di chi sfacciatamente ci loda, e di chi s'accorda contra la propria coscienza con tutte le nostre opinioni. Molto meno l'osservano gli adulatori, perchè tutti intenti al fine loro, che è quello di piacere ad altrui, non si perdono troppo a considerare la qualità de'mezzi, che conducono a tal fine, e perciò facilmente si danno a credere di lodar con giustizia, di sostener opinioni vere, e di dar sanissimi, e veri consigli.

Ma facciasi un poco riflessione, onde nasca tanta condiscendenza alle altrui voglie e sentenze, o in difendere, o in impugnare, o l'Opinioni, o l'Autorità, o la Giurisdizione, o le Azioni altrui. Depongasi il fervente desiderio di piacere, e di meritare o di conservar la grazia de' Potenti mortali. Non si ascolti il timore di

di dispiacere a'medesimi, di perdere la fortuna presente o vicina, e di tirarsi addosso la malevolenza di molti. Forse allora si scorgerà, che le inclinazioni dominanti della Volontà aggiravano a lor talento l'Ingegno nostro, e che prima ci faceano parer nero il bianco, e bianco il nero; spingendoci con ascose macchine a creder vero o falso, giusto o ingiusto ciò, che ci tornava più in acconcio di creder tale, e non ciò, che tale era in effetto. Ci sembrava di servire alla Verità e alla Giustizia, e apparirà forse, che unicamente servivamo a noi stessi.

Si stende questa *mezzo involontaria Adulazione* a mille altri casi, ne'quali si offende incautamente il Vero, e s'impedisce di troppo il profitto di noi medesimi nelle Lettere: anzi l'avanzamento delle Lettere stesse. La tenerezza, che noi abbiamo per gli amici, per la Patria, per la Nazione, per chi ci è compagno o nel grado, o nell' instituto, e per altre simili persone, che ci amano o stimano, che possono o giovarci, o restituirci la lode ne'ragionamenti, e ne'Libri loro: è un tacito incanto, che ci fa bene spesso dimenticare la verità, e valerci della bugia.

Male verum examinat omnis
Corruptus Judex.

Quanta falsità perciò nelle Istorie! quanta nelle Genealogie! quanta ne i giudizj intorno alle persone, intorno alle cose! All'incontro la Volontà bollente per lo sdegno, e per l'odio; fredda per la paura; la-

cerata dall'invidia; oppressa da altre passioni, quante volte non frastorna essa la conoscenza, o la pubblicazione del Vero! quante volte non trasporta l'Ingegno a credere e sostenere il Falso, anche allora che ci pare di solo attendere allo scoprimento del Vero, ed alla sua sola difesa! Ciò continuamente si osserva nelle contese letterarie. Siccome per istimar vera, o ben detta, o ben fatta una cosa, è argomento bastante ad alcuni il sapere, che ne sia Autore una persona, che da loro altamente si stima; così ad altri non si richiede per far loro credere falsa, sciocca, e malfatta una cosa, se non il conoscerne Autore chi da loro è odiato, dispregiato, o almeno non molto in pregio tenuto.

Ma se noi consideriamo il forte desiderio della gloria, e la sete soverchia della rinomanza, ancor questa tal malattia apporta incomodi non lievi alla Repubblica delle Lettere. Pur troppo questa vanità è il più comune incanto di chi studia. Ognun di noi per quanto può s'ingegna di celarla; Pure nostro mal grado trapela e sbocca, quando men cel pensiamo. Per tacer di molti altri inconvenienti quindi prodotti, ci giova ricordarne un solo, che certo non è de i più leggieri. A sì fatto desiderio suole per l'ordinario tener dietro lo studio della Novità, siccome quasi infallibil mezzo per far risonare il nome nostro fra la gente erudita; e per imprimere in chi legge, o ascolta i nostri ragionamenti, quella stima e quel rispetto di noi, o pure del no-

nostro Ingegno, di cui andiamo in traccia. Ma la Novità delle opinioni, e delle sentenze egualmente può far guerra al Vero che al Falso. Anzi in un secolo così studioso e rischiarato per le Lettere, quale la Dio mercè è tuttavia il nostro, più di leggieri può servire ad insegnar'il Falso, che il Vero. Ed almeno trattandosi della Teologia Cristiana in ogni tempo la Novità è stata e sarà sempre mai pericolosa o pur dannosa.

Non è mio disegno di maggiormente fermarmi in questa materia, che si potrebbe illustrare e confermare con un'infinità di esempj. Dirò solamente essere incredibile, quanto pregiudichi all' acquisto del Vero, e alla perfezione nello studio delle Lettere lo stabilire per suo massimo fine il pervenire alla gloria, alle ricchezze, e alle dignità, e l' accostarsi a trattar le Scienze e l'erudizione con una Volontà signoreggiata da mille strane passioni, e spezialmente dal troppo amore e dalla troppa estimazion di se stesso. Grida perciò il Buon Gusto, che prima di tutto convien purgare la Volontà, acciocchè la Mente possa placidamente nel nostro interno applicarsi all' esame delle cose e pronunziare per quanto sia lecito un sincero, limpido e vero giudizio. Grida, che convien sempre aver davanti a gli occhi il fine essenziale de gli studj letterarj, cioè il conseguimento o sia la cognizione del Vero, e del Buono; come pure la pubbli-

cazione dell'uno e dell'altro, se la prudenza il concede. Grida, che a tutto potere s'ha ognuno da guardar bene d'apprendere, o d'insegnare il Falso, e di persuadere quantunque involontariamente cose, che s'oppongano alle leggi Divine, naturali, e civili. Grida finalmente, che si dee usare ogni sforzo per ottener questo intento; nel che se vengono poi meno le forze dell'Ingegno, sarà bensì disavventura, ma non sarà colpa, e che per via delle Lettere si può talora conseguir quanto bramiamo dalla Fama e dalla Fortuna, ma non si conseguirà giammai il Nome di vero Letterato, senza cercar più d'ogni altra cosa nelle Lettere la Verità, e senza il fermo proposito di preporla a qualunque altro umano riguardo. Se dunque la ragione ci farà conoscere più vicine al vero alcune Sentenze Cartesiane, che le Peripatetiche; se più da prezzarsi e da praticarsi la Teologia Dogmatica, che la Scolastica; se, per discendere a cose di molto inferiore rilievo, più sana la Scuola del Petrarca, che quella del Marino; se in una parola più verisimile e meglio fondate alcune opinioni, che alcune altre: non dovrà altra passione impedirci di seguir ciò, che più al vero s'accosta.

Nè già siamo noi tanto severi, che prescriviamo alla Volontà de gli studiosi solamente l'Amore della Verità, e la fuga del Falso, volendo sbandito dal loro cuore con asprezza Stoica ogni altro affetto. Il desiderio della gloria, e delle dignità, e quel-

quello ancora di schivare i disagi della povertà, e d'accrescere i comodi della vita non povera, si vogliono permettere all'umana debolezza. E di fatto permette simili fini ed affetti la miglior Filosofia, purchè sieno temperati e moderati dalla retta Ragione, e nel coltivamento delle Scienze stieno colla dovuta subordinazione al fine primario ed essenziale, che è la cura del Vero. Sarebbe da desiderare, che ognuno si affrettasse nella carriera de gli studj spinto dal solo desiderio della Verità, e tirato da quell'incredibil diletto, che sentono le Anime più belle e meglio inclinate in cacciar da sè l'Ignoranza, e in apprendere o insegnare ad altrui Verità nuove, e le più belle notizie ignorate, e fors' anche derise dal Mondo vile de' pazzi ed oziosi. Ma chi è mai così fortunato, così padron di se stesso, che si muova con ardore a imparare o insegnar le Scienze, e a pubblicar de i Libri, e possa giurare di non desiderar lode, e gloria, o altro ancora men nobile vantaggio, da quella sua tanta fatica? Si vogliono dunque tollerare ne gli studiosi queste altre passioni, giacchè servono anch'esse per incitar gli uomini maggiormente alla correzione e all'accrescimento delle Lettere, e giacchè per dir meglio, poco o niun profitto, e pochi o niun seguace possono sperar le Lettere, se non s'aggiungono all'uomo questi altri men lodevoli sproni. Sofferiva l'Apostolo S. Paolo, che alcuni predicassero il Vangelo, quantunque tratti da invi-

invidia, e da altri umani affetti; e si rallegrava non già del cattivo difetto de' Predicatori, ma della buona predicazione della Verità, in qualunque maniera questa poi si facesse. Perchè mai non ci rallegreremo anche noi, che l'Arti, e le Scienze crescano, benchè per motivo di lode e di gloria, che finalmente questi non sono per se stessi affetti viziosi, e possono far lega con altri motivi e più nobili e più sublimi? Servendo questi sì fatti Letterati ad una buona causa, almen gioveranno alle Lettere, e al Pubblico, se non gioveranno all'animo proprio. Ma il punto sta, che signoreggi nella Volontà il desiderio del Vero, e che stieno ben vigilanti gli Studiosi e Scrittori, acciocchè l'altre passioni non prendano questa maschera d'Amore del Vero, e poi ci tradiscano: siccome tuttodì avviene ne' costumi e nelle operazioni morali, nelle quali ci par di volere, e di cercare il solo Bene onesto, mentre unicamente cerchiamo di appagar la nostra ambizione, e ogni altro più basso affetto: *Et si cupiditas gloriæ*, saggiamente diceva S. Agostino, *non funditus eradicatur ex corde, quia etiam bene proficientes animos tentare non cessat, saltem superetur dilectione Justitiæ*. E la Giustizia senza dubbio contiene ancora l'abborrimento alla menzogna, e l'Amor della Verità. Che se poscia daddovero ameremo la Verità, comparirà ne gli scritti e nelle parole nostre una libertà sincera e prudente, un disinteresse e una cal-

calma di pensieri e d'affetti, anche allora che si perseguita l'Errore ed il Falso. Non si scorgerà, che noi siamo sitibondi di fama e di gloria, ovvero che andiamo a caccia d'amicizie, di gradi illustri, o del vile interesse. E se pure taluno vorrà argomentare in noi questa sete, confesserà tuttavia, che cerchiamo d'appagarla, non solo col non pregiudicar punto al Vero, ma con ingegnarci di farlo valere da per tutto, per quanto mai può il nostro Ingegno e la nostra letteratura.

Ora se con queste osservazioni noi ci faremo a disaminare moltissimi Libri, e sopra tutto le Censure, e le Apologie, che di quando in quando escono alla luce: ben di leggieri ci avverremo in Opere, nelle quali il primo luogo si mirerà dato alle cieche passioni, e l'ultimo alla Verità: se pure alcuno ve ne sarà rimaso per lei. Certo di belle Censure, e di nobili Apologie si sono vedute a'nostri giorni, ed anche in Italia. Ma di gran lunga maggiore è stata sempre mai la schiera dell'altre, nelle quali l'astio, e il livore trasparevano da per tutto fra loro; l'ambizione, la sfacciataggine, la sofisticheria, la maldicenza si faceano veder tutte in armi sopra d'esse a combattere; E quel ch'è peggio, talora anche per poco buona causa, cioè per sostener l'errore, il falso, e le particolari torte opinioni. E qui distinguo io bene la maldicenza, la tracotanza, e l'altre torbide o aspre maniere di censurare altrui, da un certo piccante onesto, da certe civi-

civili maniere di riprendere il parere de gli altri, e da certa non baldanzosa franchezza in proporre le nostre sentenze, la quale suol nascere dall'evidenza della ragione. Prima di me disse Cicerone nel libro primo de i Fini, che *differentium inter se reprehensiones non sunt vituperandæ*. E poscia soggiunse: *Maledicta, contumeliæ, tum iracundiæ, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignæ mihi Philosophia videri solent.*

Certo mirabilmente servono le contese letterarie per mettere in chiaro la verità. Ognuno ha diritto di perseguitar l'errore; ed è interesse del Pubblico, che ognuno voglia perseguitarlo. Ma il far ciò con odio palese, e con impetuosa rabbia, è ben difficile che non trasporti ad eccessi biasimevoli. E per coloro, che facendolo vanno recriminando, e scoprendo, e ferendo i vizj particolari altrui, senza distinguere quei del cuore da quelli dell'Intelletto; Anzi che talora si perdono dietro a tutto altro, che allo scoprimento di quel Vero, che può ridondare in benefizio del Pubblico, verificandosi di loro quell'ingegnoso detto di Virgilio:

Quod cuique repertum
Rimanti, telum ira facit:

Coloro, dico, non potranno giammai con giustizia promettersi perdono e tolleranza, non che lode, da chi sa le leggi della Filosofia de' Costumi, e della buona Critica. Essi noceranno forse all' altrui riputazione, ma non confer-

ſerveranno certamente la propria.

Per queſto chiunque ha da combattere contra d'altrui nello ſteccato letterario, dovrebbe, come fè quell'antico, prima purgarſi coll'Elleboro. E tale Elleboro in altro non dovrebbe conſiſtere, che in un diligente ſtudio delle leggi Morali e Critiche, per mezzo di cui ſi ſcaccino fuori di noi l'orgoglio, la baldanza, il deſiderio della vendetta, e ogni altro furioſo o cieco affetto, che poſſa impedire la ſcoperta del Vero, e farci dimenticare della Carità naturale d'uomo onorato, e Criſtiano. La cauſa del Pubblico, cioè a dire della Verità, ſi dee trattare; E ſe pure il biſogno richiede, che ſi tratti la cauſa privata, ciò dee farſi con gravità e moderazione, per quanto è poſſibile, e ſenza diſprezzo altrui, e ſenza le beffe più inſoffribili delle medeſime ingiurie, in guiſa tale che l'avverſario trovandoſi convinto, e arroſſendo alla forza delle ſole noſtre ragioni, ſi lagni de'ſuoi errori, non della noſtra inciviltà. Altrimenti le noſtre indiſcrete e villane maniere ſomminiſtreranno a lui voglia e facile campo di vendicarſi con reſtituirci, in difetto di ragioni, almeno le ingiurie: mentre non mancando mai copia di queſte, come dice Enea ad Achille in Omero, forniranno al Pubblico giuſta cagione di deriderci, in rimirare quanta balìa abbiano ſopra di noi, e quanto ci rapiſcano fuori del ſentier ragionevole le indomite noſtre paſſioni. Che ſe l'avverſario prima ci avrà provoca-

vocato con oltraggi, e calunnie, benchè permetta la giustizia che difendiamo l' Onor nostro, e seco la Verità, non però permette il buon Gusto, che imitiamo costui in così vergognoso mestiere, acciocchè, in vece d'uno, due non sieno alla fine i maledici, *& ne gravibus hominibus* (per usar le parole di S. Agostino contra Giuliano) *neuter nostrùm disputator gravis, sed levis uterque litigator appareat*. Il punto sta, che signoreggi nella Volontà il desiderio del Vero, e che stieno ben'attenti gli studiosi e Scrittori, acciocchè altre passioni non prendano questa maschera d'Amore del Vero, e ci tradiscano, siccome tuttodì avviene ne i costumi, e nelle operazioni morali, nelle quali ci par di volere e di cercare il solo Bene onesto, mentre unicamente cerchiamo di appagar la nostra ambizione, e ogni altro più basso affetto.

A questo proposito non si può quì non desiderare in una certa unione di valentuomini del nostro tempo alquanto più di attenzione alle regole finora stabilite. Ottimo fu il disegno di formare altri *Giornali de' Letterati*, che servissero di Memorie per le Scienze, e per l'Arti. Ottima generalmente ne è stata l'esecuzione finora. Ma non ottimo sarebbe stato il motivo di ciò intraprendere, se per avventura fosse stato quello di potere ancora con tal mezzo, non dirò vendicarsi de i loro poco amorevoli (che tali

tali sentimenti m'immagino, che non cadano in uomini di tal senno e pietà) ma di piacere ad alcuni loro partigiani, compagni, ed amici con relazioni favorevoli, e all'incontro di mortificare altri non assai loro accetti con relazioni o poco attente, o affatto prive della solita lor gentilezza. Io voglio bene, che difendiamo gli amici, e i collegati, e che mostriamo a i nostri cari, più che a gli estranei e nemici, la nostra benivolenza, e finezza nel ragionar delle cose ed Opere loro. Ma non mai in guisa, che la Verità rimanga offesa per favorire gli amici, o si contravvenga non solamente alla Verità, ma anche alla Giustizia, per discreditare coloro, che o non sono, o non si credono amici nostri, perchè non vogliono, o non sanno accordarsi colle nostre opinioni. Ogni Censore e Critico alza un Tribunale, ed ha l'obbligazione di farvi presiedere la Giustizia, e l'Amore del Vero. Ma questa obbligazione è maggiore in chi prende a riferire i Libri altrui per informarne il Mondo. Imperciocchè dovendo servire a i Letterati questa informazione per conoscere, se meriti, o non meriti un Libro nuovo d'essere letto o comprato: non potranno eglino giammai formare un giudizio sicuro di questi Libri, quando il merito o demerito d' essi dipenda dalla buona grazia di chi li riferisce, o pure dall'essere in disgrazia loro.

Sicchè trattandosi di Libri non avvelenati

lenati da dottrina malsana (che questa ne' Giornali non si può lasciar passare senza farla conoscere per tale, ed anche talora senza confutarla) ragion vorrebbe, che trattassimo tutti del pari. Cioè o non prendessimo a censurare e maltrattare nè pur'uno; o pure tutti sì amici, come nemici, egualmente li censurassimo. La prima maniera sarebbe più conforme e all' instituto, e alle proteste de i Giornalisti, e al genio de gli Autori particolari, benchè non assai dilettevole, e sovente non assai utile al Pubblico. La seconda può dirsi di maggior profitto al Pubblico; ma riesce disgustosa a i particolari Autori, e cagiona liti frequenti, e querele eterne; ed oltre a ciò può essere pericolosa per gli stessi Giornalisti. Certo accade talora, ch' eglino scorrendo frettolosamente le Opere altrui, non sempre intendano la mente, e le ragioni de gli Autori; laonde poscia ripruovano cose da questi o non dette, o negate, siccome con qualche esempio si potrebbe far noto. Dirò di più: non è da tutti il sentenziare su due piedi sopra qualunque materia, e massimamente se le materie sono astruse, o molto disputate, o lungamente meditate da altri. Ed io veggo ben talvolta censure leggieri, che più tosto dalla corrente penna, che dall' attento Intelletto sono cadute; mentre a taluno basta censurare, perchè si vuol censurare, nulla importando poi, se la censura sia assai fondata e matura; nè può questa alle volte riuscir tale, da che non si

ha

ha tempo di volerci pensare alquanto posatamente sopra. Meno però di queste due maniere è da eleggersi quell'altra, cioè di trattare con sensibile disuguaglianza d'attenzione e d' affetto i Libri altrui. Io per me crederei utile, anzi necessario, l'interrogare in simili casi se stesso, dicendo: Mi dispiace egli questo Libro, questa sentenza, perchè veramente la ritruovo erronea, falsa, o peccante in qualche parte; o pure perchè è di persona poco a me, o a' miei compagni, affetta? Difendo io, ed esalto questa Opinione, e questa Opera, perch'ella sel merita; ovvero perchè l'Autore mi è congiunto d'Instituto, o è mio caro, o desidero che sia? Se così avesse scritto e sentito altra persona, troverei da ridire su questa Opinione? Sono io forse tenuto a sostenere e lodare anche le cose non buone de' miei? In tal guisa può essere, che le occulte ruote dell'Affetto, le quali nostro mal grado ci trasportano in sinistri giudizj, si ravvisassero meglio. Così più sicuramente si farebbe giustizia a ciascuno, e potrebbono schivarsi dissapori e dissensioni, e molto più certe Commedie, le quali non so se sieno assai convenevoli al carattere di gravi e saggi Letterati.

CAPITOLO IV.

Dell'Ingegno, e del Giudizio. Ingiuſte opinioni de gli Uomini intorno alle varie Scienze ed Arti. Il Buon Guſto inſegna a diſtinguere il merito di tutte. Pregi della Teologia, della Filoſofia Morale, e dello ſtudio delle Sacre Scritture. Vario peſo delle altre Scienze ed Arti. Difetti di chi le tratta.

VEduta la prima parte del Buon Guſto, la quale s'aſpetta alla Volontà, e conſiſte non ſolo in amare, ma in cercare ſopra tutte le coſe il Vero ed il Buono, paſſiamo all'altra parte, che ſi riferiſce all'Intelletto, o ſia alle due ſue Virtù, cioè a dire, all'Ingegno e al Giudizio. Conſiſte il Buon Guſto di queſte due, che poſſiamo appellar Facoltà, nel ben diſcernere, e ben'uſare le vie tutte, e i mezzi, o utili, o neceſſarj per raggiugnere il Vero, e intendere il Buono, e per inſegnare o perſuadere ad altrui l'uno e l'altro. Conſiſte ancora in ben conoſcere e diſtinguere il merito, e il prezzo di tutte le Verità, che ſi poſſono acquiſtare, e il valore di tutte l'Arti e Scienze, che a tale acquiſto ci ajutano.

E principiando da queſto ultimo, dico avvenire fra'Letterati nelle varie ſorte di letteratura ciò, che avviene fra i diverſi popoli del mondo nelle varie maniere delle veſti, de'riti, e d'altri uſi della vita civile. Per

Per ordinario a ciascun popolo piacciono le usanze sue, e pajono le altrui o ridicole, o men comode, o men convenevoli. Così fra la gente letterata ognuno tiene in pregio l'Arte o Scienza da sè professata, e suole o far niun conto, o almeno non aver la dovuta stima di quegli studj che sono professati dagli altri. Non si crede uno d'essere tenuto per vero e buon Teologo presso di certa gente, quand'egli non abbia per più anni ascoltato un Maestro di Scolastica, e pubblicamente a forza di voce sostenuto le Tesi, e non sia venuto alle mani più volte con qualche impaziente Giubilato. Ad altri per lo contrario pare così vana e ridicola e inutile la Scolastica, che più tosto consiglierebbono il morire ignoranti, che l'imparar tante, dicono essi, frivole quistioni. Tutte quelle sperienze, e que'cimenti, che da un secolo in quà si van facendo per purgare e perfezionare, per quanto si può, la natural Filosofia, la Medicina, e la Notomia, sembrano ad altri un disutile impiego de gl'Ingegni, più atto a pascere la propria curiosità, che a giovare all'esigenza del Mondo. Anzi se loro si bada, a nulla serve il cercare, se i bruti abbiano l'anima o no, il discorrere come si faccia il vegetar delle piante e degli animali minuti; quale sia la struttura di questi e dei semi: finalmente l'investigare tanta varietà d'erbe e fiori stranieri, e simili altre cose curiose: Mentre dicon'essi che avendo le bestie, o non avendo anima, elle non lasciano d'es-

fere quel che sono; e gli altri studj, che sopra le cose suddette si fanno, niun frutto ci portano, se non quello d'avere speso assai tempo, e d'essere come prima incerti in sì fatta quistione. Si ridono eziandio del grande strepito, che fa qualche Moderno contra i Peripatetici, quasi che questi assassinassero la Natura, e facessero perire il Mondo, coll'ammettere le forme sostanziali, ed altre Entità reali negate dalle Scuole moderne, poichè par loro cosa ridicola tanto l'ammettere, quanto il negare con sì gran fracasso tali forme ed Entità, l'esistenza, o non esistenza, l'esser o non esser delle quali non san vedere in pregiudizio di chi possa mai ridondare. Altri per lo contrario, conoscendo l'utilità di queste Arti e Scienze, e massimamente della Notomia, almeno in generale, niun conto fanno di chi alla Fisica e alla Medicina non ha congiunto lo studio di queste nuove sperienze e de' moderni sistemi. Poscia si maravigliano, e si ridono ancora talvolta di coloro, che perdono le intere notti intorno a' Canocchiali e Quadranti per iscoprir ne' Cieli qualche nuovo Pianeta, o macchia, e che abbandonano la cura de' loro affari e della lor salute, per rendere visita ne' tempi convenevoli alle Stelle. Non sanno intendere, qual profitto paghi una sì strana fatica, poichè sia mobile o immobile il Sole, sia egli macchiato o puro, girino o non girino Mercurio e Venere intorno allo stesso, e la Luna intorno alla Terra: questo non può cooperar punto alla

alla maggiore o minor felicità dell'uomo o animale o spirituale, il che pure dovrebbe essere il fine di tutte le nostre operazioni.

Più gran romore fanno alcuni altri, in vedere, che tanto tempo si spenda da certuni in apprendere le Lingue Orientali, e la varia Erudizione profana, Greca o Latina, di cui tanti per altro fanno oggidì professione. Tali studj sembrano loro unicamente fatti per appagar la vanità, e l'intensa voglia, che ha ciascuno di distinguersi fra gli altri per qualche non volgar cognizione e dottrina, mentre questa cognizione punto non giova all'animo di chi l'apprende per sè, o l'insegna ad altrui. Altri all'incontro non sanno avere in pregio chi non porta seco un gran capitale di Lingua o Greca, o Ebraica, o Arabica, e non è ben pratico delle antichità e degli Scrittori profani. Se i soli ignoranti e ipocondriaci dicessero tutti i mali della Poesia, e dell'erudizione Poetica, potrebbono contentarsene i miseri Poeti. Ma uomini ancora provveduti di sapere, se non d'umore allegro, e purgato, vilipendono, e proverbiano tuttodì quest'Arte; ed è presso loro almeno un mezzo delitto il fare de i versi. In una parola non ci è quasi Arte o Scienza alcuna, che non abbia i suoi nemici e dispregiatori, lodando tutti e stimando la professata da loro; e biasimando molti o stimando poco quella, che gli altri professano. Pochi ci sono, che s'accordino coll'Agrippa in credere incer-

te e vane tutte l'Arti, e tutte le Scienze; ma sonoci ben moltissimi, che credono inutile e vano quasi tutto ciò, che eglino non son giunti a sapere; ovvero hanno mille occhi per discoprire i difetti delle altre Arti, e i segreti nascondigli delle altrui vanità; Ma sono poi ciechi per discernere i difetti della lor professione, e per ravvisare in se stessi egual vanità, e non inferiore ambizione.

Ora uno de' principali impieghi per la pratica del buon Gusto universale, si è quello di ben rintracciare e sapere, quanto vaglia ogni Arte o Scienza, e quale utilità o nocumento se ne possa ritrarre. Niuna d'esse ci è, che non abbia i suoi pregi, e i suoi difetti. Ben'è vero, che i difetti propriamente non sono delle Scienze, o dell'Arti, ma di chi non le sa bene, o pure le studia male, e le esercita peggio. Convien eccettuare quella sorta di Magia, che è condannata dalla Ragione, e dalle Leggi umane e divine, siccome Arte, che solamente può nuocere; e quelle varie Arti divinatorie, le quali non possono punto giovare, e possono eziandio recar danno, se non con altro, col farci perdere inutilmente una cosa preziosa, cioè a dire il Tempo: Dall'altre poscia può trarsene qualche vantaggio; Imperciocchè anche quella spezie di Chimica, che noi appelliamo Alchimia, e la medesima Strologia giudiziaria, elle non sono affatto inutili e vane, ma solamente riescono o ridicole o pur nocive per cagione degl' im-

impostori, e di chi non sa, o finge di non sapere, fin dove giunga la loro giurisdizione o possanza.

Tutte l'altre Arti liberali, e tutte le Scienze, sono onestissime per se stesse, ed utilissime alla Repubblica umana, ma chi più, chi meno utili: E questo più e meno si scorge, allorchè l'una si paragona coll'altra, e ben s'intende il fine loro. Fra le cagioni finali alcune son poco, altre assai, ed altre assaissimo nobili ed insieme giovevoli; Perciò dalla cognizione di queste cagioni dipende il saper ben giudicare della maggiore o minor nobiltà o utilità degli studj; e bisogna dire che fra quegli studj, che conducono ad un medesimo fine, quello è più utile ed eccellente, che allo stesso più facilmente e sicuramente ci guida. Non dispiaccia dunque ad alcuno, che io con queste massime faccia una scorsa per le varie Arti e Scienze: sommamente importando, che ognuno conosca il giusto valore delle cose, ch'egli ha, e di quelle ancora, ch'egli non ha.

In qualunque azione che l'uomo faccia, egli tende sempre o mediatamente o immediatamente a farsi o in sommo grado, o in qualche maniera Beato; spronandolo verso questo fine incessantemente la sua stessa Natura. Ognuno (si può dire) sa che il sapere è uno de' più riguardevoli mezzi, per gli quali può ottenersi questa Beatitudine; Anzi che per mezzo del sapere e della dottrina più apertamente miriamo e conosciamo, qual sia la vera, e

quale la falsa Beatitudine. Stabilite queste verità, dobbiam dunque dire, che non vi può quasi essere alcuno così privo di Ragione, che non senta, essere la più essenziale e sublime Beatitudine dell' Uomo quella, che fa Beato l'animo o sia l'Anima nostra; e poco vi vuole a conoscere che l'Animo immortale dell'uomo non può essere essenzialmente ed eminentemente Beato, se non col conoscere, amare, e goder Iddio, per quanto si può in Terra, e poscia eternamente nel Cielo. Adunque la Teologia Cristiana, che c'insegna a conoscere il vero Dio, e la vera Religione; Adunque la Filosofia Morale, in parte conosciuta da gli stessi Gentili, ma infinitamente perfezionata e purgata da i divini insegnamenti del nostro Vangelo, che c'insegna ad amar degnamente Dio in se stesso, e nel prossimo nostro, e a regolar tutti i movimenti non men dell'animo, che del corpo, affin di piacere a chi fu nostro Creatore, e che può solo beatificarci: sono quelle due più eccelse, nobili, ed utili Scienze, che l' uomo possa conoscere in questa vita. Dirò anzi di più: sono quelle due Scienze, che non solamente son'utili, ma sono ancor necessarie a ciascun'uomo in qualche parte, per ben conoscere e credere la Religion vera, e per saper ben amare e servire Iddio: Poichè di fatto uno de' massimi ufizj, che s'abbiano i Pastori delle Chiese, e i sacri Oratori, consiste nell'insegnare anche al rozzo ed ignorante popolo queste due necessarie Scienze;

e vo-

e volesse Dio che niuno mancasse a sì gran dovere. Le altre Arti sono bensì utili, ma non necessarie. E' bensì un pregio il saperle, ma non è un delitto però l'ignorarle.

Il perchè con buona lor pace tutte l'altre Scienze ed Arti debbono inchinarsi alle due sopraddette; E noi non possiamo di meno di non riconoscere per giustissime le zelanti parole de'Santi Padri e d'altri uomini savj, i quali chiamano studj vani, studj inutili, e gloriosi fomenti dell'umana ambizione, l'Astronomia, la Fisica, la Medicina, la Poesia, tutta l'Erudizione profana, tante Lingue straniere, tante Istorie, le Matematiche, e per poco ogni altra sorta di Letteratura, allorachè queste non conducono alla pietà, e alla sapienza dell'animo, e vanno scompagnate dalla cognizione della Teologia, e spezialmente della Morale. *Neque enim*, nobilmente dicea Santo Agostino, *quisquam melior aut felicior est, quod præter Deum alia noverit, aut ignoret*. Certo quelle altre Discipline servono alla fama privata, e onestamente pascono l'Intelletto; ma nulla per l'ordinario conferiscono al gran punto dell'uomo, che è quello di ben conoscere il culto del vero Dio, e di ben conoscere insieme se stesso, affin di operare per quell'oggetto, e di giugnere a quel fine, per cui noi siamo creati. Se abbiam senno, se abbiam cuore, dobbiamo tutti confessare una sì luminosa verità e riderci talvolta di noi medesimi, che divoriamo tante fatiche e siamo immersi in cotanti studj, i qua-

li o non conducono mai verſo quel vero porto, e quel ch'è peggio ne allontanano ſpeſſo ancora, col far creſcere la noſtra vanità e col verificare in noi il detto dell' Apoſtolo, che il ſapere ci gonfia: Guai però a noi, ſe di noi ſi potrà dire col medeſimo Apoſtolo: *Semper diſcentes, & ad veritatis ſcientiam numquam pervenientes*.

Non è già per queſto, ch'io voglia eſigere in ciaſcun'uomo l'intero ſtudio di queſte due nobiliſſime Scienze, eſſendo evidente che baſta a ciaſcuno il ſaper le maſſime principali della prima, e mandar ad eſecuzione quelle della ſeconda; ed è lecito e lodevole il darſi ancora ad altra ſorta di Lettere oneſte. Ma dico bene, che biſogna confeſſar l'eccellenza di queſti due ſtudj in paragone de gli altri. Dico non eſſerci Scienze più utili di queſte al privato, ed al Pubblico. Al privato, poichè elleno a dirittura inſtradano ciaſcuno di noi al vero ed ultimo fine dell'uomo, conoſcendo chi ben fa la Religione mille utiliſſime verità, e tenendoſi lungi dalle ſuperſtizioni, dalle inſidie de gli Eretici, e da quelle delle noſtre paſſioni. Al Pubblico, perchè tanto la Chieſa di Dio, quanto la Repubblica del Secolo allora ſolamente ſono e ſi mantengono felici, quando abbondano di veri Teologi, e di veri profeſſori della Morale. E ſe tutte le membra dell'Univerſità umana per quel che riguarda la Religione, poteſſero ben ſapere la vera Teologia, e voleſ-

lessero usare la vera pietà; E se tutte, per quel che riguarda il civile commerzio, sapessero e mettessero in opera la vera morale Filosofia: quasi tornerebbe il Mondo al primo Secolo ed al Paradiso terrestre. Dico finalmente, che debbono sopra tutto incitarsi i giovani alla coltura, o almeno alla cognizione di queste due Scienze, nelle quali si può, (se ancor di questo si ha sete,) acquistare gran gloria; e quando anche gloria non s'acquisti, è ben'assai premio il riportarne la sanità, e tranquillità dell'animo: delizie, che non altronde possiamo sperare.

Già moltissimi faticano nelle Scuole Teologiche: così Dio volesse che vi apprendessero quella purgata e miglior Teologia, che il buon Gusto conosce, e che dovrebbe illustrarsi, e propagarsi dalla Repubblica Letteraria. Ma non sono già molti quei, che fatichino per impadronirsi della Moral Filosofia, la quale è alquanto diversa dalla Moral Teologia. Al certo non si può tacere, nè si può abbastanza deplorare l'infingardaggine de'nostri tempi, sempre che miriamo negletto un così necessario studio. Per Filosofia più non si conosce che la Logica e la Fisica; E pure lo stesso nome della Filosofia basta per palesare un sì fatto abuso. Lo studio della Sapienza, lo studio della Morale è quello, che fece una volta e fa tuttavia i veri Filosofi. Ed in questa notomia delle Virtù, e de' Vizj, delle passioni, e delle inclinazioni dell'animo, come pure nel conoscere la

segreta economia della Volontà, e dell'Intelletto dell'uomo collocavano gli antichi il maggior loro studio, e insieme la lode migliore, e dovrebbono in esso impiegarsi pure i moderni, per saper reggere se stessi, i popoli, e le private famiglie. Una cosa però debbo dire, cioè che e la Teologia e la Filosofia de'costumi ancora in chi le sa, possono essere inutili Scienze, o almeno non essere da più dell'altre, da noi chiamate inferiori. E ciò, qualora i Teologi e i Filosofi, fanno, e trattano le medesime per sola vaghezza d'ingegno, non per profitto dell'animo proprio o d'altrui, o non mostrano più colla pietà, che colle parole di saper quello che sanno. Sono infelici coloro, che non conoscono nè pur di vista queste due augustissime scienze. Ma incomparabilmente più infelici mi sembrano gli altri, che possedendole operano e vivono porscia in tal guisa, come se nè pure avessero giammai udito il loro nome, o pure come fosser persuasi esser'elleno favole, e vanità.

Quando abbiam favellato dell'eccellenza di questi due studj, avrà ognuno di leggieri ancor potuto intendere, in qual pregio abbia da essere quello delle divine Scritture. Essendo queste il principale e più venerabil fonte, da cui si bee la vera Teologia, e la Morale, chi con tal fine le studia, al sicuro non può meglio occupar l'ingegno e il tempo suo. Quindi è, che notabil profitto viene alla Religione, e alla vera Chiesa di Dio, allorchè i valenti Letterati e colla scorta de'Santi Padri e colla

la propria acutezza ne illustrano le oscurità, ne sciolgono gli apparenti nodi, ne confermano coll'erudizione l'origine divina e gl'insegnamenti celesti, e ne difendono la verità contra gli empj, o i veri sensi contra gli Eretici, e contra alcuni Espositori malsani. Ma non si dee già confondere e mettere in un fascio, chiunque fra i Letterati fatica sulle Sacre Scritture, e sopra d'esse pubblica Libri. Poichè il trattar de gli animali, delle piante, della Cronologia, della Geografia, della Rettorica, dell'Istoria profana, delle fabbriche, di molti Riti Ebraici, ed altre simili cose, che possono osservarsi, massimamente nell'antico Testamento, giova bensì di molto all' intelligenza del Sacro Testo; e questi sono tutti, chi più, e chi meno, utili e lodevoli studj; ma niun d'essi può uguagliarsi in merito a quello, che illustra e pruova e difende la Dottrina dalle divine Lettere esposta. Quanto più questa Erudizione conferisce ad un tale oggetto, per cui veramente sono stati scritti que'sacri Libri, e non per ammaestrarci nella Geografia, nella Cronologia, nella Fisica, e in altre simiglianti discipline, tanto più è da prezzare lo studio nostro. Ma assai meno conto ha da tenersi di quello, che poco o nulla serve ad illustrare e difendere il Vangelo e i suoi dogmi: il che per l'ordinario si scorge nello studio dell'erudizione Rabbinica, da cui più spesso miriamo pasciuta la curiosità d'alcuni studiosi, che ajutata la Chiesa di Dio, e toccata la corteccia, non

il midollo delle Scritture divine. Parimente è di lunga mano più da stimarsi, chi n'espone il senso letterale, che chi si sbriga dalle difficultà e oscurità col senso Allegorico, Analogico, e Tropologico; e più nobile si è l'illustrare il senso medesimo letterale colla Critica, e coll'Erudizione, che lo spiegarlo superficialmente, e l'addurre solamente le spiegazioni degli altri.

Nella stessa maniera si dee pesare il pregio del resto dell'Erudizione Ecclesiastica. Essendo nella Fede di Cristo il Dogma più importante, che la Disciplina, più ancora dee stimarsi la letteratura illustrante il primo, che quella erudizione, da cui viene la seconda illustrata, e più il trattar della Disciplina osservata ne'Riti de'Sacramenti, che il favellar della Disciplina servata in altri Riti mutabili della Chiesa. In una parola, quegli studj sono i più preziosi, i quali più servono ad illuminare e confermare quello, che è più riguardevole e utile da sapersi nella Chiesa Cattolica, e più pregiati son coloro, che adoperano i Concilj, i Canoni, i Santi Padri, l'Istoria Ecclesiastica, ed altre armi dell'Erudizione sacra, per difendere da i Gentili e da gli Eretici; o per maggiormente stabilire fra noi altri, il massiccio della nostra Santissima Religione. Qualunque però sia l'Erudizione Sacra, ancorchè di poco momento, ella proporzionatamente ne'suoi argomenti merita

rita più lode e stima, che in altri simili argomenti l'Erudizione profana; perciocchè quella può ridondar sempre in qualche vantaggio della Religione; cosa a noi tanto venerabile, ed importante; e l'Erudizione profana alle volte non serve se non ad una sterile pompa.

Dalle Scienze e da gli studj, che ajutano gli animi nostri per credere sanamente i misterj della Religione vera, e per operare virtuosamente, giovando nel medesimo tempo alla Chiesa di Dio, alla Repubblica, e all' anima nostra, in quanto essa è capace della beata immortalità: passiamo alle altre scienze e a gli altri studj, che lor sono un grado inferiori. Sono quegli, che possono giovare all'anima nostra, in quanto essa è ragionevole, cioè con iscacciar da lei l' Errore, o l'Ignoranza, e introdurci il Vero. Per intendere, quai fra cotali studj sieno i più, e i men da pregiarsi, convien considerare la maggiore o minore importanza delle Verità, e la maggiore o minor certezza delle medesime. Per questa ultima considerazione le Matematiche sono senza paragone da riverirsi maggiormente, che la Medicina, e che altre parti della Fisica, insegnandosi dalle prime il Vero certo, e dalle seconde bene spesso il solo probabile e Verisimile. Quelle Verità poi sono più importanti, le quali ci fanno più acuti per penetrar nel midollo delle cose, il che suol venirci dalla purgata Metafisica, dalla

Geometria, e da una parte della Logica, divenendo noi per mezzo d'esse contemplativi, e spediti nel distinguere, diffinire, e internamente conoscere: o quelle che ci fanno più accorti nel civile commerzio, nel governo delle Città, e nella cura delle nostre famiglie: siccome colla sperienza, e con gli esempj altrui insegna l'Istoria ben fatta, e coi precetti la Politica, la Giurisprudenza, e l'Economica, le quali però si debbono tutte riferire come ancelle o figliuole alla Moral Filosofia: ovvero l'altre che ci fanno più accorti nel conoscere il mirabil magisterio della Natura, cioè le cagioni, gli effetti, il corso e l'uso delle cose naturali, onde possono poi venire tanti comodi alla Vita umana: il che ci vien dalla Fisica, e dalle Arti ad essa subordinate.

Il solo conoscere tante Verità in ogni Scienza ed Arte, è un diletto nobile, un riguardevole ornamento, e un'utilità evidente degli animi nostri: i quali con ciò sempre più s'accostano a quella felicità, ch'era destinata per noi tutti, se un solo non peccava sul principio del Mondo. Cresce il merito, ove queste Arti o Scienze c' insegnano a fondatamente ragionare, e a ben raziocinare sopra qualunque cosa naturale o sopranaturale, necessaria, o pur contingente. Più ancora son pregiati quegli studj, che oltre a i suddetti privati nostri vantaggi possono riuscire utili ancora al Pubblico: il che si osserva nella Fisica, nella Medicina, nella Notomia, nell' Astronomia, nella Geografia, e in tante altre

altre Arti subordinate alla Matematica, e' in tante sorte d'Istoria. Finalmente se queste Arti o Scienze si fanno ancora servire all'ultimo fine dell'uomo, cioè a far noi o gli altri buoni Teologi, e buoni Morali, non solo in Teorica, ma eziandio in pratica (al che possono alcune d'esse contribuire) allora il prezzo e merito loro sarà eminente, e singolare sarà il nostro profitto. La Metafisica per esempio, ci pruova l'esistenza di Dio, e cel fa conoscere. Ammiriamo Dio nelle sue mirabili opere, studiando le cose naturali; e così possiam dire d'altri studj.

In un grado inferiore s'hanno da collocar quelle Arti, le quali insegnano il Vero ancora per se stesse, ma tuttavia per instituzione della Natura sono propriamente soli strumenti per imparare, e insegnare altre Verità. Il primo posto qui è dovuto a una parte della Matematica speculativa, e ancor della Metafisica, se pure i lor Professori senza montar' in collera ci vogliono dar licenza di poter parlare così. Poscia succede la Logica, o sia la Dialettica, e parimente la Critica. A queste tien dietro la Rettorica, con cui persuadiamo il Vero, e finalmente vien dopo tutte la Gramatica, la quale abbraccia lo studio delle Lingue. Per verità il nome di Strumento abbassa forte il merito di sì fatti Studj; e bisogna ancor confessare, che quando essi non si dipartono dal loro centro, nè passano ad illustrare l'altre Scienze ed Arti, sono bensì tuttavia un bell' ornamento

mento di chi li possiede, ma non apportano quell'utilità, che si dovea sperarne. Contuttociò quantunque tali Strumenti cedano in nobiltà ad altri studj, non cedono però in utilità ad alcuno, anzi recando incredibile soccorso, come vediamo, a quasi tutte l'altre Scienze ed Arti, si debbono chiamar necessarj Studj. Di più compensando essi colla lor grande utilità la minor nobiltà, sarà ingiusto non solamente lo stimarli poco, ma ancora il non istimarli molto. Onde chi purga ed illustra queste Arti, senza riferire quello, che tanti altri hanno sopra d'esse già scritto, merita lode ben distinta fra i Letterati.

L'ultimo luogo par che si dovesse alla Poesia, il cui proprio fine essendo quello del dilettare, può perciò farla restare inferiore a tutte l'altre Arti liberali, non che alle Scienze. E non è già poco suo pregio quello del dilettare, poichè avendo gli animi umani bisogno di qualche ricreazione e sollievo, qual più onesto, nobile, e spiritoso diletto può trarsi, che dalla Musica, dalle belle Immagini, dalle bizzarre Invenzioni, e dalle acutezze de gl'Ingegni Poetici? Ma io voglio farmi voler bene dai Poeti, perchè ho paura del loro voler male, e dico aver la Poesia altre maggiori prerogative, e meritare un grado ben più alto, per esser'ella figliuola o Ministra della Morale Filosofia. Solo fa di mestiere, che i Poeti non dimentichino mai questa qualità dell'Arte loro, e si vedrà, che i lor Poemi benfatti non hanno il solo

pre-

pregio di esser'utili col sano dilettare, ma hanno eziandio quello d'esser giovevoli col ben'insegnare. Ciò si scorge nelle Opere più illustri della Poesia, cioè ne'Poemi Eroici, e nelle Commedie, dalle quali suol venire non ordinario benefizio alla Scienza e alla correzion de'Costumi. Nè dalle altre Arti liberali, nè dall'altra Erudizione è differente l'Arte e l'Erudizione Poetica, nella quale per verità l'Italia ha prodotto molti bei parti ne gli ultimi due Secoli già passati. Ancora S. Agostino, se a me non si volesse credere, consigliando Licenzio a ritornarsene alle sue Muse, rendea nel Libro primo dell'Ordine questa ragione. *Nam eruditio Disciplinarum liberalium, modesta sanè atque succincta, & alacriores, & perseverantiores, & comptiores exhibet amatores amplectendæ Veritati, ut & ardentius appetant, & constantius insequantur, & inhæreant postremò dulcius.*

Tutte però le varie Arti e Scienze possono, per colpa o per elezione di chi le tratta, divenire e comparire sterili, o di poco momento, almeno in qualche lor parte. Quel disputare in esse di sole parole, quel ricercare si studiosamente le minuze, quel muovere tante questioni intorno al possibile, e far controversia e fascio d'ogni cosa, anche più minuta: è cagione, che ad alcuni riescano o dispiacevoli, o poco lodevoli infin le più nobili Scienze. Ma il Buon Gusto distingue il merito delle Arti e delle Scienze dal demeri-

merito di chi le tratta. In ciascuna sorta di letteratura noi possiamo contare qualche cacciatore di mosche; laonde è ufizio del suddetto buon Gusto il tenerci lungi da questo difetto col considerare la maggiore, o minore, o niuna utilità, che può trarsi dalle quistioni, dagli argomenti, e dalle cose imparate o insegnate. E ben può dirsi quasi d'ogni Arte e d'ogni Scienza quello, che scrisse l'Autore della Rettorica ad Erennio nel Libro primo, cioè che tanto in insegnar le regole, quanto nel trattare, e dilatar le quistioni, molti non hanno avuta misura, *& ne parum multa scisse viderentur, ea conquisiverunt, quæ nihil attinebant*.

Per cagion d'esempio, sotto la bandiera dell'Istoria può venire quasi tutta l'Erudizione, narrandoci ed esponendoci questa, ora le varie Religioni, ora i paesi, le geste, le leggi, e i costumi, ora le Favole e le sentenze, ovvero opinioni Teologiche, Filosofiche, Geografiche, Poetiche, Rettoriche, Gramaticali, e simili altre cose di chi non è vivuto, o non vive ne' nostri tempi o pure ne' nostri luoghi. Queste notizie, non v'ha dubbio, possono tutte essere d'ornamento a chi le sa; ma alcune altro benefizio non apporteranno, che il solo d'essere sapute: cioè quello di cacciar l'ignoranza, nulla o poco per altro giovando al privato e al Pubblico. Altre possono contribuire a i beni del corpo; altre a i beni dell'anima, in quanto è Intellettiva; alcune possono servire a i costumi, e al Politico, ed altre alla Re-

Religione stessa. Chi è così privo di senno, che non conosca, quanto sia da prezzare quell'Erudizione, la quale ci mette sotto gli occhi la vita e gli apostemmi degli uomini savj, e de'gran Capitani, gli errori o i buoni sentimenti degli antichi in materia di Religione e di Morale: il governo delle più illustri Monarchie e Repubbliche dell'antichità? E quanto per lo contrario sia, non già dispregevole, ma di poco momento l'applicazione di chi ci fa vedere i soli abiti degli antichi, i lor giuochi, le loro cene, e quel ch'è più, spende interi, e grossi volumi per trattar unicamente delle fibbie, de gli sproni, de'cembali, delle smaniglie, degli anelli, delle tessere, delle scarpe, e d'altre sì fatte cose de'popoli antichi? Dissi che nè pure sono da dispregiarsi cotali fatiche, benchè per l'ordinario, non l'Ingegno, ma la schiena le faccia, perciocchè servono anch'esse a far meglio intendere in quell'argomento gli antichi Autori; ed alcuni trattano anche con sì bella Critica e con tale giudizio simili benchè vani suggetti, che meritano lode non poca da tutto il Coro de'Letterati. Ma finalmente in comparazione d'altri studj eruditi, questi rimangono ben molto addietro. E se alcuno giungerà eziandio a scrivere volumi, siccome è avvenuto, per solamente sapere o insegnare, che abito portasse un tal Santo, se si dia la Fenice, qual nome avesse il Padre d'Ecuba, chi fosse la Madre d'Anchise (nel che delirarono molto gli anti-
chi

chi Gramatici derisi da Seneca e da altri Savj:) converrà ben dire, che questo erudito abbia troppa abbondanza di tempo, ed insieme troppo buona opinione della pazienza degli altri.

Parimente noi professiamo singolare obbligazione a chi ci fa col suo studio e coll' ajuto de' Manuscritti leggere più corretti gli Autori antichi, massimamente i Santi Padri, o gl'illustra, o li traslata in Latino e Volgare, o ne dà alla luce alcuni finora smarriti e sepolti nell'obblivione. Poichè oltre al gran vantaggio, che presentemente noi ricaviamo da così fedeli e purgate Edizioni, non avendo la maggior parte degli studiosi in sua balìa Manuscritti da poter consultare, i Posteri ne ricaveranno ancora un'altro di grande importanza. Pur troppo col tempo verran meno i Manuscritti antichi, e mille altre Memorie originali della Storia, ed Erudizione Ecclesiastica; e l'esempio de' tempi nostri ci fa conoscere, dover nascere un giorno ancora di que' temerarj Eretici, che per liberarsi dalla venerabile Autorità de' Padri, contraria a i loro delirj, metteranno in dubbio la verità delle Opere composte da i medesimi Padri. Benchè allora per avventura non s'abbiano Codici antichi da poter convincere quella lor frenesia; pure vi resteranno almeno queste Edizioni corrette, che rappresenteranno i Manuscritti medesimi, e prenderanno il luogo e l'autorità loro; onde potrà la Chiesa confondere allora nella medesima guisa, con cui noi ora

mer-

mercè de'Manuscritti confondiamo, chi osa dubitare de i Libri e Testi de gli Autori più Antichi. La stessa lode a proporzione è dovuta a chi ora va raccogliendo, e pubblica, e spiega Medaglie, Iscrizioni, Diplomi, Pitture, Sculture, ed altri frammenti dell'Antichità, spezialmente spettanti all'Erudizione Ecclesiastica, le quali cose senza dubbio col tempo si smarrirebbono, ed ora col benefizio delle Stampe si vanno assicurando in parte dal minacciato naufragio. Ma non crediamo di grande utilità il fermarsi cotanto a litigare sopra una parola, sopra un nome, e sopra altre cose di poca importanza, e spezialmente sopra sensi Gramaticali, quasi allora si trattasse del Palladio, e del Triumvirato. Il Buon Gusto proccura di conoscere tutti questi differenti pesi de gli studj, e delle Verità, che possono impararsi, e insegnarsi. Biasima solamente quello, che è falso, erroneo, ed inetto. O non loda, o scarsamente loda, o almeno giammai non vilipende quello che è Vero, benchè non molto utile, in qualsivoglia professione di Lettere; nè ci lascia credere solamente bello ed utile ciò che noi sappiamo e professiamo, ma spezialmente c'insegna a non istimar disutile e vano ciò, che gli altri sanno e professano, ed è ignorato da noi. Assaissimo poscia ama egli e commenda gli argomenti, e le Verità nuove utili al privato e al Pubblico; ed alla conquista di queste vola e s'affretta, per quanto comportano le forze dell'Ingegno,

gegno,

gegno, l'instituto della vita, e il genio dominatore degli uomini.

Chiuderò questo Capitolo col riferire la nobile sentenza di Niccolò Damasceno, Autore vivuto a'tempi d'Augusto, le cui Istorie con gran danno delle Lettere si son perdute. Insegna egli, come ci abbiamo da regolare co i varj studj, e conchiude, che finalmente bisogna riposare nella Filosofia de'costumi siccome in porto e nella propria nostra abitazione. Son queste le sue parole tradotte in Latino: *Sicuti illi, qui longa itinera ingrediuntur, nonnullis in locis divertunt tantum, in aliis etiam prandent, quibusdam aliquot impendunt dies, alia satis habent vidisse in transitu; sed his peractis omnibus, reversi suam inhabitant domum: non aliter per totum eruditionis ambitum velut iter facientes, oportet aliis quidem in studiis immorari diutius, in aliis minus; alia tota, alia ex parte ediscere, quorumdam solis elementis esse contentos, eorumque susceptis utilitatibus, ad Philosophiam tamquam ad patrium larem reverti*. Ma la Filosofia, in cui dobbiamo riposar noi altri, non ha da essere quella civile, quella che fu conosciuta o praticata eziandio da molti Filosofi e personaggi del Gentilesimo, e si osserva anche oggidì in molti non Cristiani, o che solo di Cristiani hanno il nome, i quali non sono scellerati, anzi fanno i virtuosi, ma non per altro, se non perchè la civiltà così esige, le leggi così comandano, e così persuade il desiderio

della

della fama, e del temporale vantaggio. Dobbiam riposare nella Filosofia Cristiana, che c'insegna d'amar Dio sopra ogni cosa, e di amare il prossimo in Dio; Di seguire le Virtù, e di fuggire il vizio per amore e ubbidienza di Dio, che il vieta, non per altri vili o vani motivi.

CAPITOLO V.

De i Giudizj anticipati. Danno da essi recato. Troppa stima di qualche Autore. Ceppi di alcune Scuole. Vari Abusi ed Estremi ne' quali cadono i Letterati. Temerità d'alcuni, e troppo zelo d'altri.

VEgniamo ora ad altri ufizj del buon Gusto, per quello che riguarda l'Ingegno e il Giudizio. Abbiam detto, che queste due Virtù debbono attentamente ricercare e conoscere tutte le vie più spedite e sincere per arrivare al Vero in qualunque studio. La prima dunque e maggior cura, che abbiano d'avere queste Potenze, si è quella di ben considerare e pesare quelle, che noi chiamiamo *Anticipate Opinioni*. Possono queste essere di grande impedimento a chi cerca la Verità, e perciò convien prima osservare, s'elleno stesse sien vere. E siccome è necessario a' muratori l'esaminare attentamente la pianta de' fondamenti per innalzare sopra i medesimi l'edifizio, che si desidera: così fa di mestiere, che l'Ingegno avanti ad ogni altra cosa seriamente esamini la verità e so-

sodezza di questi anticipati giudizj, affine di non ingannarsi, e lavorare sul falso. Per giudizj e per Opinioni anticipate, noi intendiamo quel credere a i sensi nostri, e alla nostra Fantasia, o alla relazione altrui, che qualche cosa sia, o non sia vera; che sia buona, o pure cattiva; potente o impotente; che abbia o non abbia altre simili qualità: e ciò senza averne prima fatta la convenevole esamina coll'Intelletto, e senza esserne stati convinti dalla ragione. Se chiedete ad un fanciullo, quanto sia grande il globo Solare, vel disegna tosto aprendo le braccia. Se a certi Umanisti si ricercasse, quali sieno le proprietà del Camaleonte, non dubiterà egli di rispondere essere il nutrirsi sol d'aria, ẽ cangiar sovente colore secondo il colore sopra cui egli si ferma. Se a certi Medici, e più a gli Speziali, vien chiesto, se giovino molto a i malati certi Magisterj, giulebbi, confezioni, e conserve, preziose di nome, perchè le perle, i giacinti ed altre ricchezze concorrono nella loro composizione, ne contano essi, e ne credono de i miracoli. Se ad un Filosofo, o Maestro di Poetica si ricerca, come sappia che sia buona e certa una tale sentenza: risponde, non poterne egli dubitare, da che Aristotele, o il Castelvetro l'insegna. Parimente il sepere, che uno è Principe, nobile, santo, antico, Maestro, vecchio d'età, ci fa credere senza altro, ch'egli o operi,

o scri-

o scriva, o parli con nobiltà, con verità, con sodezza; e stimiamo il contrario d' altre persone affatto opposte alle prime. Tanto viene giudicato in ogni professione, e in ogni uso della vita civile; Ed ognuno o poco o molto sarà incorso in tali giudizj, o vogliamo piutosto dire gratuite supposizioni; ognuno senza il necessario esame averà creduto più cose, appoggiandosi alla sola affermazione, ed autorità altrui. Ma potendo essere che questi suoi giudizj, o queste sue Opinioni anticipate sieno insussistenti, e fallaci, onde poscia ne cada a terra ciò, che vi si vuol fondar sopra: Chi non vede, quanta necessità ci sia di chiamarle ad un rigoroso cimento prima d'andar proseguendo, e di farle servir per basi a i nostri ragionamenti?

Innumerabili poi sono questi anticipati giudizj; e le Scuole meno purgate ne abbondano; e i Letterati, e gli Autori d' immensi Tomi, non che il volgo de gl'ignoranti, incautamente tutto giorno ne i medesimi cadono. Ma la loro più gran piena, per conto delle Lettere, si vide ne' secoli barbari, siccome appare da moltissimi Libri usciti in que' tempi caliginosi. Grazie al Cielo, che essendo rinato ne'due prossimi passati secoli, il buon sapore delle Scienze e dell'Arti, tal guerra si mosse contra sì fatto abuso, che oggidì il miriamo confinato in que' soli paesi, ove s'ama d'essere ciechi, perchè tali vollero essere ancora i loro Antenati.

nari. Si è oramai troppo scoperto, di quanto pregiudizio alla ricerca del Vero sieno sì fatte anticipazioni di giudizj nella naturale Filosofia. E i lumi, che in questo particolare abbiamo, spezialmente dalla Scuola de' Cartesiani, possono bene stendersi a gli altri generi di letteratura.

Se io non mi fossi prescritto di voler quì più tosto accennare, che trattar' ampiamente alcune generali Massime ed ottime Leggi del buon Gusto letterario, avrei campo vastissimo di favellare, per quanto è permesso alla mia debolezza, e forse anche con mia ed altrui utilità, de gli sconcerti, che avvengono per cagione di queste Opinioni anticipate nella Teologia non meno che nella Erudizione sacra e profana. Ma se piacerà a Dio Signore, che seriamente e sodamente si stabilisca l' unione de gl'Ingegni Italiani; sicchè ognuno si rivolga dal suo canto a purgare e perfezionare le Scienze e l'Arti, che è il fine immediato della nostra Repubblica: dovranno gli studiosi aspettar da altri più sicuramente questo soccorso. Io solamente esporrò quì un solo de' giudizj anticipati, che però è il più universale, e il più dannoso, che s'abbiano le Lettere tutte.

Egli consiste nella stima, che senza il necessario esame concepiscono gli uomini di qualche Autore, o Maestro. Prima di conoscer bene, s'egli dica il vero, giudicano essi, che il dica. Il vedere, che certi grandi uomini coll'acutezza dell'intendimento, e colla vastità dell'erudizione loro,

ro, hanno scoperto di molto paese nel Regno delle Lettere, ed hanno insegnato in ogni Scienza cose assai rilevanti, alle quali noi non saremmo giunti sì facilmente; rimane piena di stupore la gente, e comincia a credere sopranaturali i loro talenti, e che persone di tanto senno e sapere altro non abbiano esposto che il Vero. La Fama, che per l'ordinario ingrandisce le cose; gli encomj loro dati; e talvolta la smoderata venerazione, che noi abbiamo dell'antichità s'uniscono tutti a confermare, e ad accrescere l'idea magnifica già formata in capo a gli ammiratori d'ingegni così rinomati. Non finisce il movimento dell'Immaginativa, che passa poi quasi in delirio; e per la medesima via, per cui la sciocca Gentilità giunse a divinizzare gli uomini riguardevoli in Virtù Eroica, giungiamo ancor noi spesso a credere caduti dal Cielo, infallibili, impeccabili certi Scrittori e Maestri, che certamente furono eccellentissimi per le Virtù Intellettuali, ma pure furono uomini. Che più? I Secoli passati ci fecero vedere uno strano mostro in questa parte, non però ignoto a i Greci antichi, e spezialmente alla Scuola di Pitagora; poichè non contenti alcuni d' avere spontaneamente, e per mera inavvertenza, formati nella lor Fantasia questi Idoli, obbligarono ancora i lor Successori a credere e sostenere i medesimi sentimenti. Si consecrò una Scuola a S. Tommaso, un'altra a Scoto, altre ad Occamo, a Ruggiero Bacone, e a Raimondo Lullo, e

si può dir tutte poscia ad Aristotele per la Filosofia, siccome tutte a Pietro Lombardo per la Teologia, astringendosi ognuna a seguir quel condottiere, e non altro.

Confesso ancor'io, che un tal decreto conferisce non poco a mantener la concordia de gli animi e de gl'ingegni nelle Comunità Religiose. Ma chi non riconosce ben tosto, quanto pregiudizio da ciò ridondi alla Verità, la quale abbiam detto dover'essere il principale oggetto a gli studj umani? Ne gli anni teneri il giogo dell'autorità è salutevole. Convien seguire qualche scorta, e lasciarci regger ne'passi, finchè siamo discepoli. Ma non contenti di ciò noi vogliamo obbligarci d'essere sempre fanciulli, ove sia d'uopo tener sempre dietro a quel Maestro, che o la nostra elezione, o l'altrui comandamento ha renduto tiranno de' nostri studj. E chiamo tirannia de gli studj; chiamo sciocchezza questo non volere adoperar la libertà dell'Ingegno, per andare in traccia del Vero. Chiamo un' evidente pericolo di errare, il fidarsi così ciecamente a chi non è infallibile, e l'addurre per sola ragione l'autorità altrui, o il darsi così in preda ad uno, che più tosto si voglia seco talora fallare, che abbandonarlo. Sieno quanto esser si vogliano valentuomini Socrate, Platone, Aristotele, Epicuro: sono però uomini: e più di loro ci ha da essere cara la Verità, la quale può trovarsi e non trovarsi nelle loro sentenze.

E di

E di ciò solamente può accorgersi, chi senza avere anticipatamente giudicato si mette a ben pesar queste loro sentenze come d' uomini suggetti ad errore. Il filosofare con sì fatte prevenzioni, è più tosto un cercare ciò, che insegni quell' Idolo, che un cercare ciò che insegni la Verità e la Ragione. Sopra questo punto è da leggere quanto scrivono oltre S. Agostino in varj luoghi, e spezialmente in una pistola a S. Girolamo, anche molti altri uomini insigni: al che se alcuni badassero, non attribuirebbono poscia ad essi più autorità di quella, che i medesimi conoscevano loro dovuta, e bramavano, che fosse loro da i Discepoli attribuita.

Nel rinascere che fecero in Italia le Lettere verso la metà del Secolo quindicesimo, cominciarono quelli, che più giustamente diedero stima alle cose, a ravvisare, con quanta imprudenza si lasciasse regnar nelle Scuole un tale abuso, e co'fatti non meno che colle parole gli mossero guerra. Si ristabilì la Filosofia Platonica. Gianfrancesco Pico, poscia Francesco Patrizio, il Galileo, ed altri s'impiegarono a scoprir le magagne de gli antichi Filosofi, e spezialmente quelle dell'Ingegno per altro ammirabile d'Aristotele. Fecero altrove gran romore contra la viltà, o dappocaggine, o schiavitudine de gl' Ingegni affezionati alla Filosofia, Erasmo, Lodovico Vives, e poscia il Bacone da Ve-

rulamio, il Gassendo, il Cartesio oltre innumerabili altri; le voci, le fatiche, e gli esempj de' quali hanno mirabilmente servito a condurre non la sola Filosofia, ma ancor l'altre Scienze ed Arti a quello splendore, in cui presentemente elle sono. Conobbero essi, che si dee venerare Aristotele, Galeno, Tolomeo, ma che una tal venerazione non dee impedire la libertà di meglio ricercare il Vero, e di abbandonargli, ove ci si parano davanti, ragioni, sentenze, e sistemi più verisimili, o meglio fondati. Osservarono, gran torto farsi alla Ragione ed alla Natura, col credere che la mente limitata d'un solo sapesse tutto: e più facilmente del Colombo s'avvidero, che nelle Scienze si poteano scoprir altre Terre non per anche scoperte. Una sì bella sconfitta delle insussistenti Opinioni anticipate e de' pregiudizj; Un più diligente esame delle cose, e delle sentenze, e dell'altrui autorità, vinsero finalmente il Caos dell'ignoranza o volontaria o forzata de' secoli antepassati. Per disavventura nostra nondimeno regna questo tuttavia presso certi studiosi, i quali forse conoscono al più al più solo di nome oltre ad Aristotele altri o antichi o moderni Scrittori, ma non hanno giammai fatto un buon confronto delle dottrine di questi con quelle dello stesso Aristotele, quantunque ad udirli sì animosamente approvare e sostenere tutte le sentenze o Peripatetiche, o Galeniche, o Tolomaiche, e a condannar tutte l'altre, dovesse crederſi,

dersi, che avessero ben disaminato prima, e ben giudicato le ragioni e il valor dell'une e dell'altre.

Ma non più di questo. Solamente si vuol'osservare, che ancora dall'infingardaggine, dalla debolezza, dall'inavvertenza d'alcuni Ingegni procede il finora riprovato abuso de gli anticipati giudizj, e quel suggettarsi cotanto all'autorità e scorta d'un solo Maestro. Ma in un'opposto abuso può cadersi poscia col voler'riandare tutte le nostre opinioni, e figurarsi, che tutte, e tutti i primi più evidenti principj sien falsi per esaminarli di nuovo quasi con superstizioso rigore. Se non s'hanno ben l'occhio, i cervelli fievoli corrono rischio d'immergersi in mille incertezze, e di non poterne più trarre i piedi; imperciocchè è ben leggier cosa il distruggere, ma non così è il fabbricare. Dall'altro canto i cervelli gagliardi, temerarj, e precipitosi, col pretesto di sradicar ciò ch'è falso, atterrano eziandio ciò, ch'è vero, e massimamente ne gli affari della Religione. Costoro cercano la Novità, e ad ogni patto vogliono far guerra alle comuni Opinioni, e fondar sopra le rovine degli altri la propria loro riputazione. Cagione di tali inconvenienti si è la Vanità, e il non aver contezza, o il non far buon' uso delle regole, e de i lumi dell' ottimo Gusto: Questo c'insegna a guardarci dall' un' abuso senza precipitare nell' altro. Questo c'insegna a camminar pel mezzo, e a non discendere ne gli estre-

 mi.

mi. E ce lo insegna, prima col farci ben conoscere alle occasioni le forze nostre, e poscia col dimostrarci, ove abbia d'aver luogo la Ragione, ove l'Autorità, e quale sia il polso d' ambedue nella ricerca del Vero. Sicchè a noi si presentano tre altre vedute del buon Gusto, delle quali fia utile cosa il ragionarne alquanto: Cioè del conoscere qual sia fra gli estremi il mezzo, che s'ha a tenere in cercando la Verità; quali sieno le nostre forze; e quale la forza e l'uso dell'Autorità, e respettivamente della Ragione. Vero è, che in pratica difficilmente si sogliono e possono esequire i consigli, che sopra questi tre punti la Teorica a noi suggerisce; ma contuttociò di sommo giovamento è il ben sapere gli universali precetti, poichè l' avergli, quando la necessità il richiede, presenti, mirabilmente ci ajuta; e moltissimi fallano in pratica, perchè non mai furono dalla luce generale della teorica illuminati.

Diciamo pertanto, che nell'imparare, e più nel trattar le Scienze e l' Arti, cioè nell' investigare, o comunicare ad altrui il Vero, noi c'incontriamo in parecchi estremi ed eccessi, che dall' una parte, e dall'altra accompagnano il vero Metodo del nostro Intelletto. Il medesimo avviene alle Virtù Morali, e nell' esercizio loro. Ma siccome la Prudenza assiste alla Volontà, acciocchè in esercitar le Virtù non declini dalla parte

dell'

dell'eccesso, nè da quella altresì del difetto, così il Giudizio, che è figliuolo o padre della Prudenza, assiste all'Intelletto nella ricerca, o nella comunicazione del Vero, affinchè non cada o nel troppo, o nel troppo poco. Convien dunque conoscere il mezzo, che sta posto fra questi due estremi. Ed esso non è già un punto indivisibile Matematico, perciocchè ammette più gradi, potendosi un'Intelletto più dell'altro dilungare dall'un de gli eccessi, e non perciò urtare nell'altro opposto. Gran benefizio adunque sempre ci reca il buon Gusto; nel farci almeno osservare, in quali estremi si possa cadere: essendochè conosciuti questi, se noi non li perdiamo di vista nelle occasioni, possiamo sovente guardarcene; e il non cadere in niun d'essi è un conservarsi nel mezzo, che solo è lodevole.

Ora alcuni estremi ci sono, che sono universali, cioè s'incontrano in ogni sorta di studio, ed altri sono particolari, perchè solamente assediano qualche determinata Scienza ed Arte. Fra i più generali noi contiamo il credere troppo a se stesso, a i suoi sensi, ed alla sua Fantasia; come parimente il credervi troppo poco. Da questi si diramano altri, come sono il credere troppo o troppo poco a gli altri; il dubitar di tutto; il dubitar di nulla; il voler'acconsentire alla sola Ragione, quando basta l'Autorità, e il troppo contentarsi dell'

Autorità nelle coſe, che richiedono la Ragione. Appreſſo vengono altri eſtremi, cioè l'avere troppa ſtima delle coſe o ſentenze vecchie, e degli Autori antichi, e de gli Scrittori che ſi comentano; e il non averne abbaſtanza delle coſe o ſentenze nuove, e degli Autori moderni: Il cercar di ſoverchio le quiſtioni e le minuzie, o il non cercare aſſai le neceſſarie quiſtioni e notizie: Il riverir ſolo o prezzare chi parla o ſcrive in tuono alto e deciſivo; o il ſolo riverir gli Scrittori e parlatori modeſti ed umili. L'aver troppo, o il non avere aſſai buona opinione di chi ſcrive in iſtil ruvido, e barbaro, o con ſimili altri eccessi. Fra le Scienze ed Arti la Filoſofia de'coſtumi ha i ſuoi particolari eſtremi, come ſarebbe il credere, che s'abbiano a sbarbicare affatto dall' uomo tutti gli affetti, nel quale eceſſo ſtimano molti che cadeſſero gli Stoici; e il credere, che s'abbiano a ſoddisfar pienamente tutti gli affetti giocondi, nel quale eſtremo alcuni hanno ſtimato che cadeſſero gli Epicurei. Nella Moral Teologia ſono due eccessi il troppo riſtringere, il troppo allargare la giuriſdizione della Coſcienza; cioè l'eſſere troppo Rigoriſta, come oggidì ſi dice di certi, o l'eſſere Probabiliſta, cioè troppo indulgente, e benigno: eſtremo ſenza fallo più pericoloſo dell'altro a'Criſtiani. Nell'Iſtoria il narrar ſolo i biaſimi e i difetti altrui, o pure il non contare ſe non le lodi e i pregi, quando s'abbia la convenevole libertà di ſcrivere ancora

ra

ra i difetti. Nella Rettorica, nella Poesia, il non amare assai, o l'amar troppo l' acutezza, la brevità, il fiorito, il fantastico, l'aspro, il naturale, ed il sentenzioso. Altri simili eccessi in queste medesime Scienze ed Arti, e in tutte le altre si possono osservare.

Ma io non ho già tempo di fermarmi a dilucidar maggiormente questa materia, nè di accennare o stendere quì con ordine e divisione migliore qualunque eccesso o universale o particolare si possa incontrar da chi studia. Da quel poco solamente, che ho già accennato, non è difficile il comprendere, quanto importi la conoscenza del *ne quid nimis*, tanto commendato da tutti gli antichi. Non s' accorgono molti di urtarvi dentro, e molti sono così lungi dal temer questi eccessi, che gli stimano sentieri ottimi, e ne formano dentro di sè opinioni e giudizj anticipati, come per certo avviene a coloro, che solamente fan conto de gli Scrittori antichi, o della Novità son troppo invaghiti; ma il buon Gusto c'insegna a contenerci nel mezzo. Nel mezzo sta la Verità, e la Giustizia. Noi cerchiamo, noi amiamo la Verità, dovunque si truova, o sia ne'Libri antichi, o sia ne'moderni; e noi facciamo giustizia tanto a gli Autori antichi quanto a'moderni, regolando i giudizj nostri secondo il merito loro, non secondo la nostra anticipata Opinione. Non si vuol con tanta passione impugnare o sostener la gloria de gli uni,

che si offenda la verità, e la giustizia in pregiudizio de gli altri. E per verità abbiamo noi da innamorarci cotanto della moderna Filosofia, che il maraviglioso ingegno d'Aristotele e i suoi Libri dobbiamo affatto abborrire? o cotanto anteporre la Novità all' Antichità, che non arriviamo a distinguere i molti errori, che sono altresì ne' moderni, e i sogni, che lo stesso Cartesio fra molti bellissimi insegnamenti ha spacciato nell' Opere sue? Quando anche sia vero, che i Medici dell'antichità non abbiano conosciuto ciò, che l'Arveo (se non più tosto Paolo Sarpi, o il Padre Fabri) ha scoperto per la circolazione del sangue; se non hanno quegli conosciuto le vene lattee, i recettacoli del chilo, i vasi linfatici, le glandule del fegato, ed altri simili trovati de' moderni, non perciò furono fanciulli in Filosofia, in Medicina, e in Notomia. All'incontro quantunque al Copernico, al Galileo, a Ticon Brahe, al Cassini, e ad altri Astronomi de' nostri tempi non si dovesse intera la gloria d'altre scoperte; e quantunque il Gassendo, il Cartesio, il Torricelli, il Boile, il Redi non fossero primi Autori di tante lodevoli sentenze, che certo in parte furono conosciute da gli antichi: si può egli con giustizia nondimeno negare a' medesimi, se non altro, il pregio d'avere dissotterrato ciò, che per tanti secoli non avea scoperto alcun'altro: pregio quasi eguale

le a quello, che s'acquistò il Colombo in discoprire un Mondo, forse non ignoto a gli antichi? Si dee vilipendere quel poco, che si va ora aggiungendo all'eredità del sapere lasciatoci da gli antichi, perchè noi abbiamo più imparato dalla saggia antichità di quello, che la stessa potesse ora imparare da noi? Si ha egli da far dire ad Ippocrate, a Galeno, ad Aristotele, a Platone, ad Epicuro ciò, che forse non è loro giammai passato per mente, affine di togliere la gloria dovuta a gl'Inventori moderni? E finalmente possiamo noi senza offesa della Religion vera lasciarci trasportare dalla stima dell'antichità sino a sostenere, che Socrate ed altri Gentili vivano gloriosi nel Cielo?

In tali controversie adunque, e in ogni altro genere di studj noi dobbiamo metterci ad imparare o ad insegnare il Vero senza anticipati giudizj, senza bollor di passioni: ma con fissa attenzione alla Verità, alla giustizia, e a gli estremi, ne'quali si può facilmente precipitare. E appunto per difetto di questa attenzione le più delle volte cadiamo in giudizj stravolti, e placidamente diam luogo ad opinioni malfondate, e ci vagliamo d' esse per ragionar con grande animosità delle cose. Che se questa attenzione e avvertenza è giovevole in ogni studio, ella è poi sommamente necessaria, ove si tratta di Teologia, di materie spettanti alla Religion vera, alla Santa

ta Chiesa Cattolica, e al governo delle azioni morali. Gli altri errori dell'Intelletto, o non sono sempre puniti, o la lor pena non dura oltre alla vita del corpo. E che importerà a noi se dopo la morte il nostro nome verrà flagellato da i giusti o dagl'ingiusti censori? Noi non ci affanneremo punto, che questo Idolo, che questa ombra di noi sia perseguitata o blandita. Ma l'errare nel culto di Dio; nella conoscenza de' suoi misteri; nella credenza della vera Religione, e nell'esercizio di quelle leggi, che a noi sono da essa prescritte, sappiamo tutti, a che mali eterni conduca. Ora la Chiesa di Dio non avrebbe mirato, e non mirerebbe tante Eresie, tante scisme, se gl'Ingegni ambiziosi, temerarj, e occupati da anticipate Opinioni, avessero ben posto mente a gli estremi, e cercato con più cautela in mezzo a gli estremi il Vero.

Nè già i soli Eretici per queste cagioni fallano. Ancora fra' Cattolici veggiamo chi falla e declina a gli estremi o per debolezza, e disattenzione dell' Intelletto, o per temerità e confidanza di se medesimo. L'apparenza del Vero e del Buono può ingannar tutti; e quello che pare più strano, infin per essere troppo zelanti della Religione inciampano alcuni in errori, i quali sono bensì più tollerabili de gli altri, ma non lasciano però d'essere tali. Certo per l'ordinario noi non apprendiamo per pericoloso, se non quell'estremo, che nel trattarsi materie Teologiche

che e sacre può menarci all'empietà o all'eresia. Ma ve n'ha un'altro dalla parte opposta, che conduce alla Superstizione, vizio non men nemico della Religion vera di quello che sien gli altri due, quantunque esso porti la livrea della Pietà, e nasca spesso dal zelo della Religione. Ogni sentenza nuova o in Filosofia naturale, o in Astronomia, o in erudizione sacra fa paura a certuni, quasi ella tenda a distruggere, o distrugga di fatto la vera credenza. Sembra loro poco pio, e poco Cattolico, chi mostra di non approvare certi usi, che in apparenza spirano divozione, ma in effetto sono o superflui, o poco atti a costituire il sodo, il massiccio della vera Pietà. Pongono mano all'armi, subito che uno s'avvisa d' impugnar le reliquie dell'ignoranza de'secoli barbari, ne'quali ebbero origine, e spaccio tante Legende o favolose, o ingiuriose a i Santi di Dio; tante opinioni false intorno a gli Autori de'Libri, intorno all'origine delle Chiese particolari, o degli Ordini Religiosi, come pure intorno a tanti punti d'Istoria, e Cronologia Ecclesiastica o pure profana. Altri difficilmente possono perdonare, a chi deride o il metodo, o i dogmi delle loro barbare Filosofiche Scuole: ma non mai perdonano a chi ardisce di scoprir difetti, e superfluità nella loro Scolastica, o Morale Teologia, o nella pratica della divozione, o nel governo delle anime; perciocchè par loro, che ogni colpo indirizzato contra que-

questi usi, o abusi per meglio dire, ı-
da ezianlio a ferire il cuor della R i-
gione.

Confeſſo io veramente, che perici o-
ſo è il meſtier di coloro, i quali o-
gliono muover guerra a queſti err i,
quantunque ſieno errori del popolo, e
non già della Chieſa, ſempre ſanta, ſ m-
pre Maeſtra del Vero, ſempre fonte el-
la vera pietà. Le moderne Ereſie ebero
principio da una tal guerra. So co-
me furono accolti Eraſmo, ed altri n ol-
ti Cattolici, che ſi diedero a declamare
contra l'uſanze, e contra certe opinio-
ni popolari, figliuole de' ſecoli rozzi.
Molto più ſo, che ſi debbono prudente-
mente fuggire tutte le occaſioni di ſcanda-
lezzare i più deboli. Ma per grazia del
noſtro Redentore noi ſiamo ora in tali
tempi, che è ceſſata affatto la mania di
abbandonare il vero ovile, e i veri paſto-
ri per ſeguir' i lupi rapaci, venuti ſotto
ſembianza di pecore. E ſe Eraſmo ſi foſſe
contentato di ſolamente riprovar gli abu-
ſi, che correano a'ſuoi tempi, ſenza ag-
giungere amariſſimi ſcherni alle ripren-
ſioni; e s'egli ſi foſſe ancora contentato
di ſolamente mordere; e in correggere gli
altrui lievi errori non ne aveſſe anch'egli
commeſſo de i gravi contro alla vera Dot-
trina di Criſto, e della Chieſa Cattolica:
non avrebbe egli una volta concitato lo
ſdegno di tante perſone, ed ora il ſuo no-
me ſarebbe fra i Cattolici molto più rive-
rito. Perocchè quantunque per buon ſi-

ne

ne si muovano alcuni a perseguitare, si muovano altri a difendere certi abusi, e certe opinioni false, o pur malfondate: gli uni e gli altri possono ad ogni modo fallare. Fallano i fautori di tali usanze e sentenze per troppa timidità, ed anche per troppa ignoranza. Possono fallare i persecutori per imprudenza, non accorgendosi di svegliare tumulti e scandali; ovvero per troppa severità, non tollerando le cose tollerabili, e riprovando ciò, che non è per se stesso cattivo, ma è solo men buono; e fallano talvolta per difetto di pietà, non comparendo nelle censure loro quella carità, ed unzione dello Spirito di Dio, che noi osserviamo nelle censure fatte da' Santi Padri, e da gli uomini savj e pii in tutti i tempi. Ognun di costoro vanterà zelo, ma quando questo zelo non sia, come richiede l'Apostolo, secondo la Scienza: cioè quando non serva alla Verità, e non s'eserciti con prudenza: esso è pernizioso a i zelanti stessi, più al prossimo, e più ancora alla Chiesa di Dio. *Ipse timor Domini*, scrive S. Ambrosio, *nisi secundùm scientiam sit, nihil prodest, immò obest plurimum*. Se a ciò avesse badato il Savonarola, non sarebbe caduto in tante calamità, ch'egli non meritò per ipocrisia, o per altro vizio, ma meritò bene per la sua poca cautela.

Schivati dunque sì fatti estremi, è lecito al prudente zelo e all'erudizione purgata, di chiamare in giudizio, ed impugnare ciò, che non è conforme al Vero e

alla

alla sana Pietà, purchè sempre s'abbia la dovuta sommissione alla Chiesa santa, e a' suoi Superiori: purchè si segua in ciò la scorta de'Concilj, de'Santi Padri, e de' Romani Pontefici, per quel che riguarda gli abusi della Disciplina, e le false divozioni; e purchè s'imiti la savìezza de i Letterati più illustri fra Cattolici, per quel che concerne certe opinioni malfondate in materia d'Istoria, d'Astronomia, di Filosofia ec. La Chiesa stessa quante cose ha riformate, e riforma, e può riformare continuamente? Veggansi tanti Concilj, e spezialmente quello di Trento, e quei di San Carlo Borromeo. Ella stessa ha goduto, che il Panvinio, il Baronio, il Bellarmino, il Petavio, il Bollando, il Pagi, e simili altri valentuomini purghino la Storia, e l'Erudizione Ecclesiastica, i Martirologj, i Breviarj da tanti errori; anzi gode, che altri loro imitatori seguano a far lo stesso. Ma qui non è luogo di trattare, fino a qual segno abbia da giungere questa licenza de'Critici, o quai riguardi si esigano per certe censure, massimamente in materia d'abusi; non convenendo a tutti il farle, nè in ogni luogo, nè in ogni tempo, e non essendo tutti abusi, nè tutte opinioni false, quelle, che sembrano tali.

Solamente c'importa di far sapere, che anche il Zelo congiunto coll'Ignoranza può arrecar non lieve danno alla Verità, alla Chiesa Cattolica, e all'avanzamento delle buone Lettere in ogni tempo. Chi cade in questo eccesso, non s'accor-

ge,

ge, ch'egli talvolta fomenta la ſteſſa Superſtizione. Non conoſce, ch'egli incautamente eſpone alle riſa o alle cenſure de gli Eretici i figliuoli eruditi della Chieſa Cattolica, mentre par che voglia ch'eſſi ſieno ignoranti, o mantenitori di ſentenze così malfondate. Non s'avvede, che il ſoſtenere, o non ſoſtener cotali opinioni, poco giova, e nulla pregiudica alla vera Chieſa e Religione di Criſto, la cui fortezza conſiſte nell'infallibilità e ſantità de i Dogmi; la cui verità non ha biſogno di Favole per ſuſſiſtere, anzi ſommamente le abborriſce, benchè portino l'abito mentito della Pietà, e del Zelo.

E ci ſono ben molti, per altro piiſſimi Uomini fra' Cattolici, che non conoſcono, o non ſanno capire una Maſſima, che pure è di ſommo riguardo. Cioè, ch'egli è infinitamente men male il ricevere uno ſcoprimento prudente, una ſincera confeſſione di ſimili ſuperficiali, ma vere magagne, fatta da ſavj e dotti Cattolici, che l'aſpettarlo o riceverlo dalle bocche e penne avvelenate de gli Eretici. Giacchè l'Ereſia non può, nè potrà mai vincere noi ne' punti ſoſtanziali della Religione: almeno col rivelare ed eſaggerare queſti eſteriori difetti, e queſte Verità di poca importanza, ella ſi ſtudia per quanto può di coſtituirci in mala fede anche per le Verità infallibili del Dogma, malignamente ſpacciandoci per gente non ſincera, o per Ingegni tiranneggiati. E tali dicerie fanno impreſſione nel popolo ignorante,

rante, talora de' Cattolici medesimi, e quasi sempre de gli altri Eretici. Se noi preoccupiamo, se francamente confessiamo ancora queste Verità di lieve momento, e massimamente se ciò si fa da'nostri medesimi Pastori, e molto più se da i Sommi Pontefici: egli è certo che leviamo a i nemici nostri ancora quest'armi, e che si può di leggieri impedire lo scandalo tra i più deboli Cattolici, con far loro conoscere ad evidenza, che tali abusi, tali opinioni insussistenti, ora da noi impugnate, nulla pregiudicarono alla purità della Religione; allorchè ne'tempi passati regnarono, e che torna in benefizio della stessa Religione il non sofferirle maggiormente. Se a tali cose avessero posto, e ponessero mente alcuni, non s'adirerebbono, perchè qualche erudito non per alterigia, ma con animo pio, entri a mostrare l'insussistenza di certe pie menzogne, o imposture, e di certe opinioni forse appoggiate a un poco d'antichità, ma non a molta ragione; la destruzion delle quali, se ben si pesano le cose, nulla nuoce alla Chiesa, anzi ne fa più risaltare la Sincerità, l'Erudizione, e l'Amor del Vero, massimamente non essendo queste opinioni, siccome dicevamo, errori della Religion Cattolica, ma di qualche suo Professore, poco perito, e fors'anche potrei dir malizioso. Non s'udirebbono vane querele d'alcuni, perchè in controversie nulla spettanti al Dogma gli eruditi si dipartano, quando ragione il vuole, dalla sentenza de'Santi

Pa-

Padri, del Baronio, del Bellarmino, e d'altri simili veramente venerabili Scrittori; o perchè si scuoprano errori nel Clavio; o perchè in alra maniera maggiormente si purghi l'Istoria, la Cronologia, e l'Erudizione Ecclesiastica. Nè avremmo veduto, pochi anni sono, sì gravemente riscaldarsi la troppo religiosa collera di certuni, e muovere Cielo e Terra, con ribrezzo però del buon Gusto, contra que' dotti Padri, che spendono tante vigilie e fatiche per illustrare ed ammendar gli Atti e le Vite de i Santi in Anversa.

CAPITOLO VI.

Esamina delle proprie forze quanto necessaria. Ove s'abbia da attendere la Ragione, ove l'Autorità. Come queste vicendevolmente s'ajutino fra loro, e quanto vaglia l'Autorità in materia di Fede.

POche parole diremo intorno a quell' altro effetto del buon Gusto, che consiste nel farci conoscere le nostre forze nella ricerca del Vero. Ognuno per l'ordinario è adulatore di se medesimo. Anche allora che usiamo le parole della maggiore umiltà, il cuore per lo più non s'accorda colla bocca. Non è se non pur troppo vero, che noi animali ambiziosi difficilmente crediamo d'essere, quali ci dipingiamo co i colori della Modestia. Ci dipingiamo in tal guisa, prima per dimostrare d'avere an-

anche una Virtù di più, ch'è quella dell' Umiltà, e poscia per lusingar l'Ambizione altrui, e condurla più agevolmente a darci quella lode, ch'ella non ci darebbe, almen volentieri, se non l'incantassimo con questi atti di sommessione bene spesso mentita. Avvien pertanto, che nello studio delle Lettere si commettano mille falli, mentre gli studiosi non ben conoscono le proprie forze, e le credono quasi sempre maggiori ch'elle non sono, covando perciò mille anticipate opinioni, e cadendo in gravissimi eccessi, da'quali si figurano essi di potere star lungi. E' un'antico male, che ciascuno s'attribuisca l'autorità di dar giudizio, ancora sopra le cose, che si stendono oltre alla sfera della sua capacità, e cognizione; onde fu detto con leggiadria, che sarebbono felici l'Arti, se di quelle giudicassero i soli Artefici. Oh quanti Libri non abbiamo noi, quanti Maestri, ne'quali evidentemente si scorge questo non aver prima consultate le sue forze per trattar certe materie, e per lodare o biasimare certe opinioni!

Adunque è necessario, che per quanto si può l'ottimo Gusto c'insegni a ben sentire quello, a che siamo valevoli, prima di metterci a fare i Maestri, e i Giudici altrui. E il nostro valore o pure il nostro difetto può essere o dalla parte dell'Ingegno, o dalla parte dello Studio. Chi non ha bastantemente collo studio renduta sua un'Arte, o una Scienza, o altre dottrine, s'egli ascolta i consigli del buon

Gu-

Gusto, non dee parlarne con possesso, nè giudicarne giammai con franchezza. Così pure se una sola Scienza, od Arte, o sentenza, o setta letteraria è a lui nota, non è di dovere ch'egli s'inoltri a censurare ancor l'altre Sette, Arti, e sentenze, nelle quali esso è forestiere. Chi non vede, quanto sia facile cadere in istrani giudizj con pregiudizio della Verità e della riputazione altrui, ove con tanta inopia d'erudizione e di forze taluno s'accosti a decidere e sentenziare? *Non omnia possumus omnes*; e per avvederci bene di ciò, che noi possiamo, o non possiamo, non bisogna prendere consiglio solamente da noi medesimi, o da altri simili adulatori; ma da più fidati consiglieri, e infin da' nostri nimici, che appunto ancora questa utilità può trarsi da loro, fra le molte che va numerando Plutarco. Bisogna far molte pruove di se stesso, amare chi ci corregge, studiare molto i difetti, e i vizj altrui, e tutto per farne buon'uso nell'esame e nella condotta di noi medesimi.

Dall'altro canto chi sa ben conoscere, fin dove si stenda la penetrazione, e il vigore del proprio Ingegno, può di leggieri schivar molti eccessi, e men degli altri delirar giudicando. E quì nel vero si vuol commendar la prudenza di quegli, che misurate le loro forze, nè trovandole assai gagliarde, si arrolano in qualche Scuola, o Setta letteraria, amando più tosto di esporsi al pericolo d'errare con un grand'uomo, e con parecchi partigiani,

che di fidarsi alla troppo fallace scorta del proprio Ingegno. Può essere, che ben pochi di questi per la sola mentovata prudenza giurino sulle parole di qualche Maestro; perciocchè ordinariamente la dappocaggine, il caso, l'altrui comandamento, e le Opinioni anticipate, più tosto che la conoscenza della propria debolezza, fa divenire schiavi in cotal guisa gl'Ingegni. E noi miriamo spesso tali schiavi d'un solo alzarsi con baldanza sopra tutti gli altri anche più famosi Autori, o Maestri, appunto perchè par loro di poter vincere tutti, da che stimano tutti vinti da quel Maestro, colla cui voce eglino parlano, benchè sovente non coll'Ingegno di lui. Ma per conto di quegli, che sono persuasi dalla modestia propria ad attenersi ad un solo Maestro, noi auguriamo loro, che studino almeno di scegliere per quanto possono il men fallace. Imparata poi che avranno la sentenza o setta erudita di quello, si guardino anch'essi dall'albagia da noi condannata ne i mentovati di sopra. Si guardino di non avvilirsi anche troppo, onde perdano il buon'uso di quella capacità e intelligenza ch'essi hanno, non osando mai dipartirsi dall'orme altrui.

Altrove però non apparisce cotanto la necessità di ben ponderare ciò, che vaglia l'Ingegno proprio, come nelle materie di Teologia o pur di Fede. Da che mai sgorgarono i più degli errori e dell'Eresie, se non da questa fonte: cioè a dire dall' umana Ambizione, e dall'immaginar se stes-

ſteſſo più robuſto e penetrante de gli altri? Senza ben conſigliarſi colle proprie forze; ſenza badare all'eſortazione dell' Eccleſiaſtico; *Altiora te ne quæſieris, & fortiora te ne ſcrutatus fueris*: Si figurarono alcuni di poter mirare apertamente ciò, che è conceduto di mirar quaggiù ſolamente confuſamente e in enigma. Si miſero pertanto a volere ſciogliere e ſpiegare i difficiliſſimi nodi della Predeſtinazione, coſa che facea tremare S. Paolo, e ha fatto abbaſſar le ciglia a S. Agoſtino, a tanti Santi Padri, Concilj, e Scrittori acutiſſimi. Con egual temerità altri vollero (e ſtimarono che il volere foſſe un potere) pienamente capire gl' ineffabili Miſterj della Trinità, dell'Incarnazione, ed altri ſimili punti della Teologia Criſtiana. Facilmente naufragarono coſtoro, e la loro temerità li traſſe in errori deteſtabili, ed in abbominevoli ed empie ereſie.

Perchè nulladimeno tal ſorta di gente pecca non ſolo per la troppo alta opinione delle ſue forze, ma ancora per la poca intelligenza del divario, che paſſa tra la Ragione, e l'Autorità, ignorando il valore dell'una e dell'altra: tempo è, che paſſiamo a favellare di queſto, e ad intendere ſopra ciò i conſigli del buon Guſto. Per far'inchinare la Mente noſtra ad affermare, o a negar qualche coſa, ci è neceſſario, come alle bilance un qualche peſo, che la determini ad una delle ſue parti. Le Ragioni ſon queſto peſo. I ſenſi e la Fantaſia fanno relazione de gli eſterni og-

getti

getti alla Mente; la stessa Mente confronta questi oggetti sensibili e tutte l'altre cose spirituali colle Idee, e co'principj naturali, morali, ec. che noi abbiamo impressi nell'anima nostra, ed ora con velocissimo, ora con tardo argomentare fa d' ogni cosa l'esamina ed il confronto. Questa ambasciata de'sensi, e dell'immaginazione, approvata, o non approvata dall' Intelletto; questo ritrovare o non ritrovar le cose e gli oggetti conformi all' Idee, sono poscia quel peso: cioè le Ragioni, che ci determinano a credere e pronunziar vera o falsa, probabile o improbabile qualche cosa. E c' inganniamo allora, che troppo ci fidiamo alla relazion de'sensi e della fantasia, o pure ci serviamo d'Idee false, o male ci serviamo dell' Idee vere per misurar le cose. Per Autorità noi intendiamo la relazione fattaci di qualche cosa, non da i nostri sensi, ma da i sensi altrui, e l'esame e decisione di qualche cosa fatta non dalla nostra, ma dalla Mente altrui. Se noi crediamo a questa tal relazione, a questa tale esamina, che quella cosa sia, o non sia, allora si dice che crediamo all'Autorità: come sarebbe il credere, che Romolo fondasse Roma; che vi sieno certi Regni chiamati di Siam, del Pegù, del Tonchino; e che la Stella di Venere cammini sempre fra la Terra e'l Sole, come hanno stimato molti, seguendo il sistema e l'Autorità antiquata di Tolomeo. Sicchè il credere all'Autorità, è un credere all'altrui Mente, all'altrui Fantasia,

sia, come altresì agli altrui sensi; e noi falliamo, allorachè falla quell'Autore, a cui ci siamo fidati. Il credere alla Ragione, è un credere alla Mente, alla Fantasia, ed a'nostri medesimi sensi, qualora evidentemente conosciamo, che ci rappresentano il Vero.

Ora tanto la Ragione, quanto l'Autorità ci ajutano e ci conducono al sapere, e alla conoscenza delle Verità, e delle cose. Ma bisogna in questo viaggio ben'attendere i consigli e i precetti del buon Gusto, che sono tali. Primieramente ove si tratta di cose necessarie, e di cose, che possono cadere sotto il giudizio della nostra Mente, o si possono disaminare da i proprj nostri sensi: allora per pronunziarle vere o false, dobbiamo valerci più della Ragione, che dell'Autorità: Altrimenti non essendo la Mente nostra convinta e ben'illuminata, non potrà ella, se non titubando, affermare o negare sulla fede altrui, e spesso ancora ci troveremo ingannati. Nè il nostro sarà sapere una Scienza, ma solo sapere un'Istoria. Di tali cose conviene render Ragione; e chi non sa farlo, e solamente produce l'Autorità, rimarrà in breve senza fondamento del suo affermare o negare; perciocchè niun'Ingegno è obbligato di riconoscere per infallibile in tal congiuntura l'altrui Autorità. Parliamo quì di materie nulla pertinenti alla Fede e alla Religione, poichè di quelle che v'appartengono, terremo ragionamento più abbasso. Bene sta, che

Aristotele dica: nulla essere nell'intelletto, che prima non sia stato nel senso; o che la privazione sia un de' principj delle cose; o che i colori, e i sapori sieno ne gli oggetti; e simili altre proposizioni. Bene sta che Euclide diffinisca, come egli fa, l' angolo e la proporzione; che il Copernico affermi, o un'altro nieghi il moto diurno della Terra intorno del Sole; che un Medico mi commendi sommamente, o pur mi biasimi l'uso della Flebotomia; che un Politico affermi, essere miglior maniera di governo quello della Repubblica, che il Monarchico. Ci perdoneranno questi grandi Uomini, se noi sospenderemo il nostro consentimento alle loro proposizioni, finchè ci sentiamo convinti dalle Ragioni. Sempre son vere, e debbono sempre aversi davanti a gli occhi quelle parole di Cicerone: *Quid tam temerarium, tamque indignum sapientis gravitate atque constantia, quàm aut falsum sentire, aut quod non satis exploratè perceptum sit, & cognitum, sine ulla dubitatione defendere?* Che se noi troveremo insussistenti le loro Ragioni: e se noi discopriremo Ragioni più forti, e Opinioni meglio fondate di quelle ch'essi propongono, e se noi sapremo diffinir meglio quelle cose, purchè non si facciano quistioni solamente di nomi, come forse avviene in disputando delle Qualità: non dovranno sdegnarsi, che ci piaccia una diversa e contraria sentenza. Perciocchè non la fama, non il nome, non le sole voci de' ce-

lebri

lebri Autori sono Ragioni; ma bensì gli argomenti sodi e veri son quelli, che debbono farci entrare nel loro parere. Anche gl'Ingegni più eccellenti spesso fallano; e quello che è più mirabile, infin gl'Ingegni minori non rade volte scuoprono i difetti e paralogismi de i maggiori. Il perchè fuori delle cose appartenenti alla Fede, noi dobbiamo sottemettere i nostri Libri, e gli Autori alla nostra Ragione, e non la Ragione a i libri, o a gli Autori. Non sarà vero presso di noi senza grandi riguardi ciò, che scrive Salviano, cioè che *Omnia dicta tanti existimantur, quantus est ipse, qui dixit. Siquidem tam imbecilla sunt judicia hujus temporis, ac penè jam nulla, ut hi, qui legunt, non tam considerent, quid legant; nec tam dictionis vim atque virtutem, quàm dictatoris cogitent dignitatem*. E quantunque debba supporsi, che questi valentuomini non sieno privi di Ragioni, ancora quando nudamente affermano o negano le cose, contuttociò sempre ottimo consiglio sia il sospendere la nostra credenza, infinattantochè la nostra Mente abbia trovato ciò, ch'essi hanno taciuto, o col disaminar le Ragioni loro, le scuopra per convincenti e per vere. In questo caso noi non crediamo, nè cediamo a loro, ma alla forza della Verità, ch'eglino hanno accennata, e che noi abbiam riconosciuto essere tale. La perfetta Logica poi si è quella, che c' insegna a ben pesare ed eziandio a trovar le Ragioni, e a guardarci poi dall'er-

rore; onde fa di mestiere il ben saperla e ben praticarla nel trattar le Arti e le Scienze.

Secondariamente nelle cose contingenti, cioè che possono essere o non essere, essere state, o non essere state; e nelle cose che non cadono sotto il giudizio della nostra Mente, nè possono esaminarsi da i nostri sensi, dee valere l'Autorità anche senza della Ragione. Tali cose principalmente riguardano la Storia, i costumi de'popoli, i paesi, le azioni, ed opinioni de gli uomini, i luoghi, e i tempi, e simili altri oggetti. Poteano per cagion d'esempio avere gli Ateniesi, e non avere i tali e i tali Riti, Sagrifizj, Maestrati, giuochi, editti. Potè darsi e non darsi nella Olimpiade, nel tal'anno, una battaglia, una Cometa, la morte d'un gran Letterato, o l'invenzione dell' uso in mare della calamita. Non essendomi permesso di condurmi fino alla Cina allo stretto di Mageglianes, nè alla Lapponia per chiarirmi del vero, conosco potervi essere e non essere colà tali Alberi, tali Città, tali Montagne. Qualunque volta pertanto, ch'io truovo Scrittori savj, ed onorate persone, le quali o vissero in que'tempi, o furono in que'luoghi, e poterono sapere tali cose, e a me le rappresentano come vere: la narrazione ed Autorità loro mi serve, e ha da servire in luogo d'ogni Ragione. La Natura, o il caso, o per dir meglio la divina Provvidenza, e il libero volere de gli uomini,

han-

hanno potuto produrre e non produrre quelle cose. Altra Idea adunque non mi suggerisce l'Intelletto intorno a cose tali, se non ch'elleno possono essere o non essere, ed essere state o non essere state. Adunque non posso trovar ragione interna per accertarmi, che tali cose indifferenti all'essere e al non essere, (quando mi compariscano Verisimili) sieno veramente o non sieno, sieno veramente state o non sieno state. A i soli miei sensi toccherebbe il somministrarmi la Ragione; ma io per la lontananza de'tempi e de'luoghi se non posso valermi del loro soccorso; e per consequenza, se voglio sapere coteste cose, prudentemente posso rimettermi in tal congiuntura all'altrui Autorità, la quale è una sorta di Ragione, talora così poderosa, come le stesse Ragioni intrinseche delle cose.

Terzo, l'Autorità può essere avvalorata dalle Ragioni, anzi s'ella ha da essere convincente e soda, fa d'uopo che la Ragione le presti ajuto, o almeno che non le sia contraria. E noi qualunque volta crediamo all'Autorità, le crediamo sempre per qualche Ragione o buona o cattiva, che ci persuade tale credenza. Quindi nasce la necessità, e la grande utilità, che noi sentiamo dell'Arte Critica, e d'altri documenti di buona Logica. Non perchè uno, anche celebre uomo, affermi, o nieghi alcune delle cose da noi appellate contingenti, noi tosto abbiamo da rassegnarsegli con cieco consenso a guisa di sempli-

vi, e sciocchi fanciulli. Il buon Gusto ben fornito delle regole della Critica velocemente si dà a riflettere, se chi afferma o niega quella tal cosa, abbia avuto motivo gagliardo o voglia di fingere, di mentire, d'ingannare, o di solamente ricreare, non ammaestrar nel Vero i suoi lettori o ascoltanti. Ciò si osserva ne' Poeti, ne' Romanzieri, che con diletto, e spesso con utile nostro fingono, ed ancor negli adulatori, o pure in altre sorte d'uomini mal costumati o malvagi, che tendono ad ingannarci per interesse, o per altri motivi. Cerca il buon Gusto, se costui si possa essere ingannato, e perciò diligentemente osserva la sua lontananza da i tempi e luoghi, de' quali parla, la sua soverchia credulità, la sua ignoranza in quella materia, che vuol trattare, la poca attenzione, e simili altri difetti. Di ciò abbiamo infiniti esempj in alcuni Istorici Greci, e in moltissimi Autori massimamente de' secoli barbari. Confronta egli i luoghi, i tempi, le azioni, i linguaggi, i passi del medesimo Libro, e simili altre qualità e particolarità. Mira se i Libri sieno apocrifi, supposti, o pur veri; se guasti o no da i Copisti ne' sensi e nelle parole; se antichi, o moderni; se approvati, o riprovati da gli Autori contemporanei, e da altre savie persone, e sopra qual cosa particolarmente cada la lode o censura fatta degli stessi. Raccoglie e mette in bilancia gli Argomenti negativi, e le varie Autorità, antiponendo le une all'altre, cioè a

dire

dire quelle de gli Autori più antichi, più giudiziosi, meno appassionati, più intendenti di quella materia alle altre Autorità; cioè osservando, che in caso di Autori tra loro discrepanti, meritano maggior fede i più vicini di tempo e di luogo a i successi, che son narrati e controversi, e coloro, che col riscontro di verità in altri propositi da loro riferite si sono acquistati credito superiore all'altrui. In somma non lascia intentata alcuna cautela, diligenza, ed acutezza per guardarsi dall'essere ingannato, o dall'ingannare altrui, nell'affermare o negar le cose. In tal guisa facendo, ove la Ragione s'accordi coll'Autorità, o almeno non ne discordi, chi non riconosce, quanto saggiamente allora l'Intelletto nostro conceda il suo assenso alle proposizioni, e parole altrui? Ma convien bene star'in guardia, perchè tante cautele e acutezze non ci trasportino poscia ad un'altro eccesso, che è quello di cadere nella incredulità, e in cavillazioni e sofisticherie, delle quali abbondano i Libri d'alcuni o leggieri Gramatici, o arrogantissimi Critici, poco dissimili nella professïon loro da gli Settici, e da i Pirronisti. *Quæ sibi quisque* (scrivea Sallustio) *facilia, non factu, sed captu putat, æquo animo accipit; supra ea veluti ficta pro falsis ducit.* Ancora questo è un precipizio, da cui chi studiosamente non si guarda, indarno aspira alla gloria di Letterato saggio, ed eccellente.

Quarto, l'Autorità anch'essa vicende-

volmente può dar polso ed ajuto alla Ragione. Da che la Mente ha intesa, o ritrovata la Ragione di quelle cose, che sotto la sua giurisdizione si sono arrolate, se la virtù della modestia e la conoscenza della nostra debolezza ci stanno davanti a gli occhi, noi sovente possiamo con prudenza dubitare, se la Ragione medesima, che a noi pare sodissima e certa, sia tale di fatto, e abbia da comparir tale anche a gli altri. Conferisce di molto allora a sostenere il giudizio nostro, e a persuadere ad altrui la sodezza di tal Ragione, quel citar' altri valentuomini concordi con esso noi. Non è già certo ad ogni modo nè pure allora, ch'io non m'inganni, siccome non è certo, che non s' ingannino ancor tutti gli altri sostenitori della mia opinione; tuttavia riesce almen più di prima verisimile e probabile, che io allora dica il vero, essendo difficile, che tanti Ingegni diversi ed acuti abbiano tutti meco sbagliato nella medesima cosa. Per altro la Ragione non ha mai necessità di questo soccorso, quando per avventura non si tratti di quistioni dubbiose, nelle quali si cerchi ciò, che è più verisimile e probabile, senza sperar di trovare ciò che è vero e certo; essendochè allora fanno gran peso in una delle bilance le Autorità de i più saggi, ed acuti Maestri in quella tal professione.

Quinto, han luogo tutte queste osser-

vazio-

vazioni in qualsivoglia Scienza ed Arte, e in tutta l'Erudizione sacra e profana. Ma in quanto alle cose, che la Religion Cristiana Cattolica propone da credersi, in differente guisa si governa, e dee governarsi l'umano Intelletto. Tuttochè si tratti di molte cose, nelle quali la Ragione potrebbe pretendere diritto, pure basta ascoltare l' Autorità, e bisogna ancor cedere a lei, senza voler' esigere le Ragioni più intrinseche. Questo metodo, che dispiace ad alcuni cervelli ambiziosi, talora Cristiani solo di nome, e vien deriso da chi ha bisogno e desidera, che non sia vero quanto si conta delle cose soprannaturali, e dell'altra vita, pure non può essere più giusto, anzi è il più sicuro per condurci al possesso del Vero. In tanto non dobbiamo fidarci molto dell'Autorità de gli uomini, in quanto che li riconosciamo tutti sottoposti ad errare, e possiamo ancor sospettare che vogliano ingannare. Se noi ritrovassimo, chi non potesse ingannar se stesso, nè volesse ingannare altrui, la diritta Ragione grida, che a costui si dovrebbe credere, ancorchè non apportasse Ragioni. Ora questo accade negli affari della Fede e della Religione. Dio, che non può errare, nè mentire, nè può volere ingannarci, parla, e c'insegna gli alti Misterj della sua Fede: Chi è così empio o stolto, che non voglia credere a un tanto infallibile e sublime Maestro? E conciossiachè Dio non vuol sempre sensibilmente parlare a

noi, come ha già fatto per mezzo de' suoi Profeti, de' suoi Apostoli, e degli Scrittori delle Sacre Carte, e spezialmente per bocca dell' Unigenito suo figliuolo Cristo Dio ed Uomo Salvator nostro; e potendo le sue parole già pronunziate comparir' oscure alla nostra debile vista, e ricevere diverse interpretazioni dalla nostra o ignoranza, o temerità: egli ha stabilito un' altro sensibile e visibile Tribunale, che per decreto e dono di lui, secondochè chiaramente parlano le divine Scritture, è infallibile. Parlo della Chiesa Cattolica, la quale nella Sede Apostolica e ne' Santi Concilj non può fallare, o pure ingannarci, ove si tratta de i Dogmi spettanti alla salutare credenza, e alla buona direzion de' costumi. Qualunque cosa dunque ci venga proposta da Dio o per via delle sue Scritture interpretate dalla Chiesa, o per via della Tradizione riconosciuta autentica della Chiesa medesima: ancorchè altra Ragione di tai Dogmi non si rechi, una potentissima Ragione di prestarvi fede si è il sapere a chi si crede, cioè a un Dio incapace d'ingannarsi o d'ingannare; e si crede per mezzo della Chiesa, la quale giusta le promesse di Dio gode e goderà una porzione della Divina infallibilità fino alla fine de' secoli. Senza che, non può non appagarsi l' Intelletto nostro, in vedendosi proposte cose, le quali sono bensì talvolta sopra, ma non mai pe-

rò contra la nostra Ragione.

Se noi volessimo ora dimostrar con gli esempj, quanta copia di gente letterata o fra gli antichi o fra i moderni abbia contravvenuto, e contravvenga a queste saldissime Leggi del Buon Gusto letterario, potrebbe mancarci la carta, ma non già la materia da scrivere. A me basta d' avere additato i fonti, acciocchè se ne vaglia da quì innanzi chi o non assai li conosceva, o diligentemente non gli osservava nelle occasioni. Certo buona parte degli errori, e delle anticipate Opinioni, e degli eccessi ha origine dall'ignoranza o non curanza di questi principj. E chi brama ristorare l'Arti e le Scienze, e render gloriosa la Repubblica de'Letterati d'Italia, dee consigliare, e proccurare, che in avvenire si faccia di loro miglior'uso, come ancora d'altri consigli e precetti del Buon Gusto, che continueremo ad esporre.

CAPITOLO VII.

Metodi e Strumenti varj per imparare e insegnare il Vero. Logica e Matematiche quanto utili. Pregio dell'Ordine, della Critica, dell'Eloquenza, e della cognizion delle Lingue. Ajuto che vien dalle Biblioteche, dal commerzio de i dotti, e dall'Istoria letteraria.

FRa le cose fin quì dette abbiamo ancora in passando lasciato intendere, quai mezzi e quali vie più utili e necessarie ci

fieno per ben'apprendere, e ben'insegnare il Vero. Contuttociò ne parleremo ora meglio, perchè di proposito. E in quanto all'imparare le Verità, ognuno conosce per se stesso, che bisogna ricorrere alle Scienze e all'Arti, e insieme a'loro Maestri. Giacchè l'Ingegno e la diligenza di tanti nostri Maggiori ha raccolte e scoperte tante Verità, ragioni, e notizie in ogni professione, e lo studiarle si rende ora molto agevole: non so se fosse maggiore sciocchezza o maggior superbia la nostra, se ci venisse talento di non voler profittare nelle loro Scuole con disegno o speranza di poter cavar tutto dall'Ingegno e dal capo nostro. Anzi alcune Scienze ed Arti ci sono, le quali necessariamente esigono, che noi le impariamo da altri. Portandosi adunque gli uomini a bere le Scienze e l'Arti a fonti più comodi e pubblici, quì solamente noi possiamo avvertir due cose. Cioè che converrebbe sapere scegliere i migliori Maestri, e le Scuole migliori, dove si comunichi la più purgata dottrina, affinchè dopo avere imparato opinioni false o inutili, non ci restino due altre fatiche ben grevi, quai sono il dover disimparar gli errori già appresi (cosa non poco difficile a noi, che non crediamo giammai d'errare) e il dover cercare di nuovo le Verità, che sul principio non abbiam trovato (cosa egualmente difficile, perchè crederemo sempre ingannarci, dopo esserci una volta ingannati.) In secondo luogo sarebbe utile e necessa-

rio

rio l'avvertire per tempo il Metodo più facile, e spedito per imparar queste Scienze ed Arti. Il tempo è troppo la preziosa cosa a gli uomini; nè si può assai deplorare la perdita che ne facciamo, spendendone tanto in apprender cose, che potrebbonsi apprendere in molto meno. Uomini perciò saggi ed eruditi hanno proposto, ed usato varj Metodi per impadronirsi con facilità e prestezza di molte sorte di sapere, incominciando dalla Gramatica, dalle Lingue, poi passando alla Rettorica, alla Poetica, alla Logica, alla Filosofia, e all'altre Scienze. Potrebbe il buon genio della Repubblica letteraria far più noti questi Metodi, e persuaderli, e proporne ancor de' migliori, se ci venisse fatto di ritrovarne alcuno. Perchè tale impresa appartiene a i particolari ottimi Gusti in ogni determinata Scienza ed Arte, noi maggiormente non ne favelliamo, volendo ragionare del solo universale Buon Gusto. Solo diremo, che oltre a questi Metodi particolari ce ne sono altri due universali. Il primo tratta della general maniera, colla quale si dee investigare la Verità, e fuggire l'Errore: e questo si può apprendere dalle Opere del Cartesio, e de' suoi più illustri discepoli. Il secondo riguarda la general maniera di studiare, imparare, e insegnare o in privato, o in pubblico: e di questo hanno eziandio trattato moltissimi altri eruditi. Ond'io rimettendo i Lettori a tali Opere, passo avanti.

E dico, che bisogna ben osservare l'uso

gran-

grande, che può farsi de gli Strumenti del sapere, de'quali si è alquanto di sopra parlato; siccome quegli, che sono d'un'utilità e importanza incredibile in istudiando qualunque cosa. Parlo delle Matematiche speculative, o sia della Geometria, della Aritmetica e dell'Algebra; e parlo della Metafisica, della Logica, della Critica, della Rettorica, della Gramatica, e delle diverse Lingue. Tutte queste mirabilmente ci ajutano in varie guise, chi più, e chi meno, a far nostre, e comunicare ad altrui le cognizioni di qualsivoglia Arte o Scienza. Alcune servono a molte, altre a moltissime, ed alcune a tutte le professioni del vero sapere. Diremo di più, senza il soccorso d'alcune d'esse, possono le cose solo imperfettamente sapersi, e solo infelicemente trattarsi. Già si è detto, che per ben giudicar delle cose, che spettano al tribunale della Ragione, ci vuol la Logica, e non quella, che solamente tratta delle varie sorte de gli argomenti e Sofismi, ma quella che instruisce e regola con maggior cura le Potenze dell'Anima nostra, affinchè stieno lungi dall'errare, e ritruovino le Ragioni delle cose; non quella, che c'insegna a pascerci di parole sole, e a litigar sopra qualunque ancor frivola, e lieve quistione le giornate intere senza nulla conchiudere; ma quella, che c'insegna a ben pensare, ed argomentar sodamente; a diffinire maestrevolmente, e a dividere, e distinguere acconciamente. Chi possiede questa, e ci aggiun-

ge ancora la Metafisica, fa penetrare dentro le cose; e in qualsivoglia Scienza ed Arte giudiziosamente cercando le interne, e più vive ragioni, fa prima trovare, e poi fa difendere il Vero; Siccome ancora fa schivar le apparenze del Vero, gli Equivochi, ed insieme le ragioni false. E non perciò costui farà sentire ne'suoi ragionamenti l'odore, non che i termini barbari, della Scuola Logica, ancorchè ne usi l'armi per ogni passo.

Non è così vasto, nè così comune in pratica il benefizio, che può arrecarci la Geometria, come quel che proviamo dalla perfetta Logica. Nulladimeno è non ordinario il bene, che apporta quella Scienza, eziandio come strumento dell' altre. Noi ne conosciamo l'evidente utilità nelle Meccaniche, nell'Astronomia, nell'Optica, ed in tante altre Arti ad essa subordinate. La Logica, ma spezialmente la Fisica, e ancor qualche poco la Medicina se ne vagliono con profitto; Ma ciò che più importa si è, che questa nobile Scienza universalmente serve ad aprir l'Intelletto, a farlo attento, sottile, contemplativo, penetrante, ordinato, e chiaro, insegnandoci a ben regolar la nostra Immaginativa, e a ben dedurre le cose l'una dall'altra. Quindi è, che l'ottimo Gusto consiglia, che si provvediamo di questo sì utile strumento, ove l'animo nostro si senta inchinato ad imparare e trattar le cose naturali, ed intellettuali: poichè in quanto alla Teologia, alle

Scien-

Scienze morali, e all'Erudizione sacra, o profana, confessiamo, ch'esso non solamente non è punto necessario, ma è affatto inutile, potendovi solo per accidente aver luogo, ma non mai per necessità. Alcuni valentuomini Cartesiani alzano alle Stelle gli studj della Metafisica, e della Geometria, perchè, dicono essi, l'anima impadronendosi di queste salde e intellettuali verità, con facile e sicuro viaggio si conduce a Dio; e credono, che tali Scienze conferiscano sommamente alla Pietà. Il Poiret all'incontro spaccia cotali studj per nocivissimi e pericolosissimi nella via della salute. Sì l'una parte, come l'altra, hanno ragione e torto. I primi troppo commendano queste Scienze; il secondo le deprime soverchiamente. Dalla buona o rea inclinazione degli animi dipende il buono o cattivo uso degli studj; e la Teologia stessa, non che la Filosofia, per alcuni è veleno.

Sincerum est, nisi vas, quodcunque infundis, acescit.

Per altro le Scienze secondo la lor natura dovrebbono e possono giovare. Ma non per questo si dee esaltare sopra il dovere la forza e virtù d'alcune, poichè per nulla dire delle ragioni, la sola sperienza ci fa vedere, che i Metafisici ed i Matematici non sogliono essere più Santi di coloro, che attendono ad altre professioni diverse.

Uno de' maggiori benefizj che ci prestino la Logica, e la Matematica, si è, co-

me

me abbiamo accennato, quello d'insegnarci a ben dividere, e ordinar le cognizioni e le cose, ciascuna di loro secondo il proprio, e diverso instituto. Di questo abbiamo singolar bisogno nell'imparare, ma più nel trattare e comunicare ad altrui le speculazioni, e gli studj nostri. Quanto poca cura mostrino alcuni del nobilissimo pregio dell'Ordine, o leggendo sulle Cattedre, o pubblicando Libri, ognuno potrà per se stesso facilmente osservarlo. E pure senza esso nulla è perfetto, anzi ogni cosa è confusione e Caos, intantochè noi possiam dire, che i Libri, e i ragionamenti privi d'ordine debbono aspettar la pena o disavventura, se non d'essere tutti poco intesi, d'essere certamente tutti in breve dimenticati. Affinchè l'Intelletto ben'apprenda le cose; affinchè la Memoria, e la Fantasia ne conservi lungo tempo le Immagini, è necessario, che le cose ci si rappresentino legate e unite l'una coll'altra. In tal modo senza fatica l'intendimento, e la reminiscenza possono passar dall'una all' altra, o descendendo da gli universali a i particolari, o ascendendo da questi a quegli, come per gradi. Ma ciò non può avvenire, udendo o leggendo le disordinate mescolanze delle cognizioni altrui, nelle quali nè legame, nè armonia ritroviamo, nè può apparire Chiarezza, perchè la Chiarezza è figliuola dell'Ordine. Alcune materie ci sono che o non richiedono Ordine, o debbono espressamente esserne senza, siccome accade ne' Poemi Eroici,

ne'

ne'Dialoghi, e in certe Raccolte di varia erudizione. In queste l'argomento per lo più non ammette Ordine, almeno esatto; in quegli l'essenza dell'imitazione spesso lo fugge. Ma contuttociò ancora in tali Raccolte è bene, per quanto si può, il dividere, ed acconciamente ordinar le disparate notizie. Ne'Poemi ben fatti si truova un segreto Ordine artifizioso, che sommamente diletta, benchè paja talvolta a gl' ignoranti un disordine. Lo stesso de'Dialoghi migliori può dirsi. Ma non si dee tacere, con tutta la venerazione da noi professata a Platone e a tanti altri celebri Autori, che il trattare ed insegnare le Scienze per via di Dialoghi, è ben forse più dilettevole, ma non sì utile come l'insegnarle metodicamente per via di Trattati alla guisa di Aristotele, quando ne gli stessi Dialoghi destramente (cioè senza offendere l'imitazione) non si proccuri d'introdurre una bella divisione e disposizion delle cose, la quale ad alcuni sembra di non ritrovare in molti de' Dialoghi Platonici.

Per altro l'Ordine nasce dal saper ben dividere le cognizioni, e le cose. E il saper ben dividere nasce dall'apprendere in un' occhiata tutti i generi, tutte le spezie, tutti gl'individui, come pure le proprietà e differenze delle cose, che noi prendiamo a trattare; Dopo la quale osservazione l' Ingegno sa distinguere in varie quistioni, e parti la materia, piantando prima i fondamenti, e poi innalzando l'edifizio, ch'

egli

egli vuol fare. In tal guisa e a chi insegna, e a chi impara, il tutto riesce facile: Poichè essendo la capacità del nostro intendimento in tutti sempre mai limitata, ed in alcuni ancora angustissima, per maneggiare e capire una materia vasta, bisogna farla ordinatamente entrare a poco a poco, e per parti, dentro di noi con valersi del ripiego de' Matematici ed Aritmetici, i quali separando in varie porzioni una proposizione, e partitamente risolvendo altresì le porzioni, vengono ancora a risolvere con agevolezza il suo tutto. E' vero però, che non è atto a ben dividere per l'ordinario, se non chi possiede la materia con tutte le sue estensioni e particolarità, prima di mettersi a trattarla e insegnarla. Ma chi può così posseder le materie, può rallegrarsi all'incontro d'avere un'Intelletto grande, in tal guisa che per riconoscere, se uno sia dotato di mente vasta e chiara, basterà guardare la bella divisione, e il buon'ordine, ch'egli ha fatto delle materie e cose ch'ei tratta. Quanto più saranno ben divise e ordinate da lui le cose, tanto più sarà ampia la sua mente, e straordinario l'Ingegno suo. Tutti però non possono tutto; e chi non sa far tanto, non dee perciò adirarsi colla Natura, che ha dato sì stretti confini all'intendimento. Più tosto ha egli da studiarsi d'ajutar coll' applicazione il suo natural difetto; osservi bene, e imiti per quanto gli è possibile, gli esempj degli uomini grandi, e creda che anche un'Ingegno mediocre ben rego-

lato,

lato, e infaticabile nello studio, può giungere a far cose mirabili, e superar di lunga mano altri Ingegni grandi, e vasti bensì; ma non regolati; ma impazienti; ma incapaci di applicazione, e fatica.

Qual necessità ci sia di sapere, e adoperar lo strumento della Critica per separare il Vero dal Falso e dal Finto, già s'è di sopra avvertito: E noi prendiamo questa parte del sapere in significato assai largo, non ristrignendola al solo intendere i vecchi Scrittori, o al conoscere i Libri veri e supposti. Senza questo soccorso non si può sperar la gloria di vero Erudito, sia nell'Erudizione sacra, o sia ancora nella profana. La Teologia stessa, per lasciar' altre Scienze ed Arti, ne ha bisogno incredibile, siccome quella, che si consiglia, e si regge ancora colla Tradizione, co'Santi Padri, e Concilj, e con tanti fatti spettanti all'Istoria, che tutti cadono sotto il suo esame. Oggidì fa pietà, per non dir peggio, il vedere alcuni, che dopo tanti lumi, de'quali ci ha provveduti la diligenza Critica de'due prossimi passati secoli, tuttavia citano Autori Apocrifi, e Libri già supposti per ignoranza o per malizia ad uomini riguardevoli, o pure seguitano a prestar fede a tante imposture, o favole, nate ne'secoli barbari, fondando sopra sì fatte o menzogne o inezie la forza o l'erudizione de' loro ragionamenti. Fa pietà il vedere, che senza discernimento di tempi, di luoghi, di persone,

sone, e d'Autori, osano alcuni trattar materie erudite, e massimamente le sacre. E' superfluo il citar'esempj d'una sì grave negligenza in chi fa professione di Letterato, bastando solamente dire, che il buon Gusto collo studio della buona Critica ci difende da questo biasimo, e ci conduce, il più sicuramente che si può, alla gloria di saper ben giudicare nelle materie erudite.

Se la Rettorica, o sia l'Eloquenza, solamente servisse a gli uomini per comporre Panegirici ed Orazioni, noi non la conterremmo fra gli strumenti tanto utili e necessarj al buon Gusto. Ma ella stende i suoi influssi quasi sopra ogni altra Arte o Scienza, che si voglia insegnare, non che sopra i ragionamenti, che occorrono per la vita civile, ovvero in iscriver lettere, e distendere Istorie. Un bel pregio di qualunque Libro si è quell'avere una pulitezza, e chiarezza di stile, che dimestica le materie ruvide e selvagge, che spiana le più ardue, che dilucida le più oscure. Per questo i Lettori ancor meno esperti, e poco pazienti, con piacere le leggono, e con loro utilità le comprendono. Anzi Tullio non ebbe difficultà di scrivere queste parole: *Mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua afficere lectorem, hominis est intemperanter abutentis & otio & literis*. Non vogliamo tuttavia, che lo Stile lussureggi; nè che la nobile serietà e gravità d'alcuni argomen-

menti s'adorni di troppi fiori e di vivaci Figure; Molto meno di frasche; siccome avvenne verso la metà del secolo prossimo passato ne'Libri anche degli Autori più insigni. Bramiamo, che chi scrive, s'astenga almeno dall'orridezza de gli Scolastici, i quali bene spesso procedono (convien confessarlo) con ordine, ma quasi sempre senza alcuna grazia, e per così dire senza civiltà; laonde non solo non allettano i palati schivi, ma spaventano ancora ed offendono i palati vogliosi. Desideriamo, che la Verità, le notizie, e le ragioni delle cose si lascino vedere in abito non sordido, non deforme, non troppo rusticano, e spiacevole, ma con gli ornamenti, che si convengono alla lor dignità, e con quel Decoro, che in tutte le cose dee cercarsi, che s'ama, e si cerca da gli animi veramente nobili e di Gusto perfetto.

Par poco questo vantaggio a coloro, i quali o non sono più in tempo di studiar l'Eloquenza, o pure nati in Secoli puliti vogliono tuttavia vivere co'costumi de'Secoli barbari. Anzi Cresconio Gramatico biasimava in S. Agostino l'uso dell'Eloquenza, e l'Eloquenza stessa, col pretesto ch'ella servisse a persuadere non meno il Vero, che il Falso. Ma e la sperienza, e mille ragioni, e S. Agostino medesimo assai dimostrano, quanto s'ingannino costoro, o quanto sieno ingiuste le loro querele; essendo chiaro a tutti, che non cessa l'utilità, e necessità delle Scienze e dell' Arti per l'abuso, che o l'ignoranza, o la

mal-

malvagità ne può fare. Strana cosa dovrebbe parere, che anche oggidì un valentuomo di gran riputazione in Francia sparli così gravemente contro della Rettorica, e la desideri per poco sbandita dalle Scuole medesime, se non sapessimo, a quali eccessi tragga l'ardore delle dispute e l'amore delle proprie opinioni. Si debbono biasimare gli abusi della Rettorica, ma non l'Arte. Per altro quando si tratti di giudicare chi risplenda per l'ornamento dell'eloquenza, se questa sia di parole, e non di cose, noi certamente antiporremo a costui qualunque altro, che sia bensì privo d'eloquenza, ma fecondo di cose, purchè queste sien'utili, e vere, ed egli almeno sappia spiegarle, e farcele intendere. Potrà questi dire con Salviano, uomo per altro ingegnoso, ed eloquente: *Nos rerum magis, quàm verborum amatores, utilia potiùs quàm plausibilia sectamur: non id quærimus, ut in nobis inania sæculorum ornamenta, sed ut salubria rerum emolumenta laudentur.*

E come poscia potrà far gran viaggio nell'Erudizione antica il buon Gusto, ove gli manchi la cognizion delle Lingue? Come trattar con fondamento le antichità Latine, Greche, ed Ebraiche, se dee fidarsi affatto della non sicura scorta de' soli Interpreti? Questi (oltre a molti altri inconvenienti) è impossibile, che rappresentino tutti i varj sensi, che può avere o una parola, o un periodo altrui; e forse tralasciano i migliori, de' quali appunto

abbi-

abbisogna chi cerca il Vero. Nell'Erudizione massimamente sacra, e nella Teologia, che uopo non abbiamo noi della Greca favella; e nella sposizione massimamente del Vecchio Testamento, che utilità non ci arreca la perizia dell'idioma Giudaico? Ben se n'avvidero i Sacri Concilj; e perciò ordinarono, che nelle Università s' insegnassero le tre Lingue Latina, Greca, ed Ebrea: cosa che con particolar dispiacere ora miriamo non praticata in qualche Città. Quel medesimo buon Gusto però, da cui tanto si commenda lo strumento delle Lingue, non lascia poi d'avvisarci, che noi non le dobbiamo studiare per sola pompa, e per vanità. Potrebbono alquanto più ricordarsene quegli, che ne' Trattati loro rapportano passi necessarj d'Autori Greci, Ebrei, ed Arabi, nè degnano poscia di aggiungervi la spiegazion Latina o Volgare. Certo egli è legge, non dirò del delicato Gusto, ma della stessa Natura, che chi scrive ad altri, scriva per farsi intendere, e debba ingegnarsi di farsi intender per quanto può. Costoro studiano il contrario, non già perchè non conoscano, che gioverebbe anche alla loro ambizione l'essere intesi e letti da molti; ma perchè apprendono per più sicuro mezzo di farsi ammirare e stimare, questo di non lasciarsi intender da molti, essendo inchinato il popolo ad ammirar più ciò, che non intende, che ciò che intende, e più sensibilmente accorgendosi, chi non sa intendere que' passi di Lingue straniere, che quell'

quell'erudito Autore gli è superiore almeno in quel pregio; della quale altrui tacita confessione si paoneggia poi la vanità di quell'Erudito. Che diremo di quegli altri, che senza necessità veruna, ma per sola abbondanza e prodigalità d'erudizione, citano ad ogni quarta parola versi, e periodi di Linguaggi Orientali? E che degli altri, che scrivendo Latino o Volgare, e potendo valersi de i Vocaboli e delle maniere di dire di queste Lingue, più tosto amano di adoperar parole e frasi Greche, o Ebraiche, e di stamparle con que' caratteri? Se costoro stimano maggior gloria il lasciarsi intendere da i soli Greci e Rabbini, scrivano interamente in que' Linguaggi l'Opere loro. Che se bramano pure, che i Libri loro sieno letti ancora da chi è solamente pratico della Lingua Volgare, o Latina, scrivano in guisa, che ancor questi possano intendere il tutto. Ma nè l'un partito nè l'altro piace alla Vanità. Non il primo, perchè ben pochissimi sarebbono i lettori; non il secondo, perchè moltissimi non s'avvederebbono così agevolmente d'essere in qualche parte inferiori a quell'Autore; laonde si vuole parlar mezzo Latino, e mezzo Greco, o Arabico, per ottener plauso da tutti, svegliando ammirazione in chi intende, e molto più in chi non può intendere.

Per altro non convien perdersi dietro allo studio de gli Strumenti e consumarvi la vita intera, perciocchè poco

vagliono in fine la Logica, la Rettorica, e le Lingue, se non hanno altronde le Verità, e le Materie da esercitarvisi intorno. Saggiamente scriveva il vecchio Scaligero:

Haec est mearum tota summa summarum:
Stultum ac supinum, plumbeique delirii,
Rebus relictis, consenescere in verbis.

E per conto delle Lingue Orientali, elle ad alcuni studj sono affatto superflue, ad altri sono utili, e ad altri son necessarie. Ma per quegli ancora, a'quali son necessarie, basta bene spesso l'avere una mediocre cognizione di loro, potendo alle occasioni questa mediocrità coll'attenzione, e col buon'uso di tanti Vocabolarj, e di tante Versioni, che abbiamo, far quasi sempre il medesimo effetto, che sarebbe la perfetta lor cognizione, trattone se si volesse tradurre con gloria qualche intero Libro altrui. Lo stesso intendiamo dell'altre Arti o Scienze, in quanto sono strumenti per imparar'altre cose. Nè quì si parlerà d'alcune altre utilità, che possono venirci dalla Gramatica, nè di qual'ornamento sia lo scrivere purgatamente, e con eleganza in quel Linguaggio, con cui si vogliono esporre i nostri pensieri: cosa che il buon Gusto non trascura. Assai quì ci siamo fermati, ed è tempo di continuare il cammino.

Oltre a gli Strumenti principali e intrinseci, che servono all'Ingegno e al Giudi-

zio

zio per ben'apprendere, o ben'insegnare il Vero, da noi fin qui divisati, ve n' ha de gli altri o esterni o men principali, che nondimeno possono sommamente giovarci. In primo luogo io annovero i sopra accennati metodi universali, che giudiziosi Maestri han dato alla luce, affinchè non tanto i giovani, quanto altre persone studjno con ordine, e imparino, o insegnino ad altrui con facilità e prestezza qualunque letteratura. Perchè mancano questi soccorsi a parecchi, la tenera età de'giovani mal si alleva, mal si ammaestra, e sciolta dalle Scuole non giunge mai più per se stessa nè a formare il Giudizio, nè a ben valersi di quell'Ingegno, che avrebbe potuto far segnalati servigj alle Lettere, se per tempo si fosse avvenuto in saggi direttori, che l'avessero incamminato più bene. Secondariamente fa di mestiere l' aver copia di ricche Biblioteche, e di Libri buoni tanto antichi quanto moderni, i quali servono di muti Maestri alla gente studiosa. Molti, e d' ottime Edizioni, ne richiede ogni professìon letteraria; moltissimi, e stampati, e Manuscritti l'Erudizione; laonde siccome sono ben felici coloro, che godono ricche Librerie, e Codici antichi, e Medaglie e altre simili reliquie dell'antichità; così è troppo evidente, che il buon Gusto ragionevolmente s' affligge, qualora gli mancano questi necessarj soccorsi. Contuttociò non hanno i Saggi da disperarsi,

 nè

nè da permettere, che ſotto queſto preteſto l'ozio e l'infingardaggine ſi facciano padroni dell'animo loro.

Eſt aliquid prodire tenus, ſi non datur ultra.

Può far molto, chi ſa ancora valerſi de' pochi Libri, ma buoni, ch' egli ha. E in ogni caſo, ove non ſi poſſa coltivar l'Erudizione con dignità per cagion di un tale difetto, l'Ingegno può rivolgerſi ad altri argomenti, e raziocinare ſopra le coſe, avendo noi ſempre nell'interno fondaco noſtro un gran capitale da traffico, ſe vi facciamo ben mente. In terzo luogo l'imparar prima a ben conoſcere i Libri ed Autori di miglior tempra, e il commerzio con altri Letterati (maſſimamente ſe di buon Guſto) ſarà un'altra aſſai profittevole Scuola. Quivi o l'uno inſegna, e l'altro impara; o tutti vicendevolmente inſegnano e imparano.

Ma le varie cure, e la ſolitudine poſſono rubare e impedire egualmente a molti queſto vantaggio. Almeno dovrebbe il buon Guſto ad ogni patto ingegnarſi di ſapere l'Iſtoria Letteraria tanto de' ſuoi, quanto de' proſſimi, e de gli antichi tempi. Utiliſſima coſa è l'eſſere verſato nell'Iſtoria Letteraria dell'antichità, cioè conoſcere l'origine, i progreſſi, ed accreſcimenti, e le declinazioni, e la caduta delle Scienze, dell'Arti, delle Opinioni, e Sentenze de gli antichi; e parimente ſapere la Vita, l'Opere varie, e i diverſi tempi di tutti gli uomini Letterati,

che

che vissero per l'addietro. Tali cognizioni, che sono affatto necessarie alla Critica, non si può dire quanto conferiscano ancora a gli altri studj: Sicchè molti ne gli ultimi due secoli, mercè di questa letteratura hanno renduto immortale il nome loro. Egualmente poscia abbiam bisogno dell'Istoria Letteraria de' nostri tempi. Come potrà un Medico, un Notomista, un Fisico, un'Astronomo, e quasi qualunque altro Professore delle Discipline erudite, perfettamente trattar qualche materia, s'egli non sa le scoperte nuove, che tutto giorno si fanno, le quistioni, che di mano in mano si svegliano; e i Trattati compiuti, che sopra tante cose per l'Europa erudita escono tutto dì alla luce? Ha egli da comparir pellegrino e forestiere fra' suoi stessi contemporanei? Che gloria può egli sperare dalla fatica usata in iscoprire, e correggere quelle cose, ch'egli dovrebbe sapere essere già state da altri più fortunati o scoperte, o corrette? Ovvero qual lode può egli promettersi pubblicando cose imperfette, quando già le abbiamo perfette da altri? Nè molto difficile si è l'apprendere questa moderna Istoria delle Lettere, da che per cura d'uomini valorosi abbiamo gli Atti de gli Eruditi, i Giornali de' Letterati, le Memorie di Trevoux, ed altre sì fatte Opere, dalle quali sappiamo tutte le imprese e le novità della Repubblica Letteraria d'Europa. E noi vogliamo ben re-

plicare i nostri desiderj di vedere ancora in Italia chi degnamente faccia una simigliante fatica. Non verrebbe poca gloria a quel Principe, che proccurasse all'Italia questo soccorso con eleggere uomini giudiziosi ed abili a scrivere ancor fra noi altri una tale Istoria, e con provveder loro di mano in mano tutti i Libri, che escono alla luce, e son meritevoli d'esser riferiti, poichè ve n'ha ben moltissimi indegni di questo onore. Io replico, dissi, questo desiderio, volendoci poco a riconoscere, quanto sia sterminatamente lontano dal compiere e poter compiere una tale impresa, chi va stendendo in Italia *i Fasti del Gran Giornale de' Letterati*. Se mai per disavventura giungesse a notizia de gli stranieri un cotanto fastoso titolo, e un'opera così miserabile, essi dovranno farci la giustizia di credere, che l'Italia conosce non meno la propria infelicità, che il proprio bisogno in questa parte. E tanto sia detto intorno a gli Strumenti del sapere, per quel che s'aspetta all'Ingegno e al Giudizio, confessando però, che altri non pochi si poteano mentovare, e si aggiugneranno, se un giorno più studiosamente si tratterà la presente materia.

C A-

CAPITOLO VIII.

Della Memoria. Qual sia l'Artifiziale, e come questa poco giovi. Molta lettura. Arte di trascegliere, e notare. Abuso della Memoria, e del molto leggere. Varj precetti o consigli del buon Gusto in tale proposito.

PAssi finalmente il ragionamento nostro a trattare della Memoria. Quando noi dividiamo in tre Potenze, e ancora in più, l'Anima dell'uomo, che è indivisibile, ed una sola: non bisogna tosto pensare, che si possano assegnare i determinati confini a queste Potenze. La loro giurisdizione è troppo confusa l'una coll'altra, perciocche l'una Potenza si val dell' altra, ed elle non possono operare senza darsi vicendevolmente la mano. L'Ingegno spezialmente, e il Giudizio, non sanno ben'operare, e son fievolissimi senza l' ajuto della Memoria. Se la Memoria, se la Fantasia non rappresentano e fedelmente, e prontamente, e abbondantemente all'Intelletto le Idee delle cose, le Immagini di tanti oggetti penetrati dentro di noi per via de'sensi, e le riflessioni da noi fatte per innanzi, in somma tanti particolari, e tante notizie, di cui abbisogniamo per confrontare le cose, e per dirittamente argomentare, e pensare, e diffinire, e dividere; io non veggio, come uno possa comparire o molto Ingegnoso, o di molto

Giudizio, quando almeno non usi un grande studio e una ostinata fatica. Per lo contrario è ben certo, che può trovarsi buona Memoria, senza che vi appaja seco molto Ingegno, e frequentemente si truova, senza che s'unisca ad essa molto Giudizio.

Senza dubbio non pochi ci sono, sprovveduti assai di queste due ultime facoltà (e lo veggiam principalmente ne' fanciulli) che apprendono, e serbano in mente quantità abbondante di cose, e queste poi usano debolmente. Ma la Memoria di questi tali non può dirsi, a mio credere, nè utile, nè regolata. Per Memoria utile e regolata io intendo quella, che serba le specie di molte e diverse cose con chiarezza e con distinzione. Nè tali specie possono o imprimersi con limpidezza, o mantenersi con distinzione nelle varie caselle (dirò così) del cervello, se non da chi ha un cervello atto a ben dividere, e possiamo dir'anche a giudiziosamente filosofare. Per mantener copia di cognizioni, bisogna aver l'arte di ridurle a' suoi principj, poi di tornare a dividerle, e soddividerle nelle diverse lor classi. Chi sa ciò fare, possiede certamente vasta, utile, ed ottima Memoria, ma possiede a un medesimo tempo Ingegno e Giudizio; imperocchè la sua bontà e vastità dipende dal regolamento, e il regolamento dipende dal raziocinio. Siccome tutti i Maestri di Memoria Artifiziale procedono per via di simboli, a' quali s'affiggono le cose da tenersi

nersi a mente, usando con questo maniera discorsiva, o sia logicale: così è da credere, che colui, il quale naturalmente ha buona Memoria, si prevaglia de' medesimi ajuti, senza che gli sieno suggeriti dall'Arte altrui, e senza ch'egli stesso s' accorga di adoperarli. Stimo adunque, che i fanciulli, e che gli Uomini grossolani, i quali han copia di Sentenze, di Versi, e di Erudizioni da smaltire, sieno dotati d'una Memoria di parole, più che di cose, e non mai d'una Memoria di Cognizioni; e non mai d'una Memoria, che veramente si possa dir grande. La loro Memoria è per così dire superficiale, e materiale. Quella degli Uomini grandi è Filosofica, e Scientifica, è vera Memoria. Ora dalla prima nascono poi tanti Libri insipidi, disordinati, e pieni d'Erudizione bensì, ma d'una Erudizione mal digerita, o triviale, o superflua. Laonde per trattare della Memoria, e del suo governo, bisogna nel medesimo tempo ancor trattare del Giudizio e dell'Ingegno, dovendo essa ubbidire e servire all'uno ed all' altro. In quanto alla Fantasia, la quale va anch'essa unita colla Memoria, mi riserbo di trattarne alquanto verso il fine di questa Operetta.

Vuol dunque il buon Gusto, che due cose si cerchino, cioè come si possa ajutare ed accrescere la Memoria, e come questa si abbia poi a regolare. In quanto al primo punto, noi possiamo contare almeno una cinquantina d'Autori, che parla-

no dell'Arte della Memoria, o ci hanno ancora lasciato interi Trattati sopra questo argomento. C'insegnano essi di applicare ed attaccar quelle cose, delle quali vogliam ricordarci, a certe Immagini e a certi segni, noti e facili da ricorrere davanti alla Memoria con ordine, acciocchè sovvenendoci noi di queste Immagini, e di questi segni con prontezza, prestamente ancora ci si presentino davanti le cose, le notizie, e le parole da noi unite e applicate a quelle medesime Immagini. Conobbero pure gli antichi quest'Arte; ma i moderni più diffusamente e pubblicamente ne han favellato. Quì han luogo i consigli di sopra dati intorno al non dispregiare, o lodar ciecamente le invenzioni altrui, convenendo prima ben disaminarle e pesarle. Diciamo pertanto, che l'Arte suddetta non è disutile, e che anzi ella può recar non lieve benefizio in più congiunture. Ma non bisogna lasciarsi incantare da chi l'esalta sopra il dovere, nè credere che questo benefizio si stenda molto lontano. Primieramente chi è fornito di poca Memoria, non ne suol ricavare vantaggio, perciocchè essendo necessaria un'altra Memoria per ricordarsi dell'applicazione fatta di tali e tali cose a tali e tali Immagini, sarebbe ancor necessario alle volte l'avere un'altra Arte, che ajutasse la prima. E riesce talora non men difficile ad uno il ricordarsi di questa applicazione, che gli riuscirebbe il ricordarsi della stessa cosa non applicata. Secondariamente cresce la difficul-

ficultà, e la fatica, ove si vogliano tenere a mente molte cose, e massimamente se sono fra loro diverse, o affatto l'una dall'altra slegate. Allora oltre alla fatica di ricordarsi dell'applicazione fatta delle medesime, bisogna eziandio faticare per apprendere e conservar tante Immagini, necessarie per tante cose. Terzo per l'ordinario serve quest' Arte per farci solo sovvenire de' principj d'un verso, d'un periodo, e di varj nomi, ovvero della division fatta delle cose, ma non già del massiccio delle cose, e delle ragioni loro, e di tutte le parole convenevoli per ragionar delle stesse. Il perchè o non si stende molto l'uso della medesima, o volendolo stendere, fa d' uopo spendervi intorno immensa fatica, e penar più che non si farebbe col solo studiare di ricordarsi delle cose senza quest' Arte. E in effetto nelle Scienze, e nelle cognizioni ben' ordinate, una parte delle quali ci conduce alla notizia dell'altra; e nel trattare posatamente qualche materia, ella è quasi superflua. Sicchè propriamente si restringe il suo uso a chi ha da recitare a memoria qualche Orazione, o Poema, o altra simil cosa, nel che certo ella è di molto soccorso.

Adunque noi punto non fermandoci quì, cerchiamo se v'abbia altra miglior maniera d'ajutar la Memoria. Non mi piace di lusingar noi stessi, nè gli altri: la miglior maniera è la più comune, adoperata fin da i primi tempi delle Lettere, e non da chi solamente è di Memoria poco

felice, ma da chi l'ha ancora assai ferma:
Consiste questa nello studio, e nell'indefessa lettura. Certo più cose e più lungo tempo ritiene, chi molto legge con buona Memoria; ma chi molto legge, quantunque con Memoria men buona, pure non lascia di ritenere anch'egli molto di ciò, c'ha letto. E poscia in varie guise può compensarsi, e medicarsi tal disavventura da gli ultimi. Prima col molto leggere, e col rileggere le cose lette, non perdonando alla fatica, e sempre badando, che

Nulla dies abeat, quin linea ducta supersit.

In secondo luogo insegnando e comunicando ad altrui e mettendo in disputa le cose lette; poichè così facendo vengono le medesime cose a far più profonde tracce ed impressioni nel nostro cervello, e per conseguente ne acquista maggior possesso la nostra Memoria. Se non ci sovvien delle parole precise degli Autori, ci sovviene almeno de' sensi; e se non del senso preciso, almeno dell'Autore, che ne parla; e se nè pur questo, almeno resta nella mente il seme di que' sensi, il quale alle occasioni con qualche riflessione dell'Intelletto poi si risveglia. E avviene talvolta, che nè pur ci accorgiamo di questo seme, adducendo ragioni e riflessioni, che pajono figliuole dell'intendimento nostro, e pure il sono della Memoria, perchè allora non ci ricordiamo d'aver letto ciò, che di fatto una volta leggemmo, ed abbiam ritenuto.

tenuto. Quando non basti questo secondo partito, siccome a molti non basta, almeno per promettersi di ricordarsi delle cose dopo assai tempo; l'ultimo soccorso più sicuro usato ancor da' più grandi uomini, si è quello di raccomandare alla carta, e rileggere talora le cognizioni, e le ragioni delle cose, e i detti o passi altrui, de' quali vogliamo ricordarci, e conosciamo che sia bene, e che possa venir bisogno di ricordarci. Non potendo l'uomo fidarsi della caducità e lubricità della Memoria interna, ha la sua industria ritrovata una stabile esterna Memoria, con cui consigliandosi l'Intelletto, men prontamente sì, ma spesso con più sicurezza ritruova ciò, che altri più fortunati truovano dentro di se medesimi.

E qui suggerisce il buon Gusto ottimi precetti per ben'adempiere questa faccenda, siccome può vedersi in diversi Libri d'uomini dotti, i quali trattano dell'Arte del trascegliere, e notare, che *Ars excerpendi* suole appellarsi. Non può dirsi, quanto giovi a certi Letterati il conoscere ciò, che secondo l'instituto particolare d'ognuno si dee della varia Lettura, e de' varj nostri pensieri mettere a parte, e notare ne' zibaldoni, e con qual'ordine, e con qual divisione, in guisa tale che possano di leggieri venirci sotto gli occhi le notizie, che ricerchiamo; guardandoci però, che l'affetto verso le cose registrate non sia troppo, onde ci divertisca dal diritto cammino del nostro discorso ad oggetto di poterle

terle nello stesso inserire. Diversissime poi sono le maniere dello studiare, e diverse ancora quelle del trascegliere. Bisognerebbe saperne molte, per eleggerne o la più comoda, o la più confacevole al genio, e al bisogno. E non poco benefizio avrebbono prestato alla Repubblica delle Lettere alcuni celebri Ingegni, se avessero pubblicata ognuno la maniera da lor tenuta nello studiare, nel leggere, nel trascegliere, e notare, e molto più nel comporre. Sull'esempio loro i giovani, e i men pratici camminerebbono ora più speditamente e utilmente alla gloria dell'Erudizione.

Provveduta poi che sia la Memoria di molti lumi, e trascelte che sieno varie cognizioni, onde l'Intelletto fecondato possa accingersi a qualche impresa, resta a considerarsi, come si possa far buon'uso di queste merci. Ciò, che principalmente porta incomodo alla Repubblica delle Lettere, si è la grande abbondanza di coloro, i quali o hanno buona Memoria, ovvero, come più spesso avviene, hanno molta lettura, ma non molto Ingegno, nè diritto Giudizio. Questo morbo è antichissimo. Si sente ognun d'essi in cuore il prurito della gloria, non meno che il sentano gl'Ingegni vasti e sublimi. Ma non sente la debolezza delle sue forze; e se la sente, pargli almeno, che quel suo studio, che quella sua lettura gli abbia date le penne per alzarsi in alto, per dilatare la sua fama, e per notabilmente giovare al Pubblico.

blico. Ed ecco la gran facilità di scrivere, e di pubblicar tanti Libri che inutilmente occupano poscia gli armarj, e sono, o mal noti, o non letti, e degni veramente di non essere letti. Alcuni stampano Trattati di Scienze e d'Arti, che nulla di più, e nulla di meglio contengono di quello, che in tanti altri abbiamo; e non rade volte ancora sono men belli, men'utili, o più difettosi e imperfetti d'altri molti già pubblicati. Nella maggior parte de'Libri, *Si diligenter introspicias, ejusdem rei repetitiones reperies*, diceva l'acuto Baccone. Ma osserviamo di grazia. Dappoichè abbiamo tanti corsi di Filosofia Peripatetica, di Teologia Scolastica, e Morale, di Rettorica, di Matematiche, di Leggi Civili, e d'Istorie: come viene tuttavia qualche semplice adulator di se stesso, che senza novità alcuna, senza maggior perfezione, anzi spesso con imperfezione maggiore, vuole per mezzo delle troppo facili Stampe regalarci d'una cosa, che già era interamente nostra, ed in cui non troviamo talvolta nulla, non dirò di nuovo, ma che non sia a tutti noto? Misera carta, condannata a bere o Poesie men pesanti de i corpusculi della fiamma, più asciutte della pomice, e più fredde del ghiaccio; o Istorie, per mille altri già stampate; o le più rancide quistioni, e i più muffi insegnamenti, che poterono servir di delizie a i tempi barbari, o cose alla fine, che non mai possono accordarsi colla gentilezza, e col buon Gusto del secolo nostro!

Ci

Ci sono altri, che giudicherebbono gran danno del Pubblico, se questo non sapesse tutto ciò, ch'eglino han letto, e possono leggere: onde s'applicano in varie guise a pubblicar la loro varia Erudizione. Sarà ben questa senza discernimento veruno mischiata con assaissime favole, e confusioni di luoghi e di tempi; sarà di poco momento; sarà triviale: non importa. Ciò si crede bastante per esigere contribuzioni d'encomj, e per guadagnar la bella gloria d'essere Autore; e ciò molto più si crede, se con grossissimi volumi si giunge ad occupar gran sito nelle botteghe de' Librai. Perciò miriamo comparir tanta copia di *Mescolanze*, *Stuore*, *Giardini*, *Fiori*, *Cornucopie*, *Tesori*, *Miniere*, *Officine*, *Scuole*, *Compendj*, e simili altre Opere di argomenti per lo più varj e slegati l'uno dall'altro, ne' quali il disordine serve loro di metodo, e direzione. Ci sono altri, che spacciano le immense loro merci con qualche ordine, dando loro nome di *Teatri*, *Biblioteche*, *Poliantee*, e simili grossi Tomi. Alcuni altri danno alla luce *Enciclopedie*, o ci fanno veder tutte le Scienze e l'Arti o nelle Opere di Salomone, d'Omero, e di Virgilio, o ne' Geroglifici Egiziani, e in simili reliquie dell'antichità. Così insensibilmente

—— Oblita modi millesima pagina surgit
Omnibus, & crescit multa damnanda papyro.

Prendono alcuni altri a comentar qual-

che

che Libro antico, o di celebre Scrittor moderno. Ed è mirabile il vedere, come non c'è pezzo alcuno d'erudizione così sfortunato, che non possa quivi aver luogo. Se si fanno Annotazioni al bel Libro del Panziruolo delle cose inventate e perdute, parlandosi delle Indie nuove e del Colombo, si narra che questi seppe accortamente valersi di un' Eclisse preveduto, per ispaventar gl' ignoranti Indiani. Qui si apre campo di trattar della forza della Religione, e ciò serve (io non so come) per far passaggio a parlare della libertà della Religione; e perchè gli Eretici si figurano mancar questa libertà fra' Cattolici, ecco il luogo opportuno per declamare contra questo supposto abuso. S'abbatte per avventura in questa declamazione il nome de gli Angeli: Si farebbe torto a così nobile suggetto, se non si ragionasse della loro natura, e poscia delle loro apparizioni. Dopo così erudita scorsa udendo il Comentatore, che Marziale intuona il *jam dic de tribus capellis*, finalmente ritorna dal Cielo alla Terra, e dall'Europa all'America. Se altri fa delle Annotazioni a Minuzio Felice, guardinsi Giove e Cibelle di non essere punto nominati da quel zelante Causidico, perch'eglino senza dubbio non fuggiran lo scorno di veder pubblicate ad una ad una dal Chiosatore le loro certamente ignote disonestà. In que' luoghi poscia, ove per eagion del senso, o di qualche strana

opi-

opinione, allusione, ed erudizione, riesce oscuro di molto quell'antico Autore, ben sanno questi Spositori, che non bisogna fermarsi punto ad illustrarlo, essendo assai certi, che contravverrebbero all'intenzion dell'Autore, il quale non ha voluto quivi lasciarsi intendere al volgo.

Così in varie guise ognuno espone in pubblico quello che sa, e talvolta ancora ciò che non sa. Nè quì intendo io di chiamare affatto inutili somiglianti fatiche, e indegni in tutto di lode, non che degni di biasimo, i loro Autori, poichè stolto sarebbe, chi alle pubbliche fiere non sofferisse che merci preziose. I mezzo eruditi studiano meglio tali Opere, perciocchè meglio le intendono, e solea dire il vecchio Plinio per testimonio di suo nipote: *nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset*. Senza che agl'ignoranti ogni cosa pare pellegrina e nuova, e serve meglio un Libro composto secondo la loro portata, che tutto il bello della Repubblica Letteraria. Più facilmente ancora il volgo, s'incontra in questi, che ne' Libri di scelta e nobile erudizione; e risparmia a se stesso la fatica di cercare i fonti, da che ha in pronto qualche ruscello, benchè torbido, per abbeverarsi. Certo non si può dire, quanti nel tessere le Prediche o altri ragionamenti, sieno obbligati a quel vasto zibaldone del *Teatro della Vita umana*, il quale è bensì inutilissimo a i veri Letterati, ma è un'utilissimo e comodo rifugio a chi vuol senza studio compa-

parir'

parir'uomo studioso. Io fo menzione di sì fatti Libri, non per biasimare il mediocre, e il men buono, ma per dimostrare e commendare il sommo e l'ottimo. E intanto ne fo menzione, in quanto debbo avvisare altrui, che nell'uso della Memoria, e della lettura, il buon Gusto ha alcune leggi, alle quali bisogna tener l'occhio fisso sì per comporre i proprj Libri con lode, e sì per decidere con giustizia del merito vero de' Libri altrui.

Primieramente adunque il buon Gusto c'insegna, che il pubblicar Libri, non contenenti se non quello, che possiam leggere in altri, come per l'ordinario son le Scienze, e l'Arti, talora giova per accidente al Pubblico, ma non già può contribuire alla gloria di quell'Autore. Può per accidente giovare al Pubblico, perciocchè se questi pubblicherà cose buone, e discipline perfette, recherà a gli studiosi quel benefizio, che ci vien dalla ristampa de' buoni Libri, la compra e l'acquisto de' quali riesce più facile da lì innanzi. E concioffiachè un tale Autore secondo la nostra suppofizione abbia da altri copiata quella Filosofia, o Teologia, o Rettorica, o Geografia, ch'egli ci dona, e non v'abbia del suo che il titolo, e la fatica semplice del trascrivere: non sappiamo qual lode sia a lui dovuta. E molto meno, correremo a lodare chi imperfettamente pubblica ciò, che ritroviam in altri Libri perfetto. La lode, che può darsi a queste Opere per dir così ristampate, va a cadere sopra

pra

pra i veri e primi Autori, non sopra il nuovo Autore. E perciò può dirsi, che v'ha de i Libri degni di lode, senza che sia degno di lode chi vi mette in fronte il suo nome.

Secondariamente diciam lo stesso di tante altre Opere d'Erudizione, che mostrano gran lettura, o gran Memoria, ma non assai Ingegno, e molto meno Giudizio. Vero è, che ancora queste possono ridondare in qualche benefizio delle Lettere; ma contuttociò poco plauso ne dovrebbe sperar l'Autore. Ognuno, ch' abbia occhi, e pazienza di leggere e scrivere, è abile a raccogliere in un fascio, o in una massa molti pezzi d'Istorie, molte Sentenze morali, molte autorità, e molti detti sopra uno o diversi argomenti; ma il tutto in fine altro non sarà, che rena senza calcina. Qualche Nazion dell'Europa ci è, la quale tuttochè indubitatamente debba confessarsi gloriosa per uomini segnalatissimi nelle Lettere, pure più dell'altre abbonda di questi Autori, più pazienti, che Giudiziosi o Ingegnosi. Certo si vuol commendare il buon genio ancora di tali persone, che secondo le loro forze contribuiscono all' erario delle Lettere; ma non debbono servir d' esempio a chi ha forze maggiori, e professa il buon Gusto. Noi dunque desideriamo che gl'Italiani assai favoriti dalla Natura, con più delicatezza compongano, e tendano a maggior perfezione, in guisa tale che non

ven-

venga loro talento d'imitare chi per avventura pubblicasse Erudizionarj di moltissimi Tomi in foglio, e altre tali Opere smisurate. Nè prenderemo per iscorta nel buon Gusto della Fisica il vecchio Plinio, Eliano, il Porta, il Cardano, e tanti altri Autori, che senza scelta veruna infilzano il vero e il falso, trattando delle cose e de i segreti della natura; Nè imiteremo tanti Istorici Greci e Latini de' tempi bassi, qualora vorremo scrivere Istorie con lode.

Terzo, affinchè la Memoria, e la molta Lettura speri lode, è necessario che il Giudizio la guidi, e che l'Ingegno altresì l'accompagni. Splenderanno queste Virtù, qualora noi diamo alla luce le Discipline già trattate da altri, ma vi aggiungiamo la novità e utilità d'un Metodo migliore. Più risplenderanno, se noi produrremo queste Discipline armate di nuove e forti ragioni: se le renderemo più facili e chiare, se le purgheremo da gli errori, da i difetti, dal superfluo. Giacchè non ci è permesso di rapire ad altrui la gloria dell'invenzione, possiamo almeno aspirare a quella della perfezione. Nell' Opere poscia, che dimandiamo dell'Erudizione pura, in due maniere potremo conseguir dell'onore: Cioè o con isceglière, raccogliere, e ben'ordinare notizie, argomenti, quistioni, e cose rare, difficili a trovarsi, ed utili da sapersi, studiandoci di adunar materia, che possa piacere anche a i più dotti, e riuscir loro,

loro, per quanto sia lecito, giovevole e necessaria; O pure coll'aggiungere all' Erudizione il nuovo raziocinio dell'Ingegno nostro, e il vario e dilettevol sapore della Critica, per mezzo di cui spezialmente suol trasparere il Giudizio de' veri Eruditi. Chi sa unire insieme questi due pregi, può ragionevolmente gloriarsi di conoscere, e di toccare il sommo e l'ottimo in questa parte. Finalmente nell'esporre, e comentar gli altrui Libri, e nel trattar qualunque altro argomento, il perfetto Erudito, per parlare col proverbio Greco, non mette fuori la lucerna nel mezzo giorno, cioè non cita Autorità per provar sentenze, le quali non son bisognose di pruova, perchè sono confessate da tutti; Non opprime di citazioni la materia, ma solamente l'adorna; Fa sfavillare ne' luoghi oscuri, e ne' passi più disastrosi la vivacità del suo Ingegno, la vastità della sua letteratura; E quando non iscriva anche a' giovani principianti, volentieri si astiene dallo spiegare e dal chiosar le Istorie e le cose facilmente note al volgo de' Letterati.

Ma perciocchè di sopra abbiam fatto poco plauso a chi ne' suoi Trattati si perde in mille Episodj, e digressioni, bisogna distinguere due sorte di Eruditi. Alcuni son fiumi poveri, che vorrebbono pure comparir doviziosi d'acque. Vanno perciò mendicando tutte le occasioni di sboccar dal letto, e di scorrere quà e là, per far credere che dalla pienezza, e non dall

in-

industria loro, nascano tanti giri. Altri veramente son fiumi doviziosi d'acque, nè possono impedire la lor fecondità, che non bagni molto paese, e non esca bene spesso degli argini. E facilmente si scorge la differenza fra costoro, imperocchè i primi sgraziatamente, e senza convenevol passaggio, scorrono fuori di strada, e le stesse lor digressioni contenendo notizie triviali, o poco utili, e men necessarie, tuttavia gli accusano di un'ambiziosa sterilità. Per lo contrario quel traboccar de' secondi, perocchè nasce da troppa abbondanza, suol'avvenire con garbo, con naturalezza, e quasi sempre con approvazione, ed utilità di chi legge o ascolta, mercè della rarità e novità delle cose, contenute sempre in sì fatte digressioni, per cui si chiama ben pagata la fatica di chi è costretto in leggere a uscire di cammino. Il perchè noi non lasciamo di commendar S. Agostino, e tutti gli altri, che non sanno tenere in freno o l'esorbitante saper loro, o la loro varia letteratura, avvegnacchè in pratica meglio amassimo d'imitar S. Girolamo e gli altri, i quali non ostante la molta erudizione o dottrina loro, stanno però attaccati al suggetto e alle quistioni che trattano.

Moltissime cose ancora ci sarebbono da dire in cotal materia; ma il poco da noi detto basterà per farci intendere il valore o grande, o scarso di tante Opere erudite, che ci hanno lasciato gli antichi Scrittori, o tutto dì riceviam

da'

da'moderni. Felice chi è fornito di una tenace Memoria, ed ha coll'indefessa lezione raccomandato a questa fortunata Potenza molte utili e rare notizie. Più felice e pregiato, chi fa servir l'Ingegno e il Giudizio alla Memoria, alla molta lettura, e alla varia erudizione. Felicissimo in fine e pregiatissimo chi fa servire all'Ingegno e Giudizio suo i frutti di questa profonda Memoria, e di questa varia lettura. I due secoli prossimi passati ci hanno provveduto d'assaissimi esempj, Libri, e Letterati celebri per queste Virtù. Altrettanto potremo sperar dal presente secolo; e l'Italia al pari d'ogni altro paese potrebbe promettersi gran cose, ove s'impiegassero meglio le forze d'alcuni, s'incitassero maggiormente quegli che dormono, e gli studiosi non solamente amassero la necessaria costanza nelle fatiche, ma ben comprendessero, e coltivassero le leggi del buon Gusto, e negli anni teneri imparassero diligentemente gli strumenti del sapere, e sopra tutto le Lingue Latina, Greca, ed Ebrea. Io mai non terminerò di dire, che giacerà a terra fra noi altri la gloria delle Scienze e dell'Erudizione, infinattantochè non s'inspiri alla gioventù studiosa ben per tempo l'universale, e secondo le vocazioni anche il particolare buon Gusto, e non le si facciano nel medesimo tempo apprendere più che superficialmente i suddetti Linguaggi, e non si accenda una nobile emulazione fra gl' Ingegni Italiani. Il conoscere prima di met-

metterſi in viaggio qual ſia la ſtrada migliore, fa che per queſta, e non per altra, ci vogliamo incamminare, e che ci riſparmiamo i pentimenti e la fatica di ritornare addietro. Il poſſeder gli ſtrumenti del ſapere, quale come dicemmo è ſpezialmente la buona Logica, e gli ſtrumenti dell'Erudizione, quale maſſimamente è la cognizion delle Lingue: fa che poſſiamo ſicuramente incamminarci per quella via ch'è migliore. Abbiamo da deſiderar gran copia di Maeſtri, che l'uno, e l'altro inſegnino, poichè la ragione e la ſperienza aſſai dimoſtrano, che ſe non mancheranno queſti, non mancheranno nè pure i Diſceli; e non mancheranno i Diſcepoli di far col tempo de i miracoli, ſe per tempo conoſceranno il meglio, e acquiſteranno vigore per poter ſeguitarlo. Nel ſecolo quindiceſimo il riſtabilimento delle Lingue Latina, e Greca in Italia, fu una delle prime cagioni, perchè rifioriſſero tra noi ancora le Lettere buone. Perchè non dobbiamo ſperare il medeſimo effetto, ſe ſi diffonderà per le Scuole d'Italia la ſteſſa cagione?

CAPITOLO IX.

Vizj particolari de i Letterati di quanto impedimento al buon Guſto. Virtù loro proprie. Deſiderio della ſtima altrui. Letterati Ciurmadori e Fanatici. Diviſion dei primi in Impoſtori malvagi, Impoſtori pii, e Cerretani. Si parla de gl' Impoſtori.

ALle oſſervazioni fin quì fatte ſopra il buon Guſto, conſiderato con riguardo alla Volontà, all' Intelletto, ed alla Memoria, ſi dovrebbe aggiungere la notizia di molti altri o Vizj o difetti, o abuſi, che traſportano i Letterati all'errore, alle inezie, alle liti vane, o impediſcono loro la cognizione del Vero, o ſon cagione, che i loro Libri ſieno poco lodati, poco utili, e talora molto nocivi. Parimente converrebbe far menzione d'altre Virtù, perfezioni, ed ottimi uſi, per gli quali ſi ſchivano gli Errori, ſi giunge al Vero, e ſi compongono Opere utili e degne dell' immortalità. Tanto queſti Vizj, difetti, ed abuſi, quanto queſte Virtù e perfezioni, tutte ſi poſſono riferire alle tre ſuddette Potenze. E certo non può dirſi, quanto conferiſca alla perfezione e pienezza dell'ottimo Guſto la conoſcenza di tutto ciò, che dee fuggirſi o ſeguirſi da i Letterati. La maggior parte falla, perchè non ſi guarda in quello Specchio, che ſcuopre tutte le noſtre mançanze, e perchè nè pu-

re

re il conosce. Oltre alla general Filosofia de'costumi, che serve per tutti gli uomini, in quanto sono animali dotati di Ragione; in quanto debbono amare e riverire Dio per mezzo della Religione; e in quanto convivono con gli altri uomini, o comandando, o ubbidendo, o conversando in mille guise: ci è una particolar Morale de'Letterati, senza saper la quale eglino sovente cadono in gravi errori, perniziosi alla lor vita o temporale o eterna. Ci sono moltissimi altri lumi, senza la scorta de'quali difficilmente si possono ben condurre l'Ingegno, e la Memoria nell' apprendere, o trattar le Scienze, e l' Arti.

Forse non c'è alcuno, che non conosca la bruttezza dell'Invidia. Ma perchè i Letterati, e meglio la ravvisino, e meglio se ne guardino, fa di mestiere mettere sotto gli occhi loro tutti gli abbominevoli effetti, che partitamente nascono da questo mostro nella Repubblica delle Lettere; e non son pochi. *Bisogna* far loro determinatamente vedere, come allignino, e che orrendi frutti producano fra i Letterati, la poca Pietà; la Superbia; la Presunzione; la Vanagloria; la soverchia Curiosità; la smoderata sete della Gloria, de gli Onori, e de'Beni terreni; il desiderio di comparir solo; l'ardor di contendere; il prurito di dir male; l'Ostinazione; l'Incostanza; lo Sdegno; e simili altre o pesti, o passioni, e qualità pericolose, delle quali tutte è capo o madre la Filauzia, o sia il troppo

 Amor

Amor di noi ſteſſi. Biſogna moſtrar loro, come le Paſſioni, e i Vizj facilmente perſuadano a tutti, ma ſpezialmente a gli ſtudioſi, e Letterati, quello, ch'elle deſiderano; e che per qualunque ſcoperta, che ſi ſia fatta nel paeſe dell'Amor proprio, pure ci reſtano tuttavia di non poche terre incognite. Dall'altro canto non può preſtarſi maggior benefizio alla gente ſtudioſa, che collo ſpiegarle acconciamente la neceſſità e bellezza di quelle Virtù e prerogative, le quali ſon proprie de'Letterati, come il diſintereſſato Amor del Vero; la Riverenza a i decreti della Chieſa di Dio; la Modeſtia; la Docilità (e per dir molto in poco) la Carità; ed altre ſimili Virtù, e nobili doti. E quanti ci ſono, che di leggieri ſchiverebbono la Pedanteria, l' Incontentabilità, le Logomachie o vogliam dire le conteſe di parole, il troppo luſſo dell'Eloquenza, e dell'Erudizione, il Plagio, le Sofiſticherie, e (mi ſia lecito uſare ancor queſto vocabolo) la Logodiarrea, e altrettali difetti, ſe ne conoſceſſero ben la natura, la deformità, le biaſimevoli conſeguenze, e la molta eſtenſione? Quanti all'incontro, ſe diſtintamente conoſceſſero tutte le Virtù, e i pregi de'veri Letterati, ſi ſtudierebbono di conſeguirli, per quanto foſſe loro poſſibile, ſcoprendo in ogni occaſione, ſe non un' eſquiſita pratica del Buono e del Bello, almeno un'ottima inclinazione e perizia delle leggi dell'ottimo Guſto?

Non

Non essendomi io proposto sì largo campo da ragionare, mi contenterò di toccar solamente due difetti, a'quali non pongono mente alcuni Letterati, e pure assaissimo importa l'averne ben contezza. Altrove abbiam detto, che ogni persona studiosa e dotta fa gran conto delle cose, ch'ella sa, e poco all'incontro, o non assai degnamente apprezza ciò, che gli altri sanno. Ora ognun di noi desidera d'imprimere nella mente altrui quell'alta stima, che noi stessi abbiamo del nostro particolar sapere, e delle cose nostre. Ciò sommamente è caro a ciascuno, stante la naturale inclinazione, che abbiamo di comparire eccellenti, anzi superiori a gli altri in qualche lodevole prerogativa. Ciò produce, che appena alcuno ci fa un racconto, che noi con un simile di cosa a noi incontrata l'interrompiamo. Quando alcuno ci legge cosa da lui composta, desideriamo immediatamente, ch'ei si trattenga per leggere ad esso qualche nostro componimento. E perciò con varie arti s'ingegnano i compositori de'Libri di commendar la materia da loro trattata, e la fatica da lor sostenuta. Un titolo maestoso, bizzarro, e che promette molto, si pone in fronte del Libro, e vi s'aggiunge ancora, che quell'Opera è utile e necessaria a moltissimi, affinchè non istentino i compratori a comprendere, e credere, che nella bottega stieno merci preziosissime, da che ne fa fede quella sì riguardevole insegna.

Suol venire appreffo una vanguardia d'elogj e di verfi compofti ancora da valentuomini in commendazion dell' Autore, e dell'Opera. Pofcia perchè la bellezza del Libro dee probabilmente muovere ne' Lettori voglia di conofcere ancor di vifta quel fortunato Ingegno, che n'è ftato l'Autore, ragion vuole che ne fegua il Ritratto. Quindi fi fa fapere, che per le iftanze degli amici, per le preghiere de i Difcepoli, per comandamento de i Grandi, e non per altro motivo, fi dà alla luce quel Libro. Non fi lafciano così facilmente fuggir l'occafioni, ove l'Autore poffa deftramente procacciarfi l'eftimazione altrui, o fia col lodar fe fteffo, ma con grazia; o fia col moftrar di fuggire le lodi, e d'avere un vil concetto di fe medefimo, o fia col commendar coloro, da' quali propriamente egli brama d'effere ftimato. Finalmente l'accortezza dello Scrittore con fegrete macchine dà gran rifalto a' fuoi penfieri, a' fuoi trovati, alle fue quiftioni, facendole comparir nuove, pellegrine, utili, o preparando e ftuzzicando l'altrui curiofità col deprimere chi le ha innanzi trattate, e col cercare ftudiofamente uno o più Scrittori famofi da potere ad ogni quarta parola cenfurare in quella materia, ancorchè quefti non di propofito, come vuol fare il nuovo Autore, ma di paffaggio, e ad altro badando, n'abbiano favellato. Sopra ciò merita d'effere letto un Trattato di Paganino Gaudenzio, intitolato *De ratione cauponandi famam*.

Di

Di grazia non si lagnino di me alcuni di questi Scrittori, s'io vo accennando sì fatte usanze. Io lodo, io persuado l'ottimo, e vorrei tutti ben'intendenti del Gusto migliore. Ma il troppo desiderio dell'ottimo non mi rende già insoffribile tutto ciò, che non giugne a tal perfezione. Certo io non son troppo delicato, o austero; ed ho ancor'io appreso, che la Stitichezza non ha giammai ottenuto luogo fra le Virtù; onde parlando di cose tali, se fo il processo ad alcuno, più tosto il fo a me stesso, che a gli altri. Sebbene io propriamente non accuso altrui, perciocchè questi ed altri per dir così lenocinj, co'quali suol la gente erudita raccomandare al Pubblico i loro parti, non sono già sempre conformi al Gusto perfetto, ma possono con tutto ciò sempre essere o innocenti o pur tollerabili. Non s'hanno sdegnosamente da riprovare, se non in quanto contengono inganno e bugie maliziose; e allorchè tanto apparato serve ad incensar sole bagattelle, e falsità, il che è un cercare la fama per indebite strade. Verificate queste due condizioni, a niuno, e molto meno a gli Autori giovanetti, si dovrebbe vietar l'uso di sì fatti stratagemmi, figliuoli bensì le più delle volte (non può negarsi) della Vanità, ma di una Vanità ch'è discreta. Non solamente poi lecita, ma ancor gloriosa e degna d'invidia reputo io l'accortezza di qualunque Scrittore, che sappia tener ben'attenti i suoi Lettori, e far risaltare le co-

ſe, che ſon belle e buone, ciò giovando per adeſcar l'ordinaria ſvogliatezza de gli uomini ad aſſaporare con guſto e con applicazione la Verità. Il male ſi è, che non rade volte la gente ſtudioſa laſcia di aver l'occhio alle ſuddette due condizioni, o a bello ſtudio le va calpeſtando. E appunto di queſti veri difetti intendo io di ragionar'alquanto, non ſecondo il merito della materia, e il biſogno altrui, ma ſecondo la brevità, che mi ſono preſcritto. E voglio ben credere, che non mi avverrò in alcuno, al quale ſia per diſpiacere la deſcrizione di qualche ſuo difetto, ſe per avventura io vi urtaſſi dentro; ma più toſto ringrazierà la mia non ambizioſa animoſità, che per bene ſuo, e di me ſteſso, va accennando qualche verità troppo importante da eſser ſaputa.

Adunque v'ha due ſchiere di Letterati, o Scrittori, o Studioſi. La prima è de' Ciurmadori, e l' altra de' Fanatici. Quegli ingannano, perchè vogliono ingannare; e queſti ancora ingannano, ma perchè ſono ingannati. Il difetto o vizio de' primi viene da una ſcellerata e ribalda Volontà, o pure da un'Intelletto guaſto, quando ſi figurino di poter lecitamente ingannare. Quello de' ſecondi naſce da una ſregolata, e troppo debole, o troppo vigoroſa Fantaſia. Nondimeno tanto gli uni come gli altri o inventano, o ſpacciano, o eſaltano con gran bocca finzioni, favole, bagattelle, ed inezie, apportando incredi-

bil

bil danno alle Lettere, e a chiunque incautamente capita loro dinanzi. Rimiriamo partitamente queste o ridicole o abbominevoli schiere.

Ciurmadori son que' Letterati, che vogliono far credere più di quello che è, o ciò che non è, e che eglino ben sanno tale non essere. Per acquistar fama presso i meno accorti, per farsi ammirare; per guadagnare il vitto; per introdursi nella grazia de' grandi; e per simili altri o vili o peccaminosi motivi, non si fan costoro scrupolo alcuno di mentire, di fingere o Libri, o cognizioni, o segreti, e di vantar' eziandio cose soprannaturali, non che notizie pellegrine, ed incognite al volgo. Di più sorte sono costoro, altri più, ed altri meno viziosi. E ci pare di poterli dividere in Impostori malvagi; in Impostori pii; e in Cerretani. Quanto a i primi, gran copia ne hanno avuto tutte quelle Arti, che hanno per fine l' indovinar l'avvenire, o lo scoprir segretissime cose, o il fare azioni straordinarie, e non usitate nella Natura. Vorrebbono pur gli uomini giungere a quella grandezza, alla quale per nostra disavventura aspirò il primo nostro padre terreno; e conoscendo, che il penetrare o nel fondo de i cuori, o ne gli abissi dell'avvenire, e il fare o mirabili cure de' corpi, o altre simili imprese credute superiori alle forze umane, sono un segno di Divinità: cercano pure chi loro insegni la via di giugnere a tanto. Che fan dunque i

 ribal-

ribaldi Impoſtori? Fingono mille ſegreti, mille miſterj, e animoſamente trattano queſte Arti, promettendo mari e monti, e deludendo in varie forme la ſtolta credulità delle genti, finchè rieſca loro l'unico vero ſegreto, che hanno, di ſmugnere Danari a i corrivi. Non può negarſi: la Natura naſconde molti ſegreti, ed è lecito il cercarli, è fortuna il ſaperli (purchè non s'adoperi l'ajuto de' ſortilegj, e de'ſacrilegj.) Anzi altro non cerca quell'Arte lecita, che noi chiamiamo *Magia naturale*. Reſta pure ancora qualche barlume per predire alcune coſe future. Se l'uomo di ciò ſi contentaſſe, non tonerebbono cotanto le leggi divine e umane contra queſte Arti. Ma gl' Impoſtori hanno con troppe falſità corrotto quel poco di Vero e di Buono, che c'è, e perciò ſiccome più nocivi di tutti, ſono giuſtamente riprovati da tutti.

Sebbene men perniziosa, pure è della medeſima fatta la malvagità di quegl'Impoſtori, che hanno diſcreditata, e ſeguono a diſcreditare la per altro nobile ed utiliſſima Arte Chimica in quella determinata ſua parte, che noi nominiamo *Alchimia*. La ſacrilega fame dell' oro fa, che il numero maggiore de gli uomini deſideri verificata in ſe ſteſſi la prima ſcena della Favola di Mida. Non mancano i truffatori di adular queſto loro viliſſimo genio, laonde anch'eſſi ſogliono promettcr Miracoli. Ma un ſol

Mira-

Miracolo per l' ordinario poi ne avviene, che è quello di spremere con folle ciarle il sugo dalla borsa ancor de gli avari, dimostrando veramente con ciò, ch'eglino han l'Arte di far l'oro per se medesimi. Quanti Libri sì di que'primi, come di questi secondi, si mirino o scritti o stampati, il sanno quei, che maneggiano ricchissime Biblioteche. Più facilmente s' incontrano i Trattati dell' Alchimia, perchè non vietati, e formano questi una mezza Libreria, nella quale senza paragone più son le bugie, che le verità, più le imposture, che i veri segreti. Tra questi Libri alcuni hanno per Autore Mercurio Trismegisto o sia Ermete; altri Salomone; altri Pitagora; Platone; Aristotele; varj Imperadori; varj stravagantissimi Re; varj Scrittori celebri, con titoli maravigliosi, e promesse magnifiche. S'accostino pure i sempliciotti, e poi dia loro l'animo di difendersi da queste così belle reti.

Altri abbominevoli Impostori son coloro, che fingono Antichità, e Libri, e li suppongono talvolta ad Autori famosi, per dar credito a qualche Nazione, a qualche Famiglia, a qualche Santo o Principe, o altro uomo, o a qualche Ordine Religioso, proccurando in tal guisa o di confermare o di spacciar vanissime Favole, o adempiendo altri vilissimi fini. Parecchi di costoro vissero anche ne'secoli più da noi rimoti, e la nostra Italia ne'più vicini ha veduto

L 6 un

un Frate Annio da Viterbo, un Curzio Inghiramio, un Pirro Ligorio, un'Alfonso Ciccarello, un Galluzzo, e simili altri, appestare la gente credula con antichità, e Genealogie che sono falsissime. Volesse però Dio, che i fabbricatori di queste frodi letterarie si fossero contenuti ne'soli argomenti profani. Ma pur troppo hanno alcuni osato di penetrar fin dentro la vera e Santa Religion nostra. Può esserne un fresco testimonio la Spagna, la quale nel secolo prossimo passato vide nascere Flavio Destro, Massimo, Braulione, Aleca, Luitprando, Giuliano, Uberto di Siviglia, e simili Storici, finti da Girolamo de Higuera, da Lupiano de Zapata, e da altri Impostori. Si aggiunsero perciò a i Martirologi nuovi Santi, e altre memorie insussistenti: contra la qual solenne impostura io so, che il buon Gusto de gli stessi Spagnuoli ha valorosamente combattuto, ma non so se le abbia per anche data affatto la sconfitta nella mente de'superstiziosi zelanti. Lascio tanti Gentili, e tanti Eretici, presso i quali fu sempre la principale officina delle menzogne.

Farei torto al giudizio de'miei Lettori, se volessi qui far loro conoscere, quanto costoro s'allontanino dalle Leggi, non dirò del buon Gusto, ma di tutta la Giustizia, e di tutta la Morale. La cosa parla per sè, e ognuno vede, che tali mostri non meritano luogo non solo fra i Letterati, ma nè pure fra gli uomini dab-

dabbene e d'onore. Dirò solamente, che la maggiore o minor gravezza di questo vizio, in quanto a noi, si dee misurare dal maggiore o pur minor danno, che apportano cotali imposture; poichè in quanto a gl'Impostori, si misura ancor dalla maggiore o minor volontà d'ingannare, e dalla maggiore o minor deformità del fine, per cui ingannano, e fan credere il falso. Ora evidente cosa è, che sono di lunga mano più detestabili quegli, da'quali vien recato pregiudizio alla Religione, e alla coscienza de'privati, che gli altri, i quali insidiano solamente la roba altrui, o seminano Opinioni, false bensì, ma non perniziose alla salute dell'anime.

E questo sia detto de gl'Impostori malvagi. Vegniamo a gl'Impostori pii. Non è in questi, come ne i descritti finora, la Volontà, che pecchi. L' hanno essi ottima, e pensano di rettamente operare, e ne aspettano premio dal Cielo. L' Intelletto loro dunque è quello, che è guasto, e corrotto. La Sinagoga prima della venuta di Cristo, e i primi secoli della Religion Cristiana non andarono esenti nè pure da queste pie imposture. Si fecero alcuni a credere, che per vincere l'ostinazion de' Gentili, a' quali non bastavano le fortissime ragioni della Verità Cristiana, fosse lecito il fingere Libri atti a convincerli. Di tal fatta vogliono alcuni dotti Critici, che sieno i versi, che ora abbiamo delle Sibille, quantunque

ciò

ciò non paja così certo ad altri, dappoichè Virgilio ci ha lasciata quella sua Egloga assai famosa. Almeno è difficile il sostenere, che non abbia da riporsi tra le pie frodi un'Opera attribuita ad Ermete Trismegisto. Maggiore fu il numero de gli altri, che volendo atterrar la pertinacia di varj Eretici, quasi non avesse bastante vigore la Verità Cattolica, finsero Trattati, Epistole, ed altri Libri, attribuendogli a gli Apostoli, o a'lor prossimi successori, o a'più famosi Padri della Chiesa. Veramente simili imposture ebbero per lo più origine da gli Eretici, siccome quegli, che in altra maniera non sapevano difendersi dalla Verità; ma non mancarono tuttavia semplici Cattolici, che gl'imitarono in così infelice mestiere. Non ne produco gli esempj, essendo questa cosa assai nota; e la Critica de gli antichi, ma più quella de'moderni, ci ha provveduto di bellissimi lumi in questa parte.

Che diremo noi d'altri pii Impostori, che massimamente ne'secoli barbari, e rozzi, inventarono Visioni e Miracoli, de' quali non per anche si sono ben purgati i pulpiti, e i Libri d'alcuni Letterati non abbastanza avveduti? Che de gli altri, che descrissero, come lor venne in pensiero, le Vite di tanti Santi, o pur con Opere supposte difesero o l'antichità, o le prerogative di qualche Chiesa? Parve a tutti costoro lecito il così fingere, perchè il fin loro fu di promuovere la divozion de' popoli, e la gloria di qualche Santo. Anzi

cre-

e redettero di non dir cose disconvenevoli o alla potenza di Dio glorioso, e de'suoi Santi, o alla santità della Religione, immaginandosi più tosto di accreditare la Verità stessa, e le usanze, o se opinioni lodevoli con sì fatte finzioni; Perciocchè se altro fine umano e vile ebbero poscia costoro, non più fra i pii, ma fra gli empj mentitori si debbono annoverare.

Ma nel vero questi devoti artefici di menzogne aveano il senno anzi che no leggiero. In vece di far servigio alla Religione, non poco danno e disonore ad essa apportarono. La Verità non ha mai bisogno del Falso per mantenersi; nè fanno di mestieri alla Pietà le Favole nostre, da che ci sono tanti veri motivi e argomenti per risvegliarla o per conservarla. Troppo alti e sodi fondamenti ha la verità della Chiesa Cattolica, e l'autorità della Sede Romana. Troppo è certa la santità d'alcuni Martiri, e Confessori; Troppo legittimamente sono introdotti alcuni Riti. Che bisogno c'è di confermare, o difendere coll' insussistente Falso un così stabile Vero? Oltre al non essere necessarie queste imposture, elleno sono eziandio di grave pregiudizio; perciocchè scoperte che sieno, il frutto loro è di rendere sospetta la medesima Verità. Un valoroso Erudito udendo contar tante favole di S. Patrizio, erasi indotto a credere, ch'egli fosse, non un vero Santo, ma un sognato Eroe di Romanzi. Riuscì a me colla dimostrazione d'antichissimo Manuscritto di fargli mu-

tar

tar'opinione. Ma quanti ci ſono, che per cagion di queſte frodi ſcoperte ſi raffreddano poſcia nella Pietà, o fanno perverſi giudizj della Religione ſteſſa, la quale ſenza fallo è ſantiſſima nelle ſue Verità, e Dottrine? La conoſcenza di queſti ſaldi principj non permette già, che i diritti Giudizj ſi ſcandalezzino punto dello ſcoprir ſomiglianti Impoſture, ben ſapendo eſſi, che da queſte non dipende in guiſa alcuna il maſſiccio e la verità della noſtra Romana Cattolica Religione. Ma chi può trattenere i cervelli deboli, che non ſentano ſcandalo in accorgerſi di tali frodi, quando ſe ne accorgono per ſe ſteſſi, o per mezzo degli Eretici, e che non mettano in dubbio il Vero, veggendo profferite da una medeſima bocca ancora le Favole, e il Falſo?

Queſte ed altre ragioni hanno ſempre militato contra degl'Impoſtori. Laonde i ſommi Pontefici, i ſacri Concilj, i ſanti Padri, ed i prudenti Scrittori in varj tempi o hanno vietata ſomigliante ſciocca e dannoſa Pietà, o ne hanno ſcoperte le frodi, ed inſieme corretti gli errori. Ed oggidì più che mai la Chieſa Romana, e i zelanti Paſtori invigilano con tanti Tribunali a ciò deſtinati, affinchè non ſia permeſſo alla divozione e alla ſimplicità il mentire, eſſendo ben da ſperarſi, che da quì innanzi non s'udiranno almen bugie nuove, e che per quanto ſarà permeſſo, ſi ſtermineranno, come è da bramarſi, le vecchie. Dal che ſi fa

altre-

altresì manifesto, che i Letterati di Gusto perfetto odieranno sommamente sì fatte Imposture, e moveran loro guerra, quando (siccome altrove dicemmo) ciò possa farsi senza svegliare scandali ovvero tumulti. La verità, e la soda Pietà son quelle cose, che sopra tutto stanno e debbono stare a cuore alla Chiesa di Dio; E la Chiesa di Dio non isdegna, che i suoi figliuoli le promuovano, purchè non manchi la Prudenza, e la vera Pietà in chi prende a perseguitar l'Imprudenza, e la falsa, o mentita Pietà.

CAPITOLO X.

De i Letterati Cerretani. Alchimisti e loro misteri. Astrologia Giudiziaria. Arte Sofistica; ed altre diverse sorte di Cerretani.

Miriamo ora, quali sieno i Letterati che noi diciam Cerretani. Son quegli per mio avviso, che per istrade poco legittime, o molto vane, unicamente cercano plauso per se stessi, e vogliono svegliar l'ammirazione in ogni maniera. Io non finirei sì tosto, se volessi minutamente accennare, di quante differenti sorte ve n'abbia. Ne toccherò ad ogni modo le principali. I primi si vagliono del Falso, e perciò sono poco diversi da gl' Impostori, mentre s' ingegnano di far credere, ch'eglino sanno o più di quello che in effetto sanno, o quello che in

effet-

effetto non ſanno. *Qui omnia ſe ſimulant ſcire, nec quidquam ſciunt*, come diceva il Comico. Se noi loro vogliam preſtar fede, poſſeggono varj belliſſimi arcani, ch' e' non poſſono poi rivelare; ſono per pubblicar nobiliſſimi Libri da lor compoſti, o altre coſe da lor cuſtodite, che poi non eſcono giammai alla luce. Non ci è Letterato, che non li conoſca, e veneri, e con cui non abbiano commerzio di lettere. Coſtoro o per diritto, o per traverſo, ſi lodano ſempre, parlano ſempre di ſe medeſimi, ed amano meglio di contar'anche i proprj difetti, purchè venga lor fatto di ragionar delle coſe loro. Molte poi ſono l'arti, colle quali vanno cercando d'eſſere nominati con lode ne'Libri altrui, quando per altro le Lettere o i Letterati non ſentono da loro, nè ſono per ſentire alcun benefizio, e quando talvolta conſiſte tutto il ſapere e merito loro in apparenze ed inganni. Ma ſbrighiamoci da queſta ſorta d'uomini cacciatori di profumi vani, e ridicoli, poichè loro per l'ordinario ben ſi conviene il titolo di Cerretani, ma forſe non quello di Letterati. Si potrebbe far menzione di più opere, come pure di più perſonaggi ed Autori, che ſarebbero vivi ritratti del Cerretaniſmo letterario. Il deſiderio di giovare al Pubblico m'inciterebbe altresì a nominarli, ſe non foſſe, e non aveſſe da eſſere in me più forte quello di non nuocere o diſpiacere al privato.

I ſecondi ſon quegli, che vanno mendicando plauſi, narrando e proponendo coſe

se vere, ma coprendole con enigmi, e misterj; anzi dipingendole con tutti i colori, che possono risvegliare la maraviglia. Fra tanti, che trattano dell'Alchimia, non son'io così incredulo, che stimi non esservene alcuno, il quale possegga e scriva segreti veri, e s'abbia a distinguere dallo stuolo de gl'Impostori. Ma se costoro non son degni della taccia di Falsarj, meritano ben poscia quella di Cerretani, imperciocchè involgono il Vero in tante misteriose oscurità, il nascondono con tanti nomi forestieri e nulla significanti, che pochi o niuno giungono a discoprirlo, come la sperienza ne fa autentica fede. Nel Teatro Chimico stampato in Argentina dal Zetznero ci è un'Opera d'un' Autore, che porta il nome, e il cognome di Autore vivente, mio grand'amico, e gran Filosofo, ma diverso troppo dall'altro per la sublimità del sapere, e per l'amore costante verso la Verità. Ora quell' antico professa di chiamare nel buon cammino gl'innamorati della Filosofica Pietra, acciocchè si guardino da tanti Libri d'Impostori e seduttori. Ma non so poi, s'egli al pari degli altri insegni a Calandrino l'andar giù per lo Mugnone. So bene, che non men de gli altri dà fede a'Libri apocrifi e pieni d'imposture, e che se non è, pare almeno un fratello di Bruno e di Buffalmacco; e pogniamo anche ch'ei dica il vero, cerca con la maniera praticata da gli altri di celarlo così accuratamente, onde niuno l'intenda; e beffa l'espettazion

de'

de'Lettori, a'quali avea promesso lo scoprimento non men degl'inganni, che della Verità. Che ragione c'era di tenere quel medesimo linguaggio che usano per loro scampo i veri Impostori? e pure so che i MSS. tuttavia conservati appresso il vivente, ch'è della medesima casa, non s'esprimono con frasi o più intelligibili, o pur differenti da quelle, che s'osservano nell'Opere già stampate.

Oh, dicono questi tali, non bisogna avvilir l'Arte divina, non profanar così mirabil arcani; ciò avverrebbe, se il volgo stesso potesse intenderli. Poscia non è di dovere, che altri in un momento e senza fatica impari ciò, che ne è costata a noi tanta. Così hanno ragionato di questa Arte sacra, Mercurio, Aristotele, Strabone, Maria Profetessa, Alessandro Imperadore, Alberto Magno, S. Tommaso, Scoto, l'acutissimo Rè Calid, il gran Raimondo Lullo, Pico dalla Mirandola, e tanti altri celebri uomini, che poteano, e sapeano, se fosse venuto loro il capriccio, lastricar d'oro le loro Città. E finalmente, se si rivelasse il segreto di tutti i segreti: e gli empj, e i Principi troppo l' abuserebbono. Una gran disgrazia è per certo, che quasi tutti questi professori sieno morti miserabili, e anche molti allo spedale, e che pur uno de'medesimi non abbia fatto con operazioni insigni conoscere di posseder veramente un segreto di tanto rilievo, che non volevano, o non dovevano poscia inse-

insegnare ad altrui. Maggior disgrazia è però, che quasi niuno di tanti famosi Scrittori, a'quali s'attribuiscono Libri d'Alchimia, non abbia giammai nè pure sognato d'essere Alchimista, e di saper trasmutare i metalli. Ma senza parlar di questo, facciamo pur vista di credere, che costoro sappiano i veri segreti. Se temono di profanarli con farne parte al volgo ignorante, perchè scrivono in guisa, che nè pure gl'Ingegni più acuti possano arrivare ad intenderli? E se scrivono con enigmi, nel senso de'quali possano penetrare i soli Filosofi, ed uomini dabbene, perchè non temono che un di costoro, o per forza, o per amore, poscia riveli il tutto o alla moglie, o a'figliuoli, o a gli amici, o a'Principi, e che così diventi pubblica la lor sovrumana Scienza? E se scrivono questi Libri con sicurezza che niuno gl'intenda, qual prò de gli uomini, che costoro scrivano e imprimano Libri? Oltre a ciò perchè adoperar tante tenebre, quantunque preveggano, che molti leggieri cervelli dissiperan le loro sostanze, per addottorarsi in un'Arte, che loro poscia non frutterà, se non pentimenti? Resta dunque, che costoro o sieno Impostori, i quali vendono menzogne: o Cerretani, che spaccino illusioni, perchè non veggiamo da tanti secoli nè Principe, nè Letterato, che evidentemente possegga, o abbia posseduto simili segreti.

Con altri argomenti ci sarebbe facile l'

incal-

incalzare la vanità di costoro; ma non è necessario. In tali casi il buon Gusto consiglierebbe (ove pur si vogliano pubblicar Libri) di rivelar candidamente il Vero, e di trasmetterlo in qualche maniera intelligibile a i posteri. Ancor ne'Platonici non è sempre da lodare quel parlar con tanti misterj, sotto a i quali, siccome sotto a certi strepitosi nomi, usati da altri Scrittori, non si nascondono talvolta, se non Verità assai triviali. Ma perchè giammai non può accordarsi col buon Gusto il far misterio di tutto, per questo nemmeno in tal parte noi il lodiamo. La bellezza e l'utilità degli enigmi non consiste nell'essere impenetrabili, ma nell'essere penetrabili in tal forma, che l'Intelletto si rallegri d'aver dopo la fatica inteso il Vero, e questo vero sia poscia tale, che saputo compensi la fatica d'averlo fra quelle tenebre ricercato. Molto più sarebbero da lodarsi quei, che dopo aver palesato il Vero, scoprissero ancora tutto il Falso e gl'Inganni, e l'Imposture de gli Autori Chimici. Dovrebbono le Lettere protestarsi di molto obbligate alla sincerità di sì retto Gusto, perciocchè gran benefizio e disinganno ne trarrebbe la gente incantata dalle magnifiche promesse, e dalle splendide menzogne di questi tali, sieno essi Cerretani, o sieno Impostori.

Simili in gran parte a gli Alchimisti sono pure gli Astrologi Giudiziarj, se non che i primi vantano col mezzo della lor pietra di poter prolungare la vita, e fabbricare a

se

se stessi la sorte; e i secondi si van persuadendo di poter dall'immaginarie figure, ch' essi compongono, distinguere qual debba essere in ognuno il termine della vita, e quali sieno le sorti de gli Uomini. Più adunque pare, che i primi abbiano del Ciarlatano, perchè più ostentano il loro potere. Gli altri mostrano di essere più Impostori, perchè sopra macchinate visioni fondano il loro sapere. Ad ogni modo credo convenir loro egualmente ambi questi attributi. Poichè, l'arte, ch' essi professano, ha nella Teorica tutto il meglio dell'impostura, nella Pratica tutto il più fino del Ciarlatano.

Io per verità non son di quegli, che credono rispetto a noi inutili que' luminosi globi, e Fenomeni, che veggiamo risplendere in Cielo. Ammetto, che sieno arricchiti di una sublime virtù detta da Tolomeo *lumine subtilior*: Che questa si diffonda *super terminos terræ*; Che promuova i moti e le vicende a queste nostre cose inferiori. Di più cedendo all'autorità venerabile di San Tommaso, voglio ammettere ciò, ch'egli afferma nel Libro 3. Cap. XXXIX. *contra gentes*: cioè, che gli Uomini *ex figura cœlesti in principio alii inclinantur ad turpia, alii ad honesta*; E ciò, perchè forse l'Astinobolia delle stelle molto confluisce a stabilire le complessioni, e le complessioni rendono o più validi, o più deboli i nostri affetti. Ma che le stelle, le quali finalmente sono corporee, possano alterare la nostra Volontà,

ch'è

ch'è una potenza spirituale, e che nulla partecipa del corporeo, questo è un punto, che a mio credere, nè si può ammettere, nè asserire. In oltre che delle operazioni, che le stelle esercitano sopra i corpi; della vera lor positura; della lor compleffione; del temperamento; della disposizione de i loro raggi, e dell'altre cose alla fine, che si van manipolando nel Cielo, gli Astrologi possano avere un fondato conoscimento, io per me la credo un'indubitabile vanità.

Muovono il riso, e la compassione costoro, qualora vanno nel Cielo descrivendo le distanze, e le situazioni con quella intrepida autorità, con cui le van disponendo i Geografi nella Terra. Più fanno ridere, allora che quasi avessero patenti di Generali nel Firmamento, vanno in esso schierando con varie figure le stelle. All' estremo però mi pajono ridicoli, quando con istolida pretensione si fingono segretarj di Dio, ed espongono le facoltà de' Pianeti, il valore degli Asterismi, la qualità degl'influssi, quasi avessero stesi i diplomi, co' quali ha il Creatore nel Cielo tali virtù compartite.

Tanti Uomini grandi con sì sodi, e fondati argomenti han di già dimostrata questa loro follia, ch'io dovrei dispensarmi dal dirne altro. Nulladimeno io non posso contenermi di non aggiugnere ancora (convertito a' medesimi) queste necessarie interrogazioni.

Perchè sette soli tra i luminari celesti costitui-

ſtituite in qualità di Sovrani, e di Principi, mentre pure tant'altre ſtelle di egual lume, di egual natura, ed anche di maggiore grandezza, paſſeggiano, o ſtanno fiſſe nelle sfere? Con qual ragione ſolo in 1022. riſtrignete la loro Ariſtocrazia, e decretate plebee tant'altre egualmente nobili, e doviziose? Qual'è il motivo, ch' eſſe preciſamente debbano collegarſi a formar quelle cifre, e figure, che nel tetto celeſte con motivo così prezioſo ſegnate? *Si aliæ aliis ſtellis oculorum arbitrio junguntur*, come lo confeſſa il voſtro ſteſſo Aben-ezra, qual fondamento avranno gli Apoteleſmi, che ſopra le ſteſſe fermate? Se con ragione direte, che debbano eſſere in cotal guiſa diſpoſte: perchè poſcia in altra maniera le diſpoſero i Greci, diverſamente i Caldei, in altro modo gli Arabi; ed i Chineſi in uno differente da tutti gli altri; ma come ſaranno vere queſte voſtre diſpoſizioni, ſe tutto il ſiſtema celeſte prima per infallibile da Tolomeo ſtabilito, ſi è con chiarezza da Ticone, e da altri dimoſtrato per falſo? In queſta parte ſiete voi ſicuri, che altri non giungano una volta a far conoſcere ancora de'nuovi errori, mentre vi han guidato i più moderni a riconoſcere ſtelle, che prima non erano conoſciute, e a diſtinguere nelle già note una figura, che prima o non era avvertita, o diverſa ſi ſupponeva? Se tanta contrarietà di opinioni ſi vede tra gli antichi: onde è diver-

ſo Eliodoro da Albumazare, queſti da Tolomeo; Tolomeo da tanti altri? Se ſono contrarj tra'moderni il Belanzio, il Giuntini, il Pontano, e quaſi tra loro tutti quegli, che s'ingolfarono in queſta ſcienza: quando queſta ſcienza ſarà mai ſicura, e ſarà ſcienza in tanta diverſità di opinioni? Ma s'ella è ſolo Opinione, perchè ſi aſſeriſce con tale coſtanza la verità de i ſuoi afforiſmi? Come con impudenza s'eſprime, che certe congiunzioni, ed alcuni aſpetti ſignifichino particolari ſucceſſi? Onde giunge ſino a tale inconſiderata preſunzione il Cardano, di dire nel Lib. *de ſuppl. Almanac.* che la Religione Ebraica derivaſſe da Saturno; la Criſtiana da Mercurio, e da Giove, la Maomettana da Marte, e dal Sole; e così ſuſſeguentemente dell'altre.

Preſſo di un chiariſſimo e nobile Letterato amico mio ſi conſerva un' antichiſſimo Planisferio diſegnato ſin nel duodecimo ſecolo da un celebre Aſtrologo di que' tempi che pur troppo erano da queſt'arte contaminati. In queſto ſi pretende di aver' uſato la maggior eſattezza; e vi reſtano aggiunte tutte quelle Aſtrologiche oſſervazioni, che ſi poſſono generalmente applicare alla terra. Ma che? nel rappreſentare la Terra, oltre a laſciar vacua quella gran parte del Globo, che allora non era nota, moſtra eziandio queſto ineſcuſabile errore; cioè, che col mare dell'Indie comunichino l'

acque

acque del Caspio. In somma non si può di meno di non deridere e gli Astrologici assiomi in esso descritti, e tutta l' arte, da cui essi derivano; considerando, quai debbano esser gli errori, che possono prendersi nella disposizione del Cielo, se di tali se ne incontrano in quella del nostro Mondo.

E ciò serva per dimostrare quanto abbia dell'Impostore chi si applica per internarsi nella cognizione di questa scienza. Quanto poscia abbia del Ciarlatano chi siegue nella pratica della stessa, è superfluo, ch'io lo dimostri, bastando l' osservazione de'vanti ambiziosi ed arditi; degli enigmi ingannevoli ed invidiosi; dell'Amfibologie proccurate; de gli studiati equivoci; e de i modi finalmente, con cui sempre mai procedono i professori di questa inutile applicazione, per cautelare le loro operazioni mal ferme, e per carpire guadagni, o almeno applausi dal Volgo.

Per tanto l'attendere a quest'Arte anche senza tali biasimevoli forme, non è da Uomo, che voglia professare il buon Gusto; mentre in tal caso non può avere nè il Bene per meta, nè per guida la Verità. E il praticar poscia alcuna delle maniere medesime, questo è un'operare non solo contra le massime del buon Gusto, ma eziandio contra quelle, che convengono all'Uomo dabbene.

Chi dunque in questa materia vuol dirigersi col buon Gusto, io direi, che in

più util modo non poteſſe condurſi nell' oſſervazion delle Stelle, e de'Cieli, che aſſumendo i medeſimi oggetti, per contemplare la grandezza del Creatore, la viltà delle coſe terrene, la bellezza delle Celeſti. Direi, che nulla di meglio poteſſe apprendere dalla conſiderazione de'loro giri, che il rapido volo del tempo, e l'inſtabile ſtato del vivere. Ogni ſtella, che tramonta dall'Orizzonte, entra in un'aſpetto, che ſempre ci porta perdita, e danno. Ogni Sole, che nell' Emisfero s'innalza, è per noi una Cometa fatale.

Ma ſe tutti, o non poſſono, o non vogliono aſſoggettarſi a così meſte, benchè giovevoli, oſservazioni, e ſe vi è alcuno, che voglia in altro modo avanzarſi in ſimili ſtudj, lo faccia almeno con uno di queſti oggetti: O appoggiato alla verità degli Aſtronomici Teoremi, cerchi ſolo il bene per vantaggio dell'agricoltura, della nautica, e d'altre utili applicazioni; o pure proccuri di conoſcer con verità il male, che nell' applicazione di queſta fallace ſcienza s' incontra, per rilevar poſcia il bene, ch' è di fuggirlo, e di proccurare, che altri parimente lo fuggano. Nella prima maniera ſi avanzarono aſsai Uomini inſigni, a' quali il mondo è debitore di molto; nella ſeconda particolarmente due Sommi Pontefici Siſto IV. ed Urbano VIII. i quali fatti certi della vanità di queſt'arte, e *cognita cauſa*, non

alla

alla cieca fulminarono poscia le più rigorose censure contra quelli, che ardiscono professarla.

Altrove abbiam parlato della Memoria artifiziale. Ora dobbiamo anche in questa parte dire qualche cosa di più, ed è che servendo essa propriamente per chi vuol recitare in pubblico Orazioni, o altre cose, contribuisce di molto a far divenir Ciarlatano chi tale veramente non era. Quando mercè di questa Arte può taluno ridire all'improvviso interi Poemi altrui, e cominciare ancor dall'ultimo verso, ovvero saper' esporre con ordine una smisurata filza di nomi, o d' argomenti appena pronunziati da altri, e far'altre simili prodezze: Egli è ben certo di far rimanere estatici gli uditori, e di sentirsi intonare all'orecchio una strepitosa salva di viva. Nè per avventura sarà ingiusto questo applauso; ma non potrà però negarsi, che chi ne va in traccia con questo faticoso mestiere, non porti l' evidente carattere di Cerretano, dal quale il buon Gusto si ha da guardar con gran cura. Questa non è la soda e vera lode, che cercano gl'Ingegni nobili e ben regolati, ma un fumo transitorio, perchè costoro non migliorano la sua, o pur l'altrui mente. Apportano solamente diletto, e fanno inarcar le ciglia, come ancor sanno fare tanti giocolari, ma niuna utilità puossi ricavare da loro. E la sola Natura può produrre di questi

miracoli, come la sperienza ci fa vedere, essendo ben falso, che tutti coloro, i quali hanno avuta prodigiosa Memoria, l'avessero dall' Arte, e non altrimente dalla Natura. Nè probabilmente Carneade, Teodette, Giulio Cesare, Seneca, Simplicio amico di Sant' Agostino, un' altro amico del Petrarca, Giovanni Pico, il Mazzoni, ed altri faticarono giammai per imparare a mente le cose con tali artifizj.

Non dissomigliante da questa si è quell' altra Arte, che Sofistica si chiama, di cui trattano sì bene Platone ed Aristotele. Il mentovato Carneade fu eccellente in essa; e straordinariamente abbondò d' altri suoi pari ne gli antichi tempi la Grecia. Cerretani Sofisti son quegli, che con ingegnose cavillazioni, e con arguzie e argomenti apparentemente veri combattono contra la Verità, e son pronti a disputare in tutte le quistioni pro e contra, conservando, per così dire, un magazzino, non di ragioni sode, ma di chiacchiere, e ciarle, con che di tutto vogliono ragionare, e decidere, e avere il pulpito in ogni occasione; facendo restare attoniti gl' ignoranti; e intrigando così fattamente chi è meno spedito a difender la Verità, che presso a gl'imperiti resta in concetto di vincitore il Sofista, di vinto il Filosofo. Tutti gli antichi, e spezialmente Socrate e Seneca, hanno deriso la costoro Ciarlataneria; e noi altresì dob-

dobbiamo deriderla, essendosene pur troppo tramandata la razza insino a'nostri giorni, ed essendosi per conservare fino alla fine del mondo. In questo proposito saggiamente scriveva San Girolamo a Nepoziano. *Verba volvere & celeritate dicendi apud imperitum vulgus admirationem sui facere, indoctorum hominum est. Nihil tam facile, quàm vilem plebeculam, & indoctam concionem linguæ volubilitate decipere, quæ quidquid non intelligit, plus miratur.*

Ma si stende più oltre la Repubblica de' Sofisti, essendo partita in varie schiere, che qui non monta riferire ad una ad una. La più biasimevole è di quegli, che consigliatamente si fanno Avvocati del Falso. Spendono questi per sostenerlo tutta l'Arte de'Sofismi, e delle Figure ingegnose; e il fanno o per vanto, o per ismugnere danari, o per altri indegni motivi. A costoro precisamente si conviene il titolo di Sofisti. Tuttavolta non è men perniziosa, benchè sia men biasimevole la schiera degli altri, che impugnano il Vero con fallacie e sofisticherie, perchè stimano d'impugnare il Falso, e portano, se non sano l'Intelletto, sana la Volontà. Propriamente poi non si possono appellar Sofisti coloro, i quali sostengono il Vero, per quanto è loro possibile, ma vogliono ragionare, anche estemporaneamente, d'ogni cosa, e in tuono alto, ma con ragioni superfiziali, con infini-

ta ciarleria, con digressioni smoderate, e con disutile erudizione, cercando pure, che il mondo, almeno degl'Ignoranti, gli ammiri, e li creda gran bacalari. Nulladimeno ancor questi meritano per lo meno il nome di Cerretani; e i Letterati saggi non solamente fuggono d'esser tali, ma fuggono a tutto potere eziandio la conversazione, e amicizia di questi, che si possono dire Cembali del mondo.

Ciò che quì si ha da osservare, si è, che la Sofistica de' primi, e la Ciarlataneria de gli ultimi sono per l'ordinario cattive Figliuole di buone Madri. Intendo della Logica, della Rettorica, e dell'Erudizione. Costoro abusano gl'insegnamenti e le notizie cavate da tali studj, facendo divenir veleno della mente ciò, ch'era stato instituito per medicina.

Si ritruovano altresì Uomini di un terzo genere, che hanno del Sofistico, e del Ciarlatano nell'operare, perchè *magno conatu magnas nugas tractant*; ma che parlano poscia da impostori, mentre espongono in guisa tale le stesse inezie, come fossero transcendenti misterj. Questi non mai possono avvicinarsi al buon Gusto, e meno possono meritare veruna lode, vivendo sempre alieni dal vero, e sempre inutili al nostro Mondo. Vivono per supporsi quei, che non sono, e sono appunto ciò, ch'essi non si figurano. Nondimeno sono

essi

essi di varj generi, e benchè tutti degni di biasimo, non però tutti egualmente ne sono degni: Poichè alcuni possono giustificarsi con la natura, altri allegando l'educazione; ed anche di quelli, che peccano per volontà, debbono meno incolparsi coloro, che conservano in se stessi l' errore, di quelli che non contenti di nutrirlo nel proprio cuore, ne diffondono anche a danno de gli altri gli effetti, e le conseguenze.

Ci sono Uomini così sciagurati, che traggono co' natali una infelice costituzione di esser sempre agli altri di tedio. Diceva Lattanzio, che i Greci *res levissimas pro maximis semper habuerunt*, e perciò, che sempre annojavano quelli di miglior senno. E certo ove si osservi non solo il genio delle nazioni, ma quello delle Città, e fino nelle Città quello delle Famiglie, si troverà bene in molte ereditario un tale temperamento: Far caso di ciò, che non merita; Agitarsi per quello, che non si dee; Ostentar minuzie; Maravigliarsi di frivolezze; Voler dagli altri esigerla maraviglia; Affannarsi in *nihil agendo*; in esagerare le loro fatiche: questo è il loro ordinario costume, o più tosto la loro natura. Tanto fanno, perchè sono costretti dalla lor complessione di farlo, e crederebbero di non più vivere, quando non più lo facessero. Con costoro dunque per tal ragione è vano impiegare il discorso, essendo ugualmen-

te il loro gusto corrotto, quanto quello di alcuni, che mangiano il carbone, e la calce. E però siccome è difficile di togliere a questi un' inclinazione così indecente, così è malagevole in quelli il correggere le disposizioni e'l pensiero.

Può ben correggersi in altri, che ò privi di ogni istruzione, o pure malamente istruiti, s'ingolfano in tali inezie: non perchè credano essere ciò l'impiego migliore, ma perchè non fanno in cose migliori impiegarsi. Altri fanno Acrostici, compongono Anagrammi, si affaticano in mutare *quadrata rotundis*, e tutto fanno con quella passione, con cui i fanciulli maneggiano gl' interessi de'lor fantocci: e appunto, come fosser fanciulli, credono quella la più importante delle faccende, e con essa pensano di segnalarsi, o almeno di far conoscere, che sono versati nelle lettere, ed operosi. Ogni volta nondimeno, che si faccia loro comprendere, nulla acquistare con tali scipiti impieghi, anzi molto perdere appresso gli Uomini di buon senno; Quando lor si offerisca qualche modo più decente, con cui possano spender gli studj, si dovrebbe sperare, che cangiando applicazioni, riformassero il loro gusto, o almeno, che desistendo da quelle così tediose, e disutili, assumessero in loro vece un'ozio, che sempre sarà più innocente.

Intanto questa è la conclusione: Per esse-

esſere Cerretano non è neceſsario montare in banco, e far ſaltare la Scimia, e incantar con ciance, con volto invernicato, e con voce ſtrepitoſa, il popolazzo che ſta colla bocca aperta. Ancora nelle private adunanze, ancora ne' circoli dotti; Che più? ſu i pulpiti ſacri, ſulle Cattedre, alla viſita de gl'infermi, e ne' Libri poſsono i Letterati apparire, ed eſsere Ciarlatani. Io ho conoſciuto cantambanchi di profeſſione, che ſulle pubbliche piazze s'eſponevano a riſpondere ſopra ogni quiſito, e a favellar d'ogni coſa. Altri ancora ne ho conoſciuti, e tuttavia ne conoſco, che in tanto non ſi guadagnano così il pane, perchè la fortuna altrimenti ha provveduto al loro biſogno. Del reſto hanno anch'eſſi l'abilità ed inclinazione medeſima, e forſe l'eſercitano con applauſo. Tutto giorno poi rimiriamo in altre perſone gli altri difetti ſinora deſcritti. Non ne mireremmo però tanti, ſe chi ſtudia, voleſse ben intendere, che gli Animi e gl'Ingegni de' migliori hanno per lor primo fine l' imparare, o l'inſegnare ſolamente il Vero, ed il Buono, laſciando che a gli ſtudj, e alle fatiche ſue ſpontaneamente tenga dietro la lode e la gloria, come fa l'ombra al corpo. Neſsun Libro eſce loro di mano, che non poſsa fare o più dotto, o più buono chi è per leggerlo; e ſe pure prendono a dilettare, anche un tal diletto è utile e virtuo-

tuoso; nè giammai dimenticano essi l'esempio dell'Autore della Sapienza, il qual dice d'avere imparato sinceramente, e di comunicar liberamente, e senza invidia tutto ciò, ch'egli fa. Dovrebbe finalmente conoscersi, che grande scelleraggine è il vendere ad occhi aperti il Falso; pericolosa infelicità l'insegnarlo ciecamente; vile avarizia il nascondere il Vero utile a gli altri, per paura d'aver compagni nella gloria; misera vanità in fine si è il voler parere, e non essere dotto, e il voler fare da dotto solo per pompa, e non per proprio o per altrui onesto profitto. Intorno a questo ultimo scrive di belle cose Ariano Comentator d'Epitteto. E questo basti per conto de i Letterati Impostori, o Cerretani.

CAPITOLO XI.

De i Fanatici. Come si faccia il delirio loro. Timore o desiderio veemente delle cose invisibili quali effetti produca. Delirj delle persone divote talvolta molto pericolosi. Falsi Profeti, ed Eresiarchi Fanatici.

Resta ora da parlarsi de' Fanatici, e per conseguente della Fantasia, la qual forse non diede il nome a costoro, ma è ben cagione del lor delirare. Chiamansi Fanatici quei, che avendo la Fantasia, e vogliam dire l'Immagina-

ginativa, signoreggiante in loro casa, si lasciano schernire dalla medesima, che rappresenta loro come nobili, veri, e ordinati, alcuni Fantasmi ridicoli, falsi, e stravolti. Allora signoreggia nell'uomo la Fantasia, quando per essere più vigorosa della Potenza Intellettuale, non ascolta la voce, non sente il freno del Giudizio, o della Ragione. Troppo in tal caso agevol cosa è, che l'Anima nostra sia illusa, e deliri, e riverisca molti Idoli vani e fanciulleschi: giacchè questa nostra Potenza per se stessa è una pazza, e può ridurci per poco ad essere non dissomiglianti da i bruti. In effetto se costei affatto s' impadronisce dell'uomo, egli ne divien pazzo, e talvolta pazzo in guisa che non più giova l' elleboro, ma solo ci vuol la catena. Per Fanatici però propriamente intendiamo quegli, che in opinioni di rilievo, e massimamente in materie di Religione, per cagion della Fantasia delirano; poichè se volessimo chiamar tale chiunque erra ingannato da questa Potenza, io sarei il primo a chiamarmi con questo nome, e avrei per compagni in questo titolo quei, che son nati, e quei, che hanno da nascere.

Di due sorte diciamo, che sono i Fanatici. Gli uni possono appellarsi deboli e dozzinali, e gli altri potenti e radi. Ciò, che distingue i primi da'secondi, altro non è, che il minore o maggiore Ingegno; perciocchè se acca-

de-

de, che una forte Immaginativa sia congiunta con poco Ingegno, ella non forma se non Idoli triviali, apertamente ridicoli, e non molto pericolosi, quali per l' ordinario son quei delle donnicciuole. Ma se rigogliosa ad un tempo sarà l'Immaginativa, e rigoglioso ancora e grande l' Ingegno, allora gl'Idoli suoi saranno ben falsi, e Chimerici, ma non mancherà loro una straordinaria apparenza di maestà e verità; la quale riuscirà poscia pericolosa, e incanterà eziandio le altre Fantasie, ed anche i cervelli più sani e migliori. Ne gli uni però non men che ne gli altri si richiede, che la Fantasia possa occupar'in parte il Dominio del Giudizio, e disprezzarne la Legge. Però veggiamo, come si faccia il Fanatismo, cioè come la Fantasia ci trasporti a vaneggiare.

Egli è costume delle gagliarde Passioni di alterar la verità delle cose, ingrandendole, diminuendole, e cambiandole talvolta ancora affatto. E perchè le Passioni mettono in movimento tutti gli spiriti animali, ed esercitano più che in altra parte, nella Fantasia il loro potere, se allora il Giudizio è scarso, o s'egli vien meno, e perde il suo imperio, la Fantasia s' empie tutta di quell'oggetto, da cui vien cagionata la sopraddetta Passione. Questo oggetto poi impresso altamente in lei, secondo la varia Passione, che l'accompagna, sembra alla Dominante Potenza, o più santo,

to, o più scellerato, o più avvenente, o più deforme, o più terribile, o più mite, e così di mano in mano, ch'egli di fatto non è. Ed ecco mille delirj nell'Immaginativa, ecco mille sogni bizzarri, strani, piacevoli, perniziosi talora al pubblico, quasi sempre a i loro autori. Che mai non immagina la Fantasia d'un innamorato, d'un atterrito, d'un divoto scrupoloso, d'un sitibondo di gloria, e d'altra simil gente, allorchè l'Ajo, cioè il Giudizio dorme, o pure è infermo? Tutti costoro allora potrebbono dirsi Fanatici. Ma perciocchè l'uso porta, che tali solamente si chiamino quei, che delirano con Opinioni inusitate, e sopra tutto nelle concernenti o direttamente, o indirettamente alla Religione: perciò noi ci ristringiamo a parlare di questi soli.

Guai, se chi attende allo studio delle Lettere ha una Fantasia, debile sì, ma però molto più vigorosa del Giudizio e del proprio Ingegno. Guai maggiormente, s'egli con un'Ingegno straordinario ha un'indomita Fantasia, ricalcitrante al Giudizio, e possente ad usurparsi le redini dell'Anima. Appena costoro si potranno difendere dall'adottare, se son narrate da altri, o dal concepire in se stessi, quando da gli altri non l'abbiano, Opinioni stravaganti, disordinate, e ridicole. Se gl'investirà la Passion della Collera, o dell'Odio, o dell'Invidia contra qualche Letterato

emu-

emulo; se quella dello Stupore e della Venerazione verso un' altro: è incredibile, quanti sogni, quante visioni si formino loro in capo, e come vi prendano piede, in guisa tale che nè Autorità, nè Ragione più è capace a rimuoverli. L'opporsi alla loro sentenza altro non è, che un' infervorargli a sempre più sostenerla. L' Immaginativa ripiena di quell'oggetto, per cagion delle batterie contrarie, tutta si mette in movimento, e in difesa, onde non lascia luogo al Giudizio di esaminar posatamente la causa.

E primieramente nelle Fantasie dominanti fa strani effetti il Timore delle cose invisibili. Egli è certo di Fede, che vi sono de gli spiriti chiamati Demonj, e che questi in varie guise hanno adito fra gli uomini, e possono per divina permissione invasargli. Certo è di Fede, che ci è l'Inferno, e che l'anime de' morti in peccato vi son condannate. Perchè queste Verità, accompagnate con qualche falsa opinione delle donnicciuole e del credulo volgo, penetrano dentro la Fantasia gagliarda di qualche poco giudizioso, concepisce egli una smoderata Paura di tali cose. E buon per lui, se questo affetto solamente servisse a tenerlo lungi da i peccati. Ma quì non suole restar la Fantasia. Sogna egli, anche vegliando, mille fantasime, spettri, e mostri, che crede poscia cose reali, e certe. Gli avvien

vien di combattere a corpo a corpo co' Demonj, di mirar co'suoi occhi le pene de gli stessi dannati. Ogni romor notturno inusitato attribuisce alle Anime de'morti, a i Folletti, e ad altri Spiriti. Ogni naturale infermità, che produca effetti non ordinarj, e strani, tosto fa credere, che quell' Infermo sia indemoniato; che l' Efialte sia uno Spirito, il quale col suo peso aggravi in tempo di notte chi dorme; e che da cagione soprannaturale venga sempre quello, di cui non apparisca alla corta sua mente la natural cagione.

Parimente le sacre Carte insegnano esservi stati de'Maghi, i quali coll' ajuto del Demonio hanno operato cose mirabili. La sperienza e l' autorità d' uomini grandi fanno fede, che ancora ne' vicini secoli, e a' nostri giorni ci sono stati, o ci sono, o ci possono essere di tali uomini. A questa verità aggiunge il volgo balordo mille favole, mille false opinioni, che accolte nell'Immaginativa di qualche capo leggiero il fanno continuamente travedere. O la paura di tali cose gli fa trovar da per tutto malie, fattucchierie, Streghe, e Stregoni; e quindi cercar poscia mille preservativi, anche superstiziosi, contra la loro forza. O il desiderio di divenir tale fa parergli d'andar la notte per aria alla Noce di Benevento, quivi stare in conversazione con altri Maghi, e ricrearsi in sozze ed empie maniere.

Guar-

Guardici Dio di entrar nel parere d'alcuni, i quali si fanno scala a negar tutto l'invisibile col negare e Demonj, e Maghi, e invasati, e altre simili cose. Guardici Dio di sentire con un solenne Eretico moderno Autore d'un Libro intitolato *Mundus fascinatus*. Ma pure guardici Dio ancora di credere tutte le cose, che da certe Fantasie sovvertite vengono asserite per vere; e di operare, come veramente tali esse fossero.

In effetto gli stessi più severi Tribunali d'Italia nè pur credono alla costante affermazione de' rei, nè condannano a gravi pene costoro, quando evidentemente non costi il delitto, e la perversa lor volontà. Nè i savj Esorcisti prestano fede a tutto, riserbando essi l'autorità lasciata da Cristo alla Chiesa Cattolica per gli soli veri bisogni. Tanto i primi, quanto i secondi conoscono, in quai delirj possa e soglia precipitare la Fantasia guasta, o pure sconvolta. Ma nol conoscono già alcuni altri, i quali o sono anch'essi, o almeno indirettamente diventano Fanatici, col non s'accorgere dell'altrui Fanatismo, e col dar fede a tutti i delirj ancora de' più scimuniti, narrandogli seriamente, e riportandoli ne' Libri loro come tante Verità indubitate.

Secondariamente il gran desiderio, e la viva speranza di vedere e goder le cose e Verità invisibili, può talvolta far delirare le Fantasie troppo vigorose,

se, e apprensive. C'insegna la Fede, che si son date, e possono tutto giorno darsi Revelazioni, e Visioni soprannaturali delle cose celesti. Tali sono molte di quelle, che ebbero in varj tempi alcuni buoni servi di Dio, comprovate per vere da forti argomenti. Ma non vengono già sì da alto tutte l'altre, che si raccontano. Naturalmente nascono esse talvolta nelle Immaginative troppo riscaldate; ed è allora, che agitata da qualche affetto pio questa bizzarra Potenza si serve de i Fantasmi divoti prima beuti, per formarne de'nuovi in se stessa, e questi poscia a lei pajono discesi veramente dal Padre de'Lumi. Io mi aspetto bene, che qualche timido mal volentieri accolga somiglianti mie riflessioni, quasi a i cervelli deboli possa venirne scandalo, o altro male, e sia argomento in me di poca pietà il toccar queste delicatissime corde. Ma di grazia mi perdoni, chi così paventa, se io loderò bensì il suo zelo, ma non altrimente la sua prudenza; e se io il crederò piuttosto uomo dabbene, che giudizioso. A me nelle loro Epistole fanno animo S. Paolo, e S. Giovanni, acciocchè in tal guisa ragioni. Mi fanno animo la Chiesa di Dio, e i Sommi Pontefici co i loro Decreti, e la migliore Teologia co' suoi insegnamenti. Anzi la ragione, e il zelo vogliono ch' io così parli, dacchè si tratta d' inspirare il buon Gusto a i Letterati Cattolici, E certo importa troppo il conoscere,

re, che poſſono darſi, e che talora ſi danno Fanatiſmi di tal natura; che vuol dire ſpirituali e divoti. Chi non ſa, quanti mali abbia alle volte apportato alla Chieſa l'illuſion delle Fantaſie? Erma, o ſia Ermete, ne' tempi Apoſtolici, delirò alquanto, e fece delirare altri ſeco. Priſcilla e Maſſimilla più delirarono, e traſſero nel mēdeſimo incanto tanti ſeguaci di Montano, fra'quali fu compreſo il miſero Tertulliano, uno appunto di quegli, che ad un ſommo Ingegno aveano accoppiata una troppo forte Fantaſia, e non un'eminente Giudizio. Laſcio tanti altri eſempi, de'quali abbondano le Storie Eccleſiaſtiche, e ſolamente ricordo, quanti peſſimi effetti a memoria noſtra abbiano prodotto fra gli Eretici due celebri Viſionarj o Fanatici, Giorgio Fox, e Anna Burignona. Dal primo ſpezialmente è nata la ſetta de'Quecheri o Tremolanti, che tuttavia è in gran credito fra la gente popolare d'Inghilterra, ed Alemagna. Per l'errore di molti altri ſimili Fanatici, non ſi può credere quante di queſte pericoloſe illuſioni, abbia prodotto in due ſecoli la Germania, troppo feconda d'Entuſiaſti anche dopo la Scena funeſtiſſima di Lutero. E in quanto alla Francia, altro non dirò ſe non ch'è tuttavia freſca la piaga della Linguadoca.

Ciò poſto, ci vuol poco a vedere la neceſſità, che abbiamo di ſaper diſtinguere i Fanatiſmi dalle vere Viſioni, e Reve-

Revelazioni. La Chiesa cel raccomanda. La Chiesa continuamente veglia, perchè non c'inganniamo, e con questo non inganniamo anche gli altri; e alla diligenza de'saggi Pastori si dee sicuramente quell'udirsi ora così di rado nel Cattolicismo simili delirj divoti, che riescono di tanto pericolo e alle private persone, e al Pubblico stesso. Di due sorte sono questi Fanatismi. Altri affatto innocenti; altri accompagnati con qualche errore, e perciò pericolosi, e dannosi. S' accordano i primi, si può dir, colla Santità, perchè nulla contengono, che s'opponga alla credenza della vera Religione: quali sono le Revelazioni e Visioni di alcune pie Donne intorno alla Vita e alla Passione del nostro Salvatore. Io non oserei giammai dare un nome men che onesto ad alcune di tali Visioni, alle quali ha conceduto passaporto in altri tempi la Chiesa. Nulladimeno dirò, che la Chiesa non intese mai d'approvarle come cose autentiche e certe, ma solo di riconoscerle per Immaginazioni non contrarie alla Pietà. E ciò dico, poichè se queste notizie indubitatamente venissero dalla Revelazione divina, e tanto costasse per la dichiarazion della Chiesa: noi dovremmo tenerle per cose di Fede, e spargere il sangue per sostenerle. Perchè adunque non repugnano alla vera credenza simili pie immaginazioni, perciò non è vietato nè agli Oratori sacri dell'

ulti-

ultimo ordine, nè a gli Scrittori dozzinali, il risvegliar la divozione citando le medesime con assai franchezza e frequenza, ma da esse però credono meglio fatto di sempre mai astenersi gli Oratori e Scrittori d'ottimo Gusto. Sanno questi, potersi dare, e darsi ancora talvolta, Visioni veramente celesti, quantunque non si credano obbligati di stimar tali tutte quelle, che si rappresentano. Sanno potersi dare, e darsi Revelazioni vere, ma di Fatti particolari spettanti solamente alla consolazione, ed istruzione di determinate persone; ma sanno poi bene non doversene ammetter di Dogmi, e di cognizioni nuove, necessarie per istruire la Chiesa di Dio, assai instrutta dal medesimo Cristo, e da'suoi Apostoli per quello, che si hà obbligazione di credere. De gli altri delirj divoti, ma alquanto pericolosi, perchè non ben corrispondono alla vera credenza, abbiamo a'nostri giorni veduto un'esempio nelle Opere dell'ingegnosa Suor Maria d'Agreda, vietate, finchè si correggano. Potrei recare esempj ancora d'altri delirj, divoti sì, ma molto pericolosi, d'altre persone, frutto de'quali o è stato, o può essere la Superstizione, l'Errore, l'Eresia, ed ancora la Sedizione.

In terzo luogo si sono veduti, e possono vedersi, uomini di forte Ingegno, e di troppo vigorosa Fantasia, i quali si lascino incautamente rapire a sognar molte cose avvenire, cioè a far gl'in-

gl'indovini, e i Profeti; come pure a determinare il tempo, in cui s'abbiano a compiere alcune Profezie, massimamente dell'Apocalissi, e abbia da venir l'Anticristo. Farà gran favore a tal gente, chi vorrà aspettar dopo il fatto a chiamargli o veri Profeti, o veri Fanatici. Ma intanto non potrà condannarsi, chi avrà qualche difficultà a voler credere il primo pregio, e più tosto inclinerà a concedere loro il secondo, quando non ci sieno pruove gagliarde in contrario. Almeno ragion vuole, che si sospenda la credenza in casi di tanta importanza, anche allorachè parlano uomini di santissima vita, posciachè sappiamo ciò, che dice il Vangelo intorno al tempo suddetto, e sebbene siam certi, che ci sono stati, e possono essere fino alla fin del Mondo uomini dotati di spirito veramente Profetico, pur sappiamo ancora esservene stati, e potervene essere de gli altri, a'quali non la celeste rivelazione, e sapienza, ma l'indomita loro Immaginativa, ha fatto far predizioni, accusate poscia per vane e false dalla sperienza. Fu in questo genere famoso a'suoi tempi l'Abate Gioachimo, e noi abbiam veduto a'nostri qualche Ugonotto, e massimamente il Jurieu esposto per questo alle risa di tutti.

Quarto, si suol dire, che tutti gli Eresiarchi sono Fanatici; e se questo non è sempre vero, (perchè alcuni mali-

zio-

ziosamente si fanno capi delle ribellioni)
è nondimeno quasi sempre vero. Per essere Fanatico, non si richiede il figurarsi d'aver delle Visioni celesti. Basta, che qualche veemente Passione s'impadronisca d'una gagliarda Fantasia, onde poi faccia travedere e rinunziare a qualche Dogma stabilito; o alle leggi della Carità; o al rispetto dovuto alla Chiesa. La sete della vendetta, e della gloria, la troppa estimazion delle proprie forze; anche uno smoderato zelo, e simili altre passioni, o pesti dell'uomo, possono così fieramente investir l' Immaginativa d' alcuno, ch'egli travegga, e deliri contra la Religion vera; imprimendo poi in altri suoi pari questo pernizioso delirio. Noi sappiamo, quai viziosi ed umani affetti posero l' armi in mano a Lutero; Autore primario o diretto o indiretto di tante Eresie, e Ribellioni, alle quali è soggiaciuto e soggiace oramai per due secoli il Settentrione. E se i seguaci suoi non volessero concedere in lui questi viziosi affetti, potranno eglino perciò salvarlo dal titolo di Fanatico? Qualunque partito s'adoperi per esimerlo da un tal nome, i giusti estimatori delle cose veggono a chiare note il suo Fanatismo, allorchè spezialmente asserisce con serietà d'aver tenuto colloquio col Demonio, e d'avere avuto per Maestro il Padre della menzogna; allorchè sì furiosamente vilipende e villaneggia tutta la Chiesa, tutti i Superiori Ecclesiastici e Secolari,

ri, eccita all'armi contra di loro i popoli suggetti; allorchè francamente predice avvenimenti con Profezie smentite dal tempo; e allorchè si lascia portare a mille disordini di collera, e a mille plebee villanie contra ogni sorta d'uomini suoi nemici. Se questo non è Fanatismo, quale sarà? Aggiungiamone ancora un' altro, ch'egli tramandò co'suoi errori a'suoi successori divoti. Ed è quello d'avere attribuito con tanta falsità alla Chiesa Cattolica, e spezialmente alla S. Sede, tante mostruose opinioni, tanti sacrilegj, tanti indegni trascorsi. Trovò egli, e truovano i suoi seguaci Babilonia in Roma; l'Idolatria fra i Cattolici; l'Anticristo sulla Cattedra di San Pietro, e tutti i suoi contrassegni ne'Romani Pontefici. Anzi giunsero fino a sognare in una Corona Papale l'Iscrizione indicante l'Anticristo. Qualunque Favola poscia, o Impostura fu mai composta contro alla Chiesa Romana da'suoi nemici, diventò una certissima Verità nella lor Fantasia; laonde fu necessario, che S. Pietro non fosse stato a Roma; che la Papessa Giovanna si mantenesse in posto; che Gregorio Settimo fosse un'uomo scelleratissimo, e che altri Papi fossero Stregoni, al dispetto di tutte le migliori Storie e ragioni contrarie. Ed eglino si son bene adirati contra alcuni de' lor più savj e sinceri Scrittori, che hanno conosciuta, e confessata l' evidente falsità di tante calunnie.

Altri simili esempi di Fanatismo potremmo noi ritrovare nella Setta di Lutero, e in tutte l'altre Sette de gli Eretici Zuingliani, Anabatisti, Calvinisti, e nelle Sette di queste Sette, ascendendo massimamente all'origine loro, e alla maniera, con cui si sono elleno stabilite. Non se ne accorgono già per giusto giudizio di Dio tanti uomini impegnati dalla nascita, dall'interesse, e da altri umani riguardi a seguir tuttavia questi Fanatici Eresiarchi. Ma se ne accorgono quei, che camminano al lume della vera Fede, e talvolta ancora giungono a ravvisarlo que'traviati, a' quali apre gli occhi la possente grazia di Dio. Intanto mirabilmente giova a i Cattolici, e massimamente a i Letterati, l' apprendere e conoscer bene tutte queste differenti spezie di Fanatismi, per guardar se medesimi sì dalle proprie, come dalle altrui illusioni. Troppo è facile il propagarle; troppo è facile, che la Fantasia impazzata di qualche straordinario cervello faccia impazzare ancora l' altrui. E miseri noi, se ciò avviene in materie di Fede, spettanti all'eterna nostra salute.

CA-

CAPITOLO ULTIMO.

De gli studj Cabbalistici. Delirj in altre Scienze. Arte del Lullo troppo esaltata. Pietà troppo necessaria alla perfezion del buon Gusto.

QUinto si vuole ancora annoverare tra i più discreti bensì, ma pure tra' Fanatici e Ciarlatani coloro, che s' imbriacano de gli studj Cabbalistici, professando una Scienza troppo trascendente la proporzione della nostra capacità. Questa ne'libri, che impropriamente ad Esdra si attribuiscono, vien chiamata *Fons sapientiæ, & scientiæ flumen*. Dicono quegli, che parlano dell'istessa, che de' suoi Aforismi, *nec sensum præbet Hypostasis, nec intellectum disciplina*. Aggiungono, che perciò è la penna incapace di rappresentarla, e giusta si rende la gelosia, che estesa ne'fogli si comunichi anche a gente indegna di possederla, onde debba solo passare per tradizione; e da questo sia detta Cabbala. Con tutti però cotali elogj e attributi io non mi pento di aver dati a'suoi professori i suddetti nomi, e solo dirò che di costoro alcuni sono più tollerabili, e più discreti; Altri molto semplici; Altri assai maliziosi; e certi macchiati di tal' errore, che degenera in impietà. Ad og-

getto di distinguerli è necessario rappresentare i generi della medesima scienza. Ma per non entrare nel farlo o in termini barbari, che atterriscono, o in divisioni sofistiche, che confondono, dirò, che per me la considero di due sorte. L'una Speculativa, perchè si esercita sopra quella parte di Teologia, che da alcuni vien detta simbolica, e ne' misterj più profondi della Scrittura; L'altra, ch'io dirò Pratica, perchè presume insegnarci il modo, con cui possiamo conoscere le cose naturali, e quelle, che oltre la natura si avanzano.

Per quella del primo genere; quando i suoi professori si contenessero nell' uso solo di certe pie loro meditazioni, nè altro facessero con la bizzarra lor Fantasia, che figurarsi misterj ne i nomi, e nelle parole, che nelle sacre carte si leggono, ad oggetto di dar maggiore risalto a quella verità, che in ogni parte delle stesse riluce, io direi, che fossero buoni uomini, a'quali non convenisse affatto il termine di Fanatici, e se dovessero dirsi tali, fossero Fanatici tollerabili ed innocenti. Considererei in essi buon Cuore, ma non mai buon Gusto. La disgrazia si è, che costoro tengono tutti i lor sogni, o le lor visioni o per lumi venuti dal Cielo, o per Verità e Ragioni contanti; e sembra loro d'essere ammessi nel gran con-

siglio

figlio della Divinità in quel punto, che maggiormente delirano. E non s'avveggono essi, che con egual facilità e diritto potrà un' altro men religioso, o più ardito cavar dal medesimo fonte contrarj ed empj Misterj, ed opinioni erronee? Quante sciocchezze, quante inezie, e superstizioni non hanno perciò inventato molti ridicoli Rabbini, Autori appunto di questa Arte leggiera? E quanto fondamento non han quì trovato i Maghi veri, o i Maghi impostori, a i loro abbominevoli disegni? In un paese, dove ognun può sognare a suo talento, ognun cerca di sognare secondo la sua inclinazione. Che se per avventura si dicesse, che un Giovanni Pico, ed altri valentuomini portarono differente opinione dell' Arte Cabbalistica; si vorrà francamente rispondere, ch'eglino non sono stati i primi, e nè pur saranno gli ultimi grandi Ingegni, che sieno stati, e possano essere diversi da loro stessi in qualche lato, in qualche ora, in qualche occasione. Egli può troppo far colpo e impressione nelle Fantasie gagliarde quel pomposo apparato di tanti segreti, di tanti Misterj o Teologici, o Fisici, o Magici, che si propongono da gli Scrittori della Cabbala. Un' appetito innato ci fa ansare dietro alle Verità men sapute, dietro a i segreti naturali, e soprannaturali ancora. Ma sovente ci perdiamo

dietro all'ombra ; e questo appetito ci rapisce a soavissimi, e talvolta a perniziosi delirj. Nulladimeno è difficile, che il solo Zelo della Pietà conduca tali ingegni a simili speculazioni ; ed è difficile, che non si cada nella disavventura de i Visionarj, o de'cervelli leggieri, in far questo mestiere.

Osservi di grazia , chi è pratico di quest' Arte , i suoi Sofistici professori considerare, come misteriose certe minuzie prodotte dall' accidente , e insin esaltare come misteriosi gli errori : riferendo tutto con tale superiorità, e fidanza , come fossero celesti revelazioni, o raggi di luce divina scesi ad illuminare parzialmente i loro intelletti. Gli osservi poscia andar giocando sopra i sentimenti più dubbj della legge, o sopra i più oscuri de' Salmi, de' Profeti, o di altri luoghi più sublimi della Scrittura. Per trar da'medesimi quel sentimento , che loro o più piace , o più giova , usano diverse maniere , ed arti , che spacciano per divine , ed io le direi volentieri da Giocoliere : Ora usano quella, che dicono *Mesoreth* , la quale suda nell' osservazione de' punti ; Ora quella , che appellano *Temurah* , che dona la licenza di cangiar le lettere, prendendo l'una per l'altra ; Ora quella, che chiamano *Gematria*, la quale si avanza a mutar le sillabe, e le dizioni; Ora finalmente una più autorevole,

vole, o licenziosa, da loro distinta col nome di *Tescumet*, che permette la confusion delle lettere, e la mutazion delle parole, nel modo, che si usa negli Anagrammi. Con tanti ripieghi, con simili ajuti, con tali maniere, chi non vede, che tutto si può aggiustare a capriccio? E chi non conosce, che questo non è un mistero, ma un semplice giuoco, e che Ciarlatani possono dirsi coloro, che lo van praticando, quando anche non lo facciano con mal fine? Se però con cuore contaminato si avanzassero in questi delicatissimi punti, crederei, che si dovessero detestare con più biasimevole nome.

R. Juda, se ben macchiato di questa tinta, ad ogni modo confessa, che *non est bona Cabala, nisi in corde bono.* Io dirò, che per me non mai la ritrovo assolutamente degna di questo specioso attributo. Ella è tollerabile, quando ad un buon cuore si unisce; Ma se è trattata da gente ingannevole per ambizione, o per interesse, ella è perniziosa, maligna, e degna di abborrimento. E tanto sia detto della Cabbala da noi chiamata Speculativa; Ora dobbiamo dire alquanto dell'altra, che distinguiamo col nome di Pratica.

Questa è pure di due condizioni. L' una, che sopra le sole cose naturali si ferma; l'altra, che anche al di sopra della natura cerca di avanzarsi. Ognu-

na di eſſe, poſſo dire, che vada operando con due intenzioni. L'una di conoſcer le coſe, ſopra le quali ella ſi eſercita; L'altra per ſervirſi delle medeſime. Dovrei molto dire ſopra di ognuna, perchè riſpettivamente eſſe danno motivo di farlo, e perchè in un tempo, nel quale più ingegni vivono in queſt' arte perduti, non ſarebbe inopportuno, ch'io lo faceſſi. Ma dirò ſolo, che queſta Cabbala ſi delizia nelle produzioni numeriche, cercando miſterj, ſegreti, e riſpoſte ne i numeri. Ora tale è il mio parere ſopra i caſi particolari. Tutti quegli, che l' uſano con tavole, ruote, ed altri ſimili modi, non ſono, che ſemplici Giocolieri. Quegli, che danno riſpoſte, ornate d'ingegnoſi traslati, arricchite di erudizioni, e venuſte per le vaghe forme del dire, non ſono, che nobili Ciarlatani. Quegli, che per qualche fortuito, e caſuale ſucceſſo preſtano intiera fede a queſt' arte, ſono aſſai avanzati nel Fanatiſmo. Più ſon Fanatici coloro, che con certa applicazione ſollecita ſi van perdendo, nel proccurarla. Ma oltre all'eſſere Fanatici, ſi potrebbero anche dir' empj, quando la proccuraſſero con modi ſuperſtizioſi.

Certo più che Fanatici poſſono dirſi quelli, che tentano col mezzo di Cabbaliſtiche oſſervazioni arrivare al conoſcimento, e al maneggio di coſe, che

ecce-

eccedono i confini della natura. Si vanti quanto sa Paracelso *Perierm. tr.* 4. *cap.* 1. trar da Pagodi quelle notizie in tale materia, che non può avere col mezzo della Cristiana filosofia, ch' io per me in questo con altro carattere, che con quello di Fanatico non lo so circoscrivere. Effetti di Fanatismo sono ricercare per mezzo della combinazione de' numeri il nome de' Genj, la natura degli Spiriti Angelici, o di altro genere, le loro disposizioni, e le lor proprietà. Sopra gli altri poi si possono dire Uomini di pessimo gusto, Fanatici, e scellerati quegli, che unendo a tali numeriche disposizioni le cose del vero culto, le van profanando con la loro superstizione.

In somma mai sicure sono le Cabbalistiche speculazioni, quand' anche abbiano solo per oggetto una divota Pietà; maligne, e venefiche, allorchè con intenzioni ingannevoli cercano di pervertire i sentimenti più sacri; Inutili le pratiche, perchè, o fondate sull' impostura, e non mai capaci di persuaderci a fondare sopra di loro le nostre deliberazioni; Dannosissime, se saranno con maniere profane, e superstiziose dirette; In fine, e l'une, e l'altre sempre sono contra il buon Gusto, perchè incapaci a promuovere il Bene, e non bastanti ad istruirci del Vero.

Sesto, ciò che diciamo de i sogni

Cabbalistici, cade ancora sopra altri sogni in materie Filosofiche, Teologiche, ed altre Scienze ed Arti. O solenni Impostori, o piacevoli Cerretani, o pure veri Fanatici sono stati in Germania i Confratelli della Croce Rosea. E se di loro si dubitasse, non dovrebbe dubitarsi di Roberto Flud Inglese, il cui Fanatismo evidentemente si scuopre nelle sue Opere. Altri simili ne ha veduto l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Fiandra, ed altre Provincie. E se a questo Catalogo noi volessimo aggiugnere ancora alcuno de i nostri, niuno dovrebbe sdegnarsi meco, s' io vi mettessi Girolamo Cardano, il Pomponacio, e qualch' altro: poichè in quanto a Giuseppe Francesco Borri, morto ne gli anni addietro, non c'è quasi persona, che non gli dia il titolo di Fanatico. Vero è, che questi famosi Ingegni, non ostante qualche delirio della lor vigorosa Immaginativa, hanno scoperte, e insegnate talvolta mirabili cose, e pellegrine Verità, e si sono renduti degni di singolare applauso e lode. Ma questo appunto è ciò, che fa essere più pericoloso ad altrui il lor Fanatismo. Imperciocchè lo splendore di tante altre acute scoperte, osservazioni, ed Opere loro, nasconde le macchie, o comunica anche ad esse una bella apparenza di luce. Se affatto fossero pazzi, se in tutto essi delirassero,

an-

anche i meno esperti potrebbono avvederſi della loro follia; ma perchè ſolamente in qualche parte bamboleggiano, e nel rimanente e in univerſale compariſcono Uomini di dottrina, e d' ingegno, anche i più accorti penano a ravviſarne i loro particolari delirj.

Ora convien favellare alquanto dell' Arte inventata dal famoſo Raimondo Lullo; non già perchè queſta ſia un delirio, ma perchè fu propoſta dal ſuo Autore, e da altri ſuoi ſeguaci, con un poco di Fanatiſmo. Tale chiamo io quell'aver ſognato il Lullo Rivelazioni e Viſioni divine per lo ritrovamento di eſsa, amando io di appellarlo non Impoſtore, ſiccome altri hanno fatto, ma ſolamente Fanatico. Per verità niuno Scrittore ha mai avuto più contraſsegni di laſciarſi ſignoreggiare dalla ſua feroce Fantaſia, come il Lullo, uomo certamente ornato di pietà fervoroſa, e di portentoſo Ingegno, ma non già fornito ſempre di maraviglioſo Giudizio, per quanto appare da' ſuoi Libri o manuſcritti o ſtampati. Chiamo parimente Fanatiſmo quell'aver cotanto eſaltato, e creduto di un' uſo mirabile queſto ſuo trovato, quaſi chi arriva a poſſederlo, più non abbia biſogno dell' altre diſcipline, e già ſia padrone dell' intiera Enciclopedia; ovvero con eſso poſsa in ogni quiſtione ritrovar migliaja di ragioni e d' argomenti dimoſtrativi,

vi, per provare o riprovar ciò che a lui pare. Chi a sì magnifiche promesse non accorrerebbe, ansioso di divenir con sì poca spesa e fatica scienziato ? Ma la Verità e gli effetti parlano poscia diversamente.

L'Arte di Raimondo non è, se non una buona Logica, che insegnando i più universali Suggetti e Predicati, e con varie celle, tavole, circoli, lettere, e combinazioni dimostrando, come gli uni si congiungano con gli altri, somministra luoghi e fonti per cavarne argomenti e ragioni sopra qualunque cosa si proponga da disputarsi, o pure da amplificarsi. Avendo più d' una ventina d' Autori comentata, illustrata, corretta, o pure maggiormente oscurata l'Arte del Lullo, presso a loro può vedersi più precisamente questo Sistema. Ma intanto noi diciamo, essere falsissimo, che una tal'Arte renda per se stessa un'uomo scienziato, e ch'ella faccia in poco tempo, e più agevolmente conseguir l'altre discipline, o che per se stessa ella possa provvedere altrui di ragioni e argomenti per favellar bene e fondatamente in ogni materia. Ella non è altro, che uno Stromento, siccome la Logica e la Rettorica, e perciò ha bisogno di aver la materia, e le ragioni delle altre Arti e Scienze: sì s'ella ci vuol far ragionare fondatamente. Ma laddove la Logica

buo-

buona, e la buona Rettorica insegnano, che in trattando delle cose bisogna discendere alle ragioni particolari e precise di quelle cose, l'Arte del Lullo per lo contrario insegna ad ascendere alle osservazioni e ragioni più comuni e universali: il che produce copia bensì di parole, e dà campo di eternamente ciarlare sopra qualsivoglia quistione, ma non fa già venire al punto vero, e alle ragioni stringenti delle cose, che si maneggiano. I moderni Filosofi si lagnano d'Aristotele, perchè tratti con termini troppo generali e indeterminati, delle cose determinate dalla natura, al che dicono essi d'aver provveduto, per quanto è possibile. Ora ben più giustamente possono lagnarsi dei Lullisti, ove questi pretendono di ben ragionare di tutto, mentre non apportano, se non i Luoghi comuni, e i più generali suggetti, e predicati, che si convengano alle quistioni loro proposte. Certo fa talvolta ridere il vedere, come volendo essi pure bussar' ad ogni cella per trarne argomenti sopra qualche particolare soggetto, ne cavano poscia così frivoli Sillogismi, che farebbono venir freddo in mezzo alla più cocente stagione. Abborrisce troppo il vero e buon Gusto cotali cicalecci, tante amplificazioni, tante ragioni lontane e comuni.

Il perchè noi non conosciamo, o per fama,

ma, o per Libri, alcuno, il quale propriamente per mezzo di questa Arte sia divenuto gran Matematico, Filosofo, Oratore, Poeta ec. siccome ne conosciamo alcuni, i quali son divenuti parlatori eterni, e gran Ciarlatani. Potrei eziandio citare uomini famosi e Ingegni nel vero eminenti, che riconoscono un sì fatto studio o per inutile affatto, o almeno per poco giovevole. Basterà vedere sopra ciò la sentenza di Francesco Bacone da Verulamia, o di Pietro Gassendo, o del vivente Signor Leibnizio. Ma se intimamente si disaminerà l'Arte stessa, non ho dubbio, che non si conchiuda, esser' ella, non necessaria, anzi disutile a un vero Filosofo, cioè a chi vuol ragionare sodamente e serratamente sulle cose; nè poter' ella che essere di soccorso a un' Oratore, a un Poeta, e a chi vuole estemporaneamente trattar qualche quistione, posciachè ricorrendo egli a questi Luoghi comuni, e a questi Predicamenti universali, quivi può trovare talvolta buoni e belli argomenti, e sempre materia da infilzar parole, e da amplificar le cose. Adunque non può assolutamente riprovarsi come un delirio e un'impostura quest'Arte, servendo essa come le Categorie d' Aristotele, e altre invenzioni de'Rettorici, per l'amplificazione. E tuttochè gl' Ingegni felici, e ancora i mediocri per l' ordi-

nario

nario non sentano nell' uso l' utilità di queste Categorie, e d' altre simili invenzioni; tuttochè eziandio molti non sappiano, se non abusare gl' insegnamenti di Raimondo per una sciocca loquacità; nulladimeno confessar bisogna, che i Luoghi comuni, e questi universali possono ajutar di molto gl' Ingegni in qualche occasione, quando s' abbia una mente assai fertile, e grande. Per altro si ha non meno da confessare, che il Fanatismo si congiunse all'intenzione di questa Arte, e ne durano tuttavia le vestigie in quegli, che dalla troppo vigorosa lor Fantasia si lasciano trasportare a stimarla una tradizione celeste, un'Arte divina, un miracolo, ed a farne smoderatamente più conto, ch'ella non merita.

A memoria nostra vide la Germania un' ingegnoso giovane per nome Quirino Kuhlmanno, il quale si vantò di possedere un' Arte più rara di gran lunga e più spedita, che quella del Lullo, per giungere a saper tutto, e a ragionare di tutto. Pubblicò eziandio i titoli di que' Libri, ne'quali dovea egli insegnare, come in poche giornate potesse uno divenir gran Poeta, grande Oratore, imparar le Lingue tutte, saper comentare perfettamente, criticare, e impadronirsi di tutta l' erudizione. Prometteva egli altri mirabili segreti, e ruote combinatorie, e artifizj agevolissi-

lissimi, onde uno giugnesse in breve a farsi dichiarar Licenziato in ogni professione di Letteratura. Io non so già, se questo promettitore di cose sì stravaganti abbia giammai mantenuta la sua promessa. Ben so, ch' egli era un Fanatico, mentre tuttodì vantava celesti visioni e rivelazioni di queste, e d' altre faccende. Se il P. Kircher non patì sì fatte illusioni, la sua Fantasia dovette almeno essere vicina a patirlo, cotanto si lascia egli talvolta rapire da i sogni della detta Potenza. Parimente io quasi registrerei fra coloro, che hanno sentito alquanto di Fanatismo, Giulio Cammillo Delminio, se non fossi assai persuaso, ch'egli più tosto fu un Cerretano, che un Fanatico, e che la sua Fantasia mirabilmente serviva ad acquistargli Fama e danari nelle sue necessità. Per altro egli era o si fingeva perduto dietro allo studio Cabbalistico, e immaginava di possedere immensi tesori di sapere, perchè aveva un' Arte sua particolare della Memoria, ch' egli espresse con varie Immagini nell' Idea del suo Teatro. Teneva egli oltre a ciò molto bene in riputazione la sua mercatanzia, non volendo comunicarla ad altrui; e quello ch'era più da temerario e da folle, abusava egli i passi e gli esempj delle divine Scritture, per dimostrare, che non s' aveano a pubblicare questi sì maravigliosi

segre-

segreti, i quali in fine poteano sodamente servire a far de gli altri simili Cerretani.

In tanto io terminerò le presenti Riflessioni con dire: Che potrà darsi in un'uomo Ingegno maraviglioso, purgato Giudizio, Memoria tenace, Fantasia ricchissima con altre Virtù finquì accennate; ma non perciò si dovrà tosto dire, che costui sia di buon Gusto, quando egli non indirizzi le sue fatiche, e i suoi studj al profitto dell'anima sua, e dell'altrui; e quando non faccia servire queste sue belle doti, e i suoi sudori, o direttamente o indirettamente alla conquista della beata immortalità. E' bene essere Letterato; ma è necessario essere Letterato pio e religioso. In ciò è collocata l'ultima perfezione del buon Gusto Letterario; e a ciò più che ad altro pensano gl' Ingegni migliori, e debbiam pensar tutti; perchè senza questo ogni studio meritamente si chiama, ed è un fumo, e un' ombra. Ora egli converrebbe, che chi si è consecrato alle Lettere, talvolta rientrasse in se stesso, e considerasse: qual mira veramente egli abbia con tante sue applicazioni e fatiche. In trovare, ch' egli va solamente ansando dietro alla Gloria, e alla Fama terrena, dovrebbe ridere di se medesimo. A che ci servirà nel punto estremo della vita, e dopo la

mor-

morte nostra , questo bell' Idolo della Gloria mondana ? *Porrò unum est necessarium* . E poi argomento di vergogna più che di riso , sarà sempre il vedere chi logora sì gran capitale d'Ingegno , di tempo , e di sanità , per imparare , e saper tante cose , senza poscia imparar bene e praticar quella sola , che importa . Che se alcuno venisse a scoprir se medesimo non solo men pio , ma ancora più malvagio di tanti idioti ed ignoranti : oh quanto dovrebbe egli confondersi ! *Surgunt indocti* (a tal riflessione gridava Sant' Agostino) *& Cœlum rapiunt ; & nos cum doctrinis nostris sine corde , ecce ubi volutamur in carne & sanguine* . Iddio vuole il Cuore ; e se il sapere de i dotti sta solo nell' Intelletto , e non migliora i loro costumi : c' insegna la vera Sapienza a desiderar più tosto il pio Cuore de gl'Ignoranti , che il vano cervello de i Letterati , pieni di cose, voti di Carità . *Si habuero Prophetiam , & noverim Mysteria omnia , & omnem Scientiam ; Charitatem autem non habuero : nihil sum* . Questa è la vera Filosofia , insegnataci dalla Natura con interni dettami , e molto più dal nostro amoroso Salvatore Cristo Gesù colla sua dottrina , e col suo luminoso esempio. Anzi si badi , che qualora di questa Carità santissima verso Dio , e verso il Prossimo nostro , son privi i

Let-

Letterati, non c'è gente più superba e vana di loro, o più vendicativa o implacabile, o più ridicola, e incommoda, o quel che è peggio, più empia e dannosa al Pubblico: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*. Pur troppo ancora le Scienze servono a fare de i cattivi Cristiani. A chi ama di troppo il Mondo, il sapere serve di maggior precipizio. A chi ama Dio, il sapere serve d'incitamento per maggiormente amarlo e servirlo.

Adunque auguriamoci d'essere Letterati, e Letterati di buon Gusto; ma ponghiamo per cosa certa, che non saremo mai tali, se non otterremo ancora d'essere Letterati pii e dabbene. E giacchè questo non possiamo sperarlo dalle forze nostre, ma sì bene dal possente ajuto della Grazia divina: perciò convien rivolgersi al Padre de i lumi, e dire frequentemente col Salmista: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi*; o pure col Savio. *Deus patrum meorum, & Domine Misericordiæ, da mihi sedium tuarum assistricem Sapientiam. Mitte illam de Cœlis sanctis tuis, & a sede magnitudinis tuæ, ut mecum sit, & mecum laboret, ut sciam quid acceptum sit apud te*. Così chiedessi io, così chiedessero gli altri, che meco son rivolti allo studio delle Lettere, e sospirano un felice stato; ma si chiedesse con cuore animato da viva Fe-

de,

de, e da dolce Speranza nel noſtro buon Dio. Poichè ſiccome ora conoſciamo, che la Scienza di queſto mondo è atta a gonfiare e diſtruggere, così allora potrem forſe conoſcere e ſentire, che quella, che s' appoggia a Dio, ſanamente iſtruiſce, & edifica per la beata Eternità.

IL FINE.